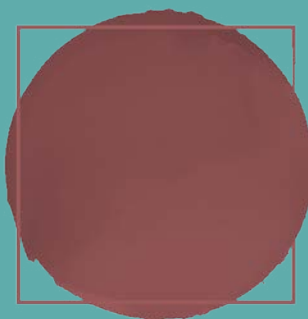


indiscipline

rivista di scienze sociali

n. 11, anno VI, 1.2026



Morlacchi Editore *U.P.*

indiscipline

rivista di scienze sociali

n. 11, anno VI, 1.2026

Morlacchi Editore U.P.

ISSN (print) 2784-8272

ISBN/EAN (print) 978-88-9392-683-6

Direttore editoriale

Ambrogio Santambrogio

Coordinamento editoriale

Paola Borgna (sociologa, Università di Torino)

Stefano Cristante (sociologo, Università del Salento)

Ambrogio Santambrogio (sociologo, Università di Perugia)

Collaborano

Emanuela Abbatecola (sociologa, Università di Genova), Olimpia Affuso (sociologa, Università della Calabria), Mauro Agostini (saggista), Stefano Anastasia (giurista, Unitelma Sapienza Roma), Francesco Antonelli (sociologo, Università di Roma Tre); Piergiorgio Ardeni (economista, Università di Bologna), Viviana Asara (sociologa, Università di Ferrara), Giovanni Barbieri (sociologo, Università di Perugia), Sergio Belardinelli (sociologo), Marinella Belluati (sociologa, Università di Torino), Davide Bennato (sociologo, Università di Catania), Mariella Berra (sociologa, Università di Torino), Luca Bertolino (filosofo, Università di Torino), Francesca Bianchi (sociologa, Università di Siena), Paul Blokker (sociologo, Università di Bologna), Andrea Borghini (sociologo, Università di Pisa), Davide Borrelli (sociologo, Università di Napoli SOB), Sergio Brancato (sociologo, Università di Napoli), Lorenzo Bruni (sociologo, Università di Perugia), Carlo Capello (antropologo, Università di Torino), Roberto Cavallo Perin (giurista, Università di Torino), Leonardo Ceppa (filosofo), Federico Chicchi (sociologo, Università di Bologna), Guglielmo Chiodi (economista), Luigi Cimmino (filosofo), Costantino Cipolla (sociologo), Maria Teresa Consoli (sociologa, Università di Catania), Luca Corchia (sociologo, Università di Chieti), Fiammetta Corradi (sociologa, Università di Pavia), Colin Crouch (sociologo, Università di Warwick), Mirella Damiani (economista), Marco Damiani (sociologo, Università di Perugia), Antonietta De Feo (sociologa, Università di Roma Tre), Mauro Di Meglio (sociologo, Università di Napoli l'Orientale), Cristiano D'Orsi (giurista, Università di Johannesburg), Manuel Fernández-Esquinas (sociologo, Institute for Advanced Social Studies, CSIC, Spain), Alessandro Ferrara (filosofo), Maria Grazia Gambardella (sociologa, Università di Milano Bicocca), Laura Gherardi (sociologa, Università di Parma), Mirella Giannini (sociologa), Renato Grimaldi (sociologo, Università di Torino), Sari Hanafi (sociologo, American University of Beirut), Paolo Jedlowski (sociologo), Gerardo Ienna (filosofo, Università di Verona), Emiliano Ilardi (sociologo, Università di Cagliari), Pina Lalli (sociologa, Università di Bologna),

Carmen Leccardi (sociologa), Mariano Longo (sociologo, Università del Salento), Lidia Lo Schiavo (sociologa, Università di Messina), Sergio Manghi (sociologo), Emiliana Mangone (sociologa, Università di Salerno), Danilo Martuccelli (sociologo, Université de Paris – Universidad Diego Portales), Alfio Mastropaolo (politologo), Alvisè Mattozzi (sociologo, Università di Bolzano), Andrea Millefiorini (sociologo, Università della Campania), Dario Minervini (sociologo, Università di Napoli), Cristina Montesi (economista, Università di Perugia), Paolo Montesperelli (sociologo), Annalisa Murgia (sociologa, Università di Milano), Gianluca Navone (giurista, Università di Siena), Gaspare Nevola (politologo, Università di Trento), Apostolos G. Papadopoulos (sociologo, Harokopio University, Atene), Luca Pavani (sociologo), Massimo Pendenza (sociologo, Università di Salerno), Laura Pennacchi (economista), Angela Perulli (sociologa, Università di Firenze), Alessandra Pioggia (giurista, Università di Perugia), Eleonora Piromalli (filosofa, Università di Roma La Sapienza), Giovanni Pizza (antropologo, Università di Perugia), Alessandra Polidori (sociologa), Alessandro Pratesi (sociologo, Università di Firenze), Walter Privitera (sociologo), Lorenzo Sabetta (sociologo, Università di Roma La Sapienza), Matteo Santarelli (filosofo, Università di Bologna), Rocco Sciarrone (sociologo, Università di Torino), Roberto Segatori (sociologo), Marco Solinas (filosofo, Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa), Carlo Sorrentino (sociologo, Università di Firenze), Fabrizio Tonello (politologo, Università di Padova), Lorenzo Viviani (sociologo, Università di Pisa).

Direttore responsabile

Giovanni Landi

Hanno collaborato ai primi numeri di indisciplin

Elena Pulcini

Franco Rositi

Mariano Sartore

Copyright © 2026 by Morlacchi Editore, Piazza Morlacchi 7/9, Perugia.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata.

Il numero è disponibile in Open Access e acquistabile nella versione cartacea sul sito internet www.morlacchilibri.com/universitypress/ e nei principali canali di distribuzione libraria.

Finito di stampare nel mese di marzo 2026 presso la tipografia Logo spa, Borgoricco (PD).

Testata regolarmente registrata presso il Tribunale di Perugia al n. 674/2021 R.G.V.G. (n. 4/2021 Registro Stampa del 05/02/2021).

indice

8

presentazione

sezione monografica

L'America oggi

(a cura di Fabrizio Tonello)

12

presentazione sezione
monografica

sezione monografica

note critiche e recensioni

17

Andrea Felicetti

*Fascismo, autoritarismo competitivo
e altre interpretazioni degli sviluppi
statunitensi*

Jason Stanley, *How Fascism Works. The Politics of Us and Them*, Random House Trade Paperbacks, New York, 2020, pp. 240.

Steven Levitsky, Lucan Way, *The New Competitive Authoritarianism*, *Journal of Democracy*, 31, n. 1, pp. 51-65.

27

Mattia Diletti

Il programma ideologico del trumpismo: idee ed esecutori

Paul Dans, Steven Groves (eds.), *Mandate for Leadership. The Conservative Promise*, Heritage Foundation, Washington DC, 2023.

32

Laura Pennacchi

Non solo dazi. Economia e ideologia nell'America di Trump

Ignazio Visco, Angelo Federico Arcelli (a cura di), *Squilibri economici e finanziari nel nuovo quadro geopolitico. Atti della ventunesima "Lezione Mario Arcelli"*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2025, pp. 70.

Dani Rodrik, *The Age of Miraculous Growth Is Over. Trump's Tariffs Were Just the Last Straw*, *The New York Times*, 6 april 2025.

Patrick J. Deneen, *Regime Change. Toward a Postliberal Future*, Swift Press, London, 2024, pp. 288.

Emmanuel Todd, *La sconfitta dell'Occidente*, Fazi Editore, Roma, 2024, pp. 360.

46

Elisabetta Grande

Una Corte fuorilegge

Leah Litman, *Lawless: How the Supreme Court Runs on Conservative Grievance, Fringe Theories, and Bad Vibes*, Atria/One Signal Publishers, New York, 2025, pp. 320.

57

Nicoletta Stradaoli

Esplorare la storia degli Stati Uniti d'America attraverso l'arte

Fabrizio Tonello, *L'America in 18 quadri. Dalle piantagioni a Silicon Valley*, Laterza, Bari-Roma, 2025, pp. 199, con illustrazioni.

67

Tito Vagni

Mamdami, nel cuore di tenebra della stupidità o finalmente fuori?

William Davies, *Stupidology. The Outsourcing of Judgment*, n+1, Issue 51, Fall 2025.

Il classico in discussione

John Maynard Keynes

(a cura di Riccardo Bellofiore)

74

Jan Toporowski

Le conseguenze economiche della pace secondo Keynes

J. M. Keynes, *The Economic Consequences of the Peace*, Macmillan, London, 1919.

82

Mario Seccareccia

Il Trattato sulla moneta di Keynes: comprendere le dinamiche monetarie e cicliche dell'economia capitalista

J. M. Keynes, *A Treatise on Money*, Macmillan, London, 1930.

95

Eleonora Sanfilippo

Cosa può ancora dirci la Teoria Generale nell'era dell'Intelligenza Artificiale?

J. M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Macmillan, London, 1936.

110

Riccardo Bellofiore

Un altro Keynes

note critiche

130

Anna Rita Calabrò

Le ragioni dello sperare

Giuliana Chiaretti, *Liberare la speranza. Rotte di un pensiero non arreso*, enciclopediadelledonne.it, 2025, pp. 260.

138

Carlo Capello

Per un'antropologia materialista e rivoluzionaria

Don Kalb, *Value and Worthlessness. The Rise of the Populist Right and Other Disruptions in the Anthropology of Capitalism*, Berghahn, New York/Oxford, 2025, pp. 402.

145

Patrick Cingolani

Le concept de patch chez Anna Lawenhaupt Tsing, Le champignon du bout du monde

Anna Lowenhaupt Tsing, *Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo*, Keller, 2021, pp. 414 (2015).

155

Vitantonio Gioia

Scienza, società e capitale: i limiti sistemici della razionalità economica

Adam S. Hayes, *Irrational Together. The Social Forces That Invisibly Shape Our Economic Behavior*, The University of Chicago Press, Chicago, London, pp. 262.

165

Luca Guizzardi

Per fare l'amore bene basta poco

Flavia Restivo, *Gli svedesi lo fanno meglio. Come un'educazione affettiva e sessuale di stampo nordico può cambiare il nostro Paese (in meglio)*, Rizzoli, Milano, 2025, pp. 192.

175

Bruno Montesano

Tra antisemitismo e antisionismo. Un percorso di lettura

Valentina Pisanty *Antisemitismo. Una parola in ostaggio*, Bompiani, Milano, 2025.

Andreas Malm, *Distuggere la Palestina, distuggere il pianeta*, Ponte alle Grazie, Firenze, 2025 (2025).

Raja Shehadeh, *Che cosa teme Israele dalla Palestina?*, Einaudi, Torino, 2024 (2024).

recensioni

187

Martina Marzi

Ciò che non ha prezzo

Emma Holten, *Deficit. Perché l'economia femminista cambierà il mondo*, traduzione di Stefania Forlani, La Tartaruga, Milano, 2025, pp. 304 (2015).

193

Alfonso Amendola

La canzone d'autore tra racconto e società

Paolo Talanca, *Musica e parole. Breve storia della canzone d'autore in Italia*, Carocci, Roma, 2024, pp. 204.

197

Giovanni Barbieri

La questione palestinese: contesto, protagonisti e possibili soluzioni

Rosalba Belmonte, *Senza Stato. Il fallimento del progetto nazionale palestinese*, Milano, Meltemi, 2024, pp. 159.

202

Pierpaolo Carmine Beccarisi

La comunità atlantica. Relazioni transatlantiche in età contemporanea

Alessandra Bitumi, *La Comunità atlantica. Europa e Stati Uniti in età contemporanea*, Carocci editore, Roma, 2023, pp. 275.

206

Mariella Berra

Regolare l'intelligenza artificiale rinforzare la società

Mariarosaria Taddeo, *Codice di guerra. Etica dell'intelligenza artificiale nella difesa*, Cortina Edizioni, Milano, 2025, pp. 312.

211

Lorenzo Bruni

Le emozioni nella modernità esplosiva, tra negazione e riflessività

Eva Illouz, *Modernità esplosiva. Il disagio della civiltà delle emozioni*, Einaudi, Torino, 2024, pp. 354 (2024).

216

Leonardo Ceppa

Trump: un brusco risveglio

Navid Kermani, *Der Westen, in dem ich geboren bin*; Helmut Müller-Sievers e Greg Lauger, *Christian*

Meiers »Athen« in der Ära Trump. Ein Lektüregespräch, Merkur. Gegründet 1947 als Deutsche Zeitschrift für europäisches Denken, Heft 915, Jahrgang 79, August 2025.

222

Paolo Di Motoli

Il mondo sconvolto nello sguardo di Gilles Kepel

Gilles Kepel, *Olocausti. Israele, Gaza e lo sconvolgimento del mondo dopo il 7 ottobre*, Feltrinelli, Milano, 2024, pp. 192 (2024).

227

Sandro Elisei

Frammenti dopo Auschwitz: l'umanesimo ferito e la sfida del pensiero contemporaneo

Aurora Guzzetti, *Aporia dell'ombra. La croce che divide l'Europa*, Morlacchi Editore U.P., 2025, pp. 274.

233

Mirella Giannini

Il confronto dei punti di vista sotto il segno della riflessività

Pierre Bourdieu, *Sulla riflessività*, Meltemi, Milano, 2024, pp. 120 (2022).

238

Giovanni Molfetta

Il teatro degli impostori

Gabriella Turnaturi, *Impostori. Storie di inganni e autoinganni*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2025, pp. 168.

243

Alessandra Peluso

Il soggetto è segreto

Massimo Cerulo, *Segreto*, il Mulino, Bologna, 2024, pp. 137.

presentazione

Per comprendere il “momento fascista” degli Stati Uniti occorre collocarsi in un’ottica di lungo periodo e svelarne il progetto, ben oltre le intemperanze e le follie di quell’“aspirante fascista” che è il suo Presidente. La sezione monografica di questo fascicolo, curata da Fabrizio Tonello, raccoglie una serie di interventi su testi che disvelano e analizzano elementi di quel progetto. Chi legge troverà un’analisi del trumpismo come fenomeno di destra estrema capace di minare la democrazia sin dalla prima amministrazione Trump, i cui sviluppi sono stati letti come un tentativo di ammodernamento, nel senso di allineamento alle altre potenze globali e allo spirito dei tempi, che origina un assemblaggio ibrido di elementi democratici e di marcati elementi autoritari (Feletti). E troverà l’analisi dell’evoluzione ideologica del conservatorismo americano nella direzione di un nazional-conservatorismo che risponde a una domanda di protezione e restituzione di benefici materiali e immateriali che si è generata a partire dalla Grande Recessione del 2008, con la crisi del capitalismo globalizzato e liberoscambista. Un adeguamento della proposta conservatrice alla fase post-neoliberale (Diletti); o, detto in altri termini, un ordine neoliberale in crisi e un paradigma economico neoliberista che rivelano una notevole resilienza e la capacità di combinarsi con l’idolatria della tecnologia e con le istanze di populismo, di xenofobia, di demonizzazione del diverso che si radicano negli interstizi delle “democrazie illiberali” (Pennacchi). Del progetto di lungo periodo farebbe parte pure l’azione apparentemente tecnica, ma in realtà fortemente politica della Corte Suprema federale statunitense, di cui vengono esaminati i legami oggi più forti di quanto già non fossero in passato con le *corporations* (Grande). Peraltro, l’analisi della storia degli Stati Uniti d’America – condotta a partire da una serie di immagini che documentano conflitti, aspirazioni, successi e contraddizioni della democrazia americana dalla Dichiarazione d’Indipendenza del 1776 sino al secondo mandato Trump – restituisce un ritratto accurato di due secoli di conflitti sociali e rivela che impulsi autoritari e violenti sono parte integrante della vita

politica americana (Stradaïoli). La politica americana dei giorni nostri è anche letta come una sorta di stress test storico, l'effetto politico di decenni di razionalità tecnocratica fallita, di cui Trump rappresenterebbe il sintomo più rumoroso (Vagni).

Secondo una definizione molto nota, classico è un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire. Nell'epoca della poli-crisi, cosa ci dicono di contraddizioni e limiti dell'andamento spontaneo del sistema capitalistico alcuni classici di John Maynard Keynes quali *The Economic Consequences of the Peace* (1919), *Economic Possibilities for Our Grandchildren* (1930), *A Treatise on Money* (1930), *The General Theory of Employment, Interest and Money* (1936)? Rispondono a questa domanda, in un'epoca di "apparente rilancio della spesa pubblica", le articolate analisi di Jan Toporowski, Mario Seccareccia, Eleonora Sanfilippo e Riccardo Bellofiore, raccolte nella sezione "il classico in discussione" curata dallo stesso Bellofiore.

Il capitalismo contemporaneo resta al centro di alcune delle note critiche che seguono: nell'analisi del contributo di Don Kalb allo sviluppo di un approccio antropologico al capitalismo contemporaneo, che rivendica maggiore riconoscimento agli approcci materialisti e storici e pone al centro dello studio le "webs of life" (Capello); nell'esame dei tipi di legame, di convivenza collaborativa tra specie, che secondo Anna Lowenhaupt Tsing possono opporsi al potere che il capitalismo trae dalla sua funzione di intermediazione e dal suo dirottamento degli intrecci precari (Cingolani); nella critica della categoria dell'*homo economicus* e di un modello univoco di razionalità centrata sul mercato nell'analisi delle scelte economiche (Gioia). Completano la sezione "note critiche" la discussione del ruolo della speranza come scommessa, come pratica volta al cambiamento (Calabrò), e la trattazione di due temi: l'educazione affettiva e sessuale in tempi di perdurante patriarcato (Guizzardi) e l'antisemitismo e i suoi "risignificati" (Montesano).

Aprè la sezione "recensioni" un'intervista a Hemma Holten, attivista femminista e consulente di politiche di genere autrice di *Deficit. Perché l'economia femminista cambierà il mondo*, testo che mostra come i modelli economici tradizionali ignorino il valore del lavoro di cura

svolto dalle donne (come di tutto ciò a cui risulta difficile attribuire un prezzo), e come così facciano le istituzioni e le culture che quei modelli contribuiscono a creare. Con la riproduzione di questa intervista prende avvio una interessante, e auspichiamo proficua, collaborazione tra *indiscipline* e la rivista *inGenere*.

La questione palestinese e gli “Olocausti” nel mondo post 7 ottobre tornano poi nella sezione “recensioni” (Barbieri; Di Motoli). E ritornano anche gli Stati Uniti, la cui azione è esaminata in relazione all’Europa e allo spazio transatlantico settentrionale (Ceppa; Beccarisi). Tra gli altri temi dei volumi recensiti: le implicazioni etiche dell’impiego dell’intelligenza artificiale nella difesa sullo sfondo delle tensioni geopolitiche crescenti e delle proposte di riarmo degli Stati europei (Berra); lo studio sociologico delle emozioni nella modernità esplosiva (Bruni); Auschwitz come prodotto della razionalissima e progressista società moderna, da esplorare senza remore contro la seduzione dell’oscurità (Elisei); gli spazi relazionali costruiti sull’impostura (Molfetta) e sul segreto (Peluso); le tematiche sociali nella canzone d’autore (Amendola). Infine, l’agire riflessivo come stile di pensiero relazionale e storico nell’opera di Pierre Bourdieu (Giannini).

La sezione monografica del prossimo numero di *indiscipline* sarà dedicata all’impatto dell’intelligenza artificiale, per la cura di Sabino Di Chio.

Il Coordinamento editoriale

sezione monografica

L'America oggi

(a cura di Fabrizio Tonello)

presentazione sezione monografica

Il momento fascista negli Stati Uniti

Questa sezione monografica studia gli Stati Uniti *in un'ottica di lungo periodo*. Questo è particolarmente difficile in

una fase storica in cui le iniziative estemporanee di Donald Trump possono cambiare il quadro geopolitico in ogni momento: quando i lettori di *indiscipline* avranno in mano questo numero della rivista è perfettamente possibile che gli Stati Uniti abbiano preso il controllo della Groenlandia, o bombardato la Colombia, o invece ottenuto un armistizio in Ucraina. Una delle domande a cui cercheremo di rispondere è se queste, e molte altre, azioni dell'amministrazione Trump rispondano a un disegno coerente o se invece il caos globale descritto ogni giorno dai mass media sia il risultato di pulsioni contraddittorie e follie personali di un presidente senile.

Partiremo dalla distinzione proposta da Jason Stanley, e qui approfondita da Andrea Felicetti, tra *fascist politics* e *fascist regime*: la sua tesi è che non necessariamente dalle prime si passa al secondo. La transizione da una maniera di far politica fascista a un sistema politico fascista, dice Stanley, dipende da fattori geograficamente e storicamente determinati. Cosa succede a una democrazia liberale quando un gruppo politico con marcate tendenze autoritarie prende il potere? La tesi di Steven Levitsky e Lucan Way è che si crea una forma di autoritarismo competitivo nel quale “coesistono significative istituzioni democratiche e seri abusi di chi detiene il potere in maniera che le elezioni siano competitive, ma non libere”.

Gli abusi di potere, fin dall'insediamento dell'amministrazione Trump il 20 gennaio del 2025, sono innumerevoli ma, in vista delle elezioni di metà mandato del 2026 per il Congresso, soffermiamoci per un momento sulla questione chiave, quella delle elezioni. Una democrazia a suffragio universale deve garantire *almeno* tre condizioni basilari: “*Universalità* significa che il sistema deve garantire che tutti i cittadini aventi diritto possano effettivamente partecipare alle elezioni con un minimo sforzo. *Segretezza* significa che ogni votante deve avere la certezza di poter esprimere il proprio suffragio senza che qualcuno gliene possa chiedere conto. *Integrità*, infine, significa che: a) tutti i voti devono essere contati; b) i totali parziali e nazionali devono essere

verificabili; c) il sistema deve essere immune da manipolazioni esterne”. È importante sottolineare che, storicamente, nessuna di queste tre condizioni è effettivamente garantita negli Stati Uniti.

Primo: l'ostacolo più significativo sul terreno dell'universalità del suffragio è l'iscrizione non automatica alle liste elettorali (occorre richiederla esplicitamente). Non solo: l'organizzazione del voto non facilita l'elettore: si vota di martedì, un giorno lavorativo e non di domenica. Nel giorno del voto, tutti devono andare a lavorare, non esiste alcun obbligo per i datori di lavoro di concedere permessi e gli orari dei seggi sono diversi da Stato a Stato, spesso poco estesi. Anche il numero e la collocazione dei seggi dipendono dalle autorità locali e negli Stati governati dai repubblicani è frequente il caso di seggi dove i cittadini devono attendere lunghe ore in fila per poter esprimere il proprio voto, penalizzando la partecipazione.

In questa introduzione non è possibile entrare nei dettagli dei meccanismi elettorali degli Stati Uniti, ma va quanto meno ricordato che, nelle elezioni presidenziali, il meccanismo dell'elezione indiretta previsto dalla Costituzione, il cosiddetto collegio elettorale, distorce la rappresentanza dei cittadini e non assicura il rispetto della volontà della maggioranza. Nelle 15 elezioni presidenziali dal 1968 al 2024, per ben sei volte il margine dei consensi ottenuti dai due candidati è stato inferiore al 3%: due elezioni hanno visto eletto il candidato che aveva ottenuto *meno* voti su scala nazionale (2000 e 2016), mentre le altre quattro sono state decise sul filo di lana (1968, 1976, 2000 e 2024).

Un altro elemento che distingue i sistemi elettorali europei da quello degli Stati Uniti è il *gerrymandering*, ovvero la pratica di ridisegnare i confini delle circoscrizioni elettorali in modo da favorire un partito o un gruppo specifico, alterando così la rappresentanza democratica¹. In Texas, Ohio e North Carolina, i collegi sono stati spesso modificati per favorire la vittoria di candidati repubblicani, creando circoscrizioni dalla forma irregolare e poco rappresentative delle comunità reali. Questo ha permesso di mantenere il controllo dei parlamenti statali

1 Questo è permesso dalla Costituzione che assegna ai singoli Stati il compito di amministrare le elezioni, anche quelle federali.

e delle delegazioni al Congresso anche in presenza di cambiamenti nell'opinione pubblica. In alcuni casi, i distretti sono stati ridisegnati più volte in pochi anni per rispondere a esigenze di potere immediato, com'è avvenuto nel 2025 su istigazione di Trump.

Il centro studi Brennan Center ha stimato che nelle elezioni del 2024 per il Congresso il *gerrymandering* abbia dato ai Repubblicani un vantaggio di circa 16 seggi alla Camera rispetto a quanto sarebbe accaduto se le circoscrizioni fossero state disegnate in maniera neutrale. Poiché i risultati definitivi hanno assegnato ai repubblicani soltanto 5 seggi di maggioranza (220-215), è chiaro che questo solo fattore ha ribaltato il risultato che avrebbe dovuto uscire dalle urne, permettendo a Trump di controllare il Congresso, cosa che non sarebbe avvenuta se la maggioranza della Camera fosse andata ai democratici, mettendoli in grado di ostacolare i suoi piani. Possiamo quindi concludere che la stessa Costituzione del 1787 e i successivi emendamenti hanno favorito in maniera decisiva l'affermazione di un candidato con marcate tendenze autoritarie.

Donald Trump è senza dubbio un "aspirante fascista", la categoria introdotta dallo storico Federico Finchelstein. Tuttavia, ciò che è avvenuto fin qui e ciò che avverrà da oggi al 20 gennaio 2029, quando scadrà il suo mandato, non è frutto unicamente della sua personalità narcisista e autocratica: i piani per la trasformazione delle istituzioni americane erano stati approntati ben prima delle elezioni del 2024. Ne parla ampiamente Mattia Diletti nel suo intervento: "Il tentativo di forzare in direzione di un nuovo equilibrio fra poteri (a favore dell'esecutivo) e di edificare un nuovo modello di relazione fra presidenza e apparato burocratico (rafforzando il potere di nomina e neutralizzando le agenzie indipendenti)" era dettagliato nel *Mandate for Leadership: The Conservative Promise* della Heritage Foundation, più noto come *Project 2025*.

Siamo quindi di fronte a un progetto di lungo periodo, che ha una base popolare e risponde a una domanda di protezione e di recupero di benefici materiali e immateriali (identità nazionale, culturale e religiosa), perduti nella crisi del capitalismo globalizzato e libero-scambista. Il tutto, naturalmente, fino a che le *policy* adottate difendono gli interessi prioritari della coalizione trumpiana, ovvero quelli degli oligarchi americani, in particolare

quelli di Silicon Valley (senza dimenticare i petrolieri, candidati a mettere le mani sui 303 miliardi di barili di riserve petrolifere del Venezuela).

Questo progetto ha un fondamento: il declino degli Stati Uniti, sia come potenza geopolitica sia come economia dominante, un declino che “era in atto da tempo”, come scrive Laura Pennacchi nel suo testo. L’obiettivo conclamato in ogni occasione dal presidente fellone era quello di invertire questo trend, ripristinando un’egemonia americana senza rivali. Se negli anni Cinquanta del Novecento il nemico era l’Unione Sovietica, ora è la Cina. Questo programma non può però essere realizzato, nemmeno in minima parte, senza smantellare l’architettura costituzionale all’interno e le regole del diritto internazionale all’esterno. La ragione è semplice: la stagnazione di lungo periodo negli Stati Uniti. Con questa espressione, precisa Laura Pennacchi, “dobbiamo intendere non tassi di incremento del PIL quantitativamente bassi o nulli (...) ma un’economia drogata a bassi investimenti (...) in grado di realizzare una crescita ordinaria solo mediante politiche straordinarie e speciali condizioni finanziarie, le quali però pongono le premesse per nuove crisi”.

Nei regimi autoritari, ovviamente, ogni crisi è occasione per rilanciare politiche aggressive verso l’interno e verso l’estero: nel caso del trumpismo, la violenza esercitata contro migranti e cittadini di origine ispanica si affianca alla ricerca di un *Lebensraum* che vada dal Polo Sud al Polo Nord: non a caso, il rapimento del presidente del Venezuela Nicolas Maduro si accompagna a minacce verso la Groenlandia, definita indispensabile alla sicurezza degli Stati Uniti, oltre che ricca di minerali utili.

Questo insieme di retorica violenta, ambizioni personali e operazioni militari costituisce il “momento fascista” degli Stati Uniti. Un momento che potrà consolidarsi grazie all’intimidazione, al sostegno dei miliardari, alla debolezza degli oppositori. Oppure potrà prendere fine per l’incapacità fisica e politica di Trump, lo scontento (già visibile oggi) dei suoi elettori, le resistenze delle istituzioni costituzionali. Le politiche ci sono, il regime è in via di consolidamento, i danni già compiuti sono immensi, ma il destino degli Stati Uniti non è ancora deciso.

Fabrizio Tonello

sezione monografica

note critiche e recensioni

Fascismo, autoritarismo competitivo e altre interpretazioni degli sviluppi statunitensi

Jason Stanley, *How Fascism Works. The Politics of Us and Them*, Random House Trade Paperbacks, New York, 2020, pp. 240.

Steven Levitsky, Lucan Way, *The New Competitive Authoritarianism*, *Journal of Democracy*, 31, n. 1, pp. 51-65.

Parole chiave

Fascismo, autoritarismo competitivo, Stati Uniti, democrazia

Andrea Felicetti è Ricercatore presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali dell'Università di Padova (andrea.felicetti@unipd.it)

Questa sezione monografica si interroga su una domanda di grande attualità, ovvero se gli Stati Uniti di Trump siano più simili a una democrazia o al fascismo. Nel mio breve articolo, proverò a fornire una risposta sulla base di quattro passaggi. Il primo consiste in una veloce disamina di due lavori recenti provenienti dagli Stati Uniti e particolarmente interessanti per capire ciò che sta avvenendo in quel Paese. Tali lavori forniranno alcuni elementi che poi riprenderò nella mia discussione. Che senso ha riflettere sul caso americano in questo

momento dal punto di vista europeo e italiano? Su questa domanda si concentra la seconda parte del mio testo. La risposta prende le mosse dallo spaesamento che gli sviluppi in corso seminano negli osservatori e suggerisce l'urgenza di comprendere quanto le vicende statunitensi tocchino da vicino le democrazie europee. La terza parte offre una lettura dei fatti in corso negli Stati Uniti che interpreto qui come tentativo di ammodernamento, processo con il quale gli Stati Uniti cercano di adeguarsi alle altre potenze globali e allo spirito dei tempi, ossia assecondando in senso despotico lo sviluppo del capitalismo, sacrificando fatalmente la democrazia. La quarta offre delle riflessioni sul concetto di assemblaggio ibrido democratico e autoritario applicato agli sviluppi in corso nel caso statunitense.

1. Come funzionano fascismo e autoritarismo competitivo

In *How fascism works. The politics of us and them*, Stanley argomenta chiaramente che il trumpismo è fascismo. Stanley considera dieci aspetti come elementi qualificanti del fascismo. In ognuno di questi, l'autore ravvede manifestazioni del movimento MAGA e del partito Repubblicano che controlla. Da notare che questo libro si riferisce esclusivamente alla prima amministrazione Trump, meno autoritaria della seconda (Moynihan 2025). La discussione del caso americano è sistematicamente compendiata da esempi provenienti dal nazismo tedesco e dal fascismo italiano e, più recentemente, dall'Ungheria di Orbàn e dalla Polonia, che durante la scrittura del libro era guidata dal partito di ultradestra *Prawo i Sprawiedliwość* (PiS).

Colpisce il lettore europeo che tra gli elementi caratterizzanti il fascismo secondo Stanley la violenza politica, che è forse il tratto distintivo del fascismo storico (Griffin 2013), non rivesta più un ruolo centrale. Un'altra particolarità è che Stanley rubrici come fasciste anche condotte che sono adottate pure da altre formazioni. Ad esempio, la critica della globalizzazione – nello specifico di come questa abbia impoverito alcune aree come quelle rurali – non è prerogativa esclusiva del fascismo. Anche

i partiti populistici o semplicemente conservatori si rivolgono comprensibilmente anche alle aree meno sviluppate, impoverite dalla globalizzazione. Inoltre, anche alcune organizzazioni della sinistra radicale hanno a lungo criticato i processi di globalizzazione (Rodrik 2021).

La caratterizzazione del fascismo è piuttosto ampia. Ciononostante, l'analisi di Stanley convince nel rubricare il trumpismo tra quei fenomeni di destra estrema capaci di minare la democrazia. È proprio su quest'ultimo punto che Stanley offre il suo contributo più affascinante. Egli distingue tra *fascist politics* e *fascist regime* e menziona come non sia necessariamente detto che dal primo si passi al secondo. Il passaggio da una maniera di far politica fascista a un sistema politico fascista, dice Stanley, dipende da fattori storici che però il testo non approfondisce. Stanley – che oggi vive in Canada per motivi politici – ci rimanda continuamente, come detto, alla Germania nazista e al fascismo italiano. Per contro, pur notando le affinità tra il trumpismo e il proto-fascismo statunitense degli anni Venti, Stanley non considera gli eventi che portarono alla decisa democratizzazione degli Stati Uniti negli anni Trenta, proprio in risposta alla crisi democratica e fascistoide degli anni Venti. Una lettura ottimista, ma non per questo meno interessante sulla quale ritornerò.

Quindi, cosa succede alla democrazia una volta che un gruppo politico con marcate tendenze autoritarie prende il potere? Stanley ci lascia al punto da dove Steven Levitsky e Lucan Way possono farci da guida con il loro articolo per il *Journal of Democracy*. In questo testo, i due politologi aggiornano le loro analisi dei primi anni duemila al contesto contemporaneo. Sovvertire la democrazia è un conto, consolidare l'autoritarismo è un altro, l'autoritarismo competitivo nel quale “coesistono significative istituzioni democratiche e seri abusi di chi detiene il potere in maniera che le elezioni siano competitive, ma non libere (*fair*)” (p. 51). Levitsky e Way impostano la discussione sull'autoritarismo competitivo nel contesto del declino dell'occidente liberale. Questo fenomeno è ricondotto principalmente all'incapacità di sostenere progetti di democratizzazione nel mondo, per un motivo esogeno e uno endogeno. Il primo riguarda la presenza di due protagonisti globali alternativi e autoritari come la Cina e la Russia, un punto sul quale ritorneremo. Il secondo concerne

il rigurgito illiberale a seguito delle crisi economiche e delle sciagurate campagne militari succedutesi dall'inizio del XXI secolo. In questo contesto inospitale per la democrazia rimane il fatto che un modello politico legittimo che non preveda le elezioni manchi. Per questo, e per il fatto che silenziare le opposizioni rimanendo coesi richiede una forza che molti governi semplicemente non hanno, le elezioni rimangono, anche quando la sostanza della vita democratica non c'è più. Ciò è quel che accade negli autoritarismi competitivi di cui l'Ungheria è il più classico esempio. Il caso ungherese è anche quello trattato più a fondo in un articolo che menziona decine di Paesi e che si preoccupa delle evoluzioni in corso molti Paesi europei, tra cui l'Italia.

Lascia sorpresi che il caso americano non sia stato minimamente preso in considerazione tra quelli a rischio. Cinque anni dopo, gli stessi autori spiegano chiaramente su *Foreign Affairs* come gli Stati Uniti siano a rischio autoritarismo (Levitsky, Way 2025). Consumata la rottura della democrazia americana, i due studiosi danno come probabile che entro la fine del secondo mandato di Trump gli Stati Uniti cesseranno di essere una democrazia liberale, intesa in senso classico come quel sistema a suffragio universale, elezioni libere e competitive e ampia protezione ai diritti civili. Dopo non aver diagnosticato il rischio autoritario, Levitsky e Way si sono affrettati a prognosticare l'autoritarismo competitivo anche per gli Stati Uniti.

2. La seconda amministrazione Trump per noi oggi

Le maniere in cui l'amministrazione Trump ha insidiato la vita democratica sono oggetto di attenzione costante nei media indipendenti. In scienza politica, nonostante gli attacchi alla libertà accademica e la concreta possibilità di autocensura da parte degli accademici (Norris 2025), la preoccupazione per la tenuta democratica degli Stati Uniti è evidente (Mettler, Lieberman 2024). La regressione democratica in corso ha generato il tipo di dibattito sullo stato della vita politica americana cui anche questa sezione monografica contribuisce.

Innanzitutto, una riflessione sulla la tempistica e sulla natura di questa discussione. Le elezioni cosiddette di metà mandato sono attese per il 3 novembre 2026. Da queste, come noto, dipende il rinnovo di parte del Congresso degli Stati Uniti. Basterebbe attendere questo appuntamento elettorale per constatare tecnicamente se la crisi della democrazia statunitense proclamata dalle elezioni del 2020 sia giunta alla sua risoluzione in senso autoritario. Se le elezioni non fossero libere e competitive (*free and fair*), ovvero se si creasse uno spazio per contestare ragionevolmente questo aspetto, non saremmo più un sistema liberal democratico, per dirla con Levitsky e Way. Diamo pure per assunto che le elezioni si terranno, dato che se le elezioni non dovessero tenersi o se non venisse dato seguito alla volontà popolare saremmo di fronte all'irreparabile per la democrazia statunitense. Il fatto che si ragioni sulla correttezza e libertà delle prossime elezioni statunitensi non è poca cosa. Che tale sviluppo non abbia ancora avuto luogo però ci forza a riflettere su quanto si possa stabilire sin d'ora.

Certamente quanto sta accadendo non smette di sconcertare gli osservatori e molta parte del pubblico. Anche i più riconosciuti studiosi e ammiratori della democrazia statunitense sono costretti a rivedere le proprie posizioni. Un luminaire della scienza politica quale Adam Przeworski (2019) – come Levitsky e Way capofila della componente empirista e cosiddetta realista della scienza politica – ancora nel 2019 attribuiva alla democrazia americana una possibilità incredibilmente bassa di rottura (*breakdown*) democratica negli USA. Oggi Przeworski (Przeworski, Iber 2025) congettura che gli Stati Uniti siano destinati a diventare una dittatura, invocando urgenti riforme democratiche. Per quanto auspicabili, tali riforme paiono difficili da immaginare all'interno di un paradigma realista che alle riforme democratiche dedica poca attenzione. Ad esempio, influenti pensatori in tale campo come Christopher Achen e Larry Bartels (2017) discutono quarant'anni di ricerca sulle riforme partecipative e deliberative della democrazia in una nota a piè di pagina (ivi, p. 2). Meno sorpresi dalla degenerazione in corso saranno quanti da decenni denunciano la decadenza della democrazia statunitense (Wolin 2010). Anche in questo campo però

si potrebbe riflettere sulla contiguità o sul salto di qualità rispetto alle precedenti che le amministrazioni Trump hanno imposto in termini di danni alla democrazia.

Un altro aspetto, che ci riguarda più direttamente, concerne il fatto che in nessun governo europeo, con la possibile eccezione della Spagna, pare articolarsi una posizione critica rispetto agli sviluppi statunitensi. Ciò segnala non solo la distanza tra la ricerca accademica sulla politica e la realtà politica, ma testimonia probabilmente anche la prossimità della situazione europea con quella statunitense. Certamente, lo scarto non è del tutto colmato. Ciò è testimoniato dalle continue denigrazioni ed epiteti (accettati senza particolari rimostranze) che l'amministrazione statunitense rivolge sistematicamente all'Unione Europea e a quei Paesi in cui la destra radicale non è al potere. Nonostante le ovvie differenze, interrogarci sugli Stati Uniti ci aiuta a riflettere in merito al destino delle nostre democrazie. La crisi della democrazia degli anni Venti del 900 in fondo sfociò in dittatura in Europa, non negli Stati Uniti. Ben venga quindi un dialogo accademico italiano su questi temi. Più in generale, una ricerca di senso e di comprensione di sviluppi senza precedenti è chiaramente necessaria.

3. Come interpretare gli sviluppi in corso? L'ammodernamento e l'assemblaggio

La tendenza verso l'autoritarismo in corso da oltre un ventennio che ha coinvolto, tra gli altri, Russia, India e Turchia si affaccia ora al Paese liberal-democratico per eccellenza. I regimi autoritari raramente si democratizzano, ma quelli democratici sempre più spesso vanno in direzione dell'autoritarismo. I fattori esogeni avversi alla democrazia di cui parlano Levitsky e Way si affermano. L'avanzata di una concezione autoritaria della vita politica negli Stati Uniti politicamente rappresenta una vittoria fondamentale per gli autoritarismi. Tanto più dal momento che tali regimi con la fine della guerra fredda erano in ritirata o addirittura, più o meno apertamente, sfidati dalle democrazie occidentali.

Una possibile lettura degli sviluppi in corso negli Stati Uniti è che il Paese si stia adeguando alle altre grandi potenze globali. Come gli altri, anche gli USA cercano una maniera in cui lo Stato possa rapportarsi all'economia, o meglio al capitalismo avanzato. Lo Stato non ha bisogno dell'*input* democratico circa la regolazione dell'economia, tra le altre cose (Habermas 1996). Ha piuttosto bisogno degli strumenti autoritari per contrastare il dissenso. Questa dinamica è antidemocratica. Percorrendola, l'unica delle super potenze a essere liberal-democratica si aggredirebbe alle altre che perseguono interessi sistemici (del capitale) con una politica autoritaria.

Questo sviluppo può esser compreso come un *tentativo* di ammodernamento nel senso di un processo con il quale l'amministrazione degli Stati Uniti cerca di allinearsi alle altre potenze globali e allo spirito dei tempi. L'interpretazione in senso autoritario dello sviluppo del capitalismo sacrificerebbe però fatalmente la liberal-democrazia. Lo smantellamento della democrazia causerebbe costi enormi. Qualsiasi presunto miglioramento possa concretizzarsi nella fantomatica nuova età dell'oro non ripagherebbe la reale perdita di libertà e diritti. Questo tentativo è moderno anche in quanto basato sul tentativo della politica MAGA di imporsi nel contesto del conflitto sociale di lungo corso degli Stati Uniti (Tonello 2025). Tale atteggiamento è infine moderno in quanto ignora o disdegna anche insegnamenti caratteristici della contemporaneità quali il bisogno di multilateralismo, delle norme internazionali, dei diritti umani. Anche la negazione dell'emergenza climatica in corso è ovviamente rilevante in tal senso. Anzi, se si può sacrificare il pianeta nel nome del progresso (o meglio dell'arricchimento), difficilmente ci si farà remore a sacrificare la democrazia sull'altare dell'interesse.

La persecuzione quasi istintiva di una politica autoritaria in modi spesso plateali e forzando la Costituzione comporta che l'atteggiamento del presidente statunitense strida con quello ben più posato di altri leader autoritari. Controllando già sistemi addomesticati, questi ultimi non hanno bisogno di una postura grottesca. A veder bene, più che l'atteggiamento di per sé, ciò che è importante è che proprio questa condotta a dir poco inusuale sia apprezzata da una parte ampia dell'elettorato statunitense.

L'affermazione di una cultura protofascista nelle élite politiche è ancora più preoccupante se, con Robert Dahl (2007), riteniamo che la cultura politica delle élite sia un tema molto sensibile per la democrazia.

Prima di concludere, per capire meglio il caso statunitense, propongo l'idea di assemblaggio, che ho articolato altrove (Felicetti 2021). Le democrazie si possano comprendere come fossero degli assemblaggi. L'assemblaggio, concetto coniato dal lavoro di Deleuze e Guattari (1977), si riferisce a un insieme eterogeneo di pratiche, istituzioni e attori che non necessariamente operano in sinergia, ma che stanno insieme in forme contingenti, talvolta conflittuali e non lineari. In un assemblaggio *democratico* le entità e i processi, pur soggetti a contingenze e cambiamento, stanno insieme realizzando in pratica principi di libertà ed eguaglianza.

È interessante notare che, più che assumere forme definite, un assemblaggio presenti spesso forme ibride. Ad esempio, elementi democratici e autoritari possono convivere in una stessa realtà politica. Ciononostante, la natura della forza che ordina un assemblaggio che sia democratico deve avere la capacità di imporre una volontà politica dal basso verso l'alto attraverso la partecipazione e la deliberazione popolare. Non c'è dubbio che molte decisioni dell'amministrazione statunitense contemporanea rafforzino gli aspetti autoritari. Ciononostante, la stretta repressiva e anti-pluralista in corso suggerisce che tanti elementi di vitalità della democrazia americana rappresentano ancora forze avverse nella via verso l'autoritarismo. Imporsi su quelle reazionarie, come quelle che dominavano gli Stati Uniti degli anni Venti e di cui ci parla Stanley, è possibile. O meglio è successo un secolo fa negli Stati Uniti, dove le forze democratiche hanno inaugurato una stagione di inedite riforme democratiche proprio in risposta alle precedenti affermazioni autoritarie.

Conclusioni

Gli Stati Uniti da tempo non sono l'apogeo dei modelli democratici, né sono diventati un regime autoritario chiuso nel giro di qualche anno. È forse utile chiedersi quale tipo di ibrido verrà fuori in un sistema che a

oggi pare presentare chiare basi democratiche e alcuni elementi autoritari. Da tempo, gli addetti ai lavori vedono il mito della democrazia americana per ciò che è, appunto un mito, e cercano di documentarne i tanti limiti da un punto di vista democratico. Ciononostante, gli sviluppi in corso non smettono di sconcertare. Riconoscere l'affermazione di un ibrido democratico-autoritario negli Stati Uniti significa riconoscere una sconfitta per la democrazia. Forse però è anche un utile esercizio di realtà, che può aiutare a comprendere meglio come affrontare le vulnerabilità democratiche e come non rafforzare le tendenze autoritarie, per chi volesse farlo.

La vicenda statunitense che si svolge davanti ai nostri occhi insegna una lezione anche alla scienza politica. Il meglio che possa fare questa disciplina non è né la previsione, cara alle scienze economiche, né la congettura, cara al giornalismo. È la riflessione libera e critica sul passato e sul presente il cuore della nostra missione come quella delle altre scienze. L'obiettivo è che essa porti a una comprensione più approfondita dei fenomeni politici: Stanley e Levitsky e Way, seppure in maniere diverse nelle loro analisi e con i punti di forza e debolezza che abbiamo visto, offrono esattamente questo tipo di contributo. L'auspicio è che lo spirito di libertà e il senso critico che pervade le discipline scientifiche non venga mortificato dagli sviluppi storici, ma possa anzi contribuire in maniera significativa allo sviluppo delle nostre società.

Riferimenti bibliografici

Achen, Ch. H., Bartels, L. M.
2017, *Democracy for Realists. Why Elections Do Not Produce Responsive Government*, Princeton University Press, Princeton.

Dahl, R. A.
2007, *Polyarchy: Participation and Opposition*, Yale University Press, New Heaven.

Deleuze, G., Guattari, F.
1977, *Anti-Oedipus. Capitalism and Schizophrenia*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

Felicetti, A.
2021, *Learning from Democratic Practices. New Perspectives in Institutional Design*, The Journal of Politics, 83, n. 4, pp. 1589-1601.

- Griffin, R.
2013, *The Nature of Fascism*, Routledge, London and New York.
- Habermas, J.
1996, *Between Facts and Norms: Contributions to a Discourse Theory of Law and Democracy*, Studies in Contemporary German Social Thought, MIT Press, Cambridge, MA.
- Levitsky, St., Way, L.
2025, *The Path to American Authoritarianism. What Comes after the Democratic Breakdown*, Foreign Affairs, 104, n. 36.
- Mettler, S., Lieberman, R. C.
2024, *Four Threats. The Recurring Crises of American Democracy*, Macmillan.
- Moynihan, D.
2025, *Trump, Personalism, and US Administrative Capacity*, Politics & Policy, 53, n. 4.
- Norris, P.
2025, *Professors Are the Enemy. Two Faces of Academic Freedom*, HKS Faculty Research Working Paper Series RWP25-004, pp. 1-27.
- Przeworski, A.
2019, *Crises of Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Przeworski, A., Iber, P.
2025, *How Democracies Fall Apart. An Interview With Adam Przeworski*, Dissent, 72, n. 3, pp. 65-72.
- Rodrik, D.
2021, *Why Does Globalization Fuel Populism? Economics, Culture, and the Rise of Right-Wing Populism*, Annual Review of Economics, 13, n. 1, pp. 133-70.
- Tonello, F.
2025, *L'America in 18 quadri. Dalle piantagioni a Silicon Valley*, Laterza, Bari-Roma.
- Wolin, S. S.
2010, *Democracy Incorporated. Managed Democracy and the Specter of Inverted Totalitarianism*, Princeton University Press, Princeton.

Il programma ideologico del trumpismo: idee ed esecutori

Paul Dans, Steven Groves (eds.), *Mandate for Leadership. The Conservative Promise*, Heritage Foundation, Washington DC, 2023.

Parole chiave

Nazional-conservatorismo, burocrazia, ideologia

Mattia Diletti è Professore Associato di Sociologia dei fenomeni politici presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale, Università "La Sapienza" di Roma (mattia.diletti@uniroma1.it)

La seconda amministrazione Trump rappresenta il tentativo di forzare in direzione di un nuovo equilibrio fra poteri (a favore dell'esecutivo); edificare un nuovo modello di relazione fra presidenza e apparato burocratico (rafforzando il potere di nomina e neutralizzando le agenzie indipendenti); promuovere un set di politiche pubbliche disegnato attorno all'evoluzione ideologica del conservatorismo americano (adatta alla crisi dell'ordine neoliberale). In sintonia con lo storico americano Gary Gerstle e il suo *Ascesa e declino dell'ordine neoliberale* (2022), si afferma qui che il passaggio cruciale di questa crisi si sia manifestato con la Grande Recessione del 2008: i contenuti del *Mandate for Leadership: The Conservative Promise* – noto come *Project 2025* – non sarebbero

tali se il conservatorismo americano non avesse mutato forma, avvicinandosi al nuovo nazional-conservatorismo che caratterizza oggi, in primo luogo, le destre occidentali (Diletti 2024; Sekerak 2025).

Lo scambio politico offerto ai cittadini americani dal nazional-conservatorismo risponde a una domanda di protezione e restituzione di benefici materiali e immateriali (identità nazionale, culturale e religiosa) che si è generata dopo la crisi del capitalismo globalizzato e libero-scambista (Tamborini 2023). Le proposte di policy del *Project 2025* sono orientate a rispondere a queste domande (e ad altri interessi che compongono la galassia del potere clientelare di Trump). Il *Mandate for Leadership* è al tempo stesso piattaforma operativa – che suggerisce modelli di gestione amministrativa – e manifesto ideologico del nazional-conservatorismo trumpiano. La Heritage Foundation, il *think tank* che ha incubato il *Project 2025*, è il motore del progetto, l'*hub* di raccolta per idee e proposte. Con il suo aiuto, negli anni Ottanta Ronald Reagan aveva edificato le fondamenta di un nuovo ordine neoliberale, incentrato su deregolamentazione, privatizzazioni, primato del mercato, riduzione del carico fiscale e su un nuovo profilo di moralità pubblica, di stampo neo-vittoriano. Ora la Heritage si è evoluta ideologicamente per rispondere al ripiegamento di quell'ordine, assieme ad altri *think tank* come la Burke Foundation e ad altri attori nati dopo il primo mandato di Donald Trump.

Prima di descrivere in modo sintetico cosa si può trovare nel *Project 2025*, un'avvertenza metodologica: la forza ideologica di progetti come quello del *Mandate for Leadership* non va né sottostimata né sovrastimata. Può ancora conoscere stop, rovesci, successi parziali: non sappiamo cosa resisterà alla prova del tempo. Un piano come il *Project 2025*, però, rappresenta comunque 1) un ambizioso manifesto di adeguamento della proposta conservatrice alla fase post-neoliberale: un'auto-rappresentazione del mondo coerente e articolata; 2) una palestra programmatica per la prima generazione di *policy maker* nativi trumpiani (dopo un primo mandato caratterizzato dall'accordo con il vecchio *establishment* repubblicano, che aveva determinato la creazione di una squadra di governo di compromesso); 3) l'emersione di un network di idee e di personale operativo che mostra l'obiettivo di

pensare all'istituzionalizzazione di queste reti (come spesso accade, i *think tank* e gli interessi che li animano sopravvivono ai presidenti e alle fasi politiche, quali bagaglio di memoria e di pratiche condivise che possono proiettarsi nel futuro).

Il *Project 2025* si pone in continuità metodologica con il primo *Mandate for Leadership*, pubblicato dalla Heritage Foundation nel 1980 (da allora la Heritage pubblica una nuova edizione a ogni elezione presidenziale). In quella fase, il documento servì all'amministrazione Reagan per superare l'ordine del New Deal e implementare politiche neoliberali: il progetto attuale nasce in un contesto storico differente. La coalizione di oltre 100 organizzazioni che sostiene il *Project 2025* propone il superamento dei paradigmi del *laissez-faire* assoluto a favore di forme di protezionismo economico, nuovo interventismo federale (specie su immigrazione e sicurezza) e nazionalismo culturale. Solo per fare un esempio, emerge in modo chiaro come le istituzioni a difesa della tradizione americana – religione, scuola e famiglia – siano assai più presenti che nei *Mandate* degli anni Ottanta (Diletti, Massidda 2024).

L'elemento centrale del progetto riguarda la gestione del personale amministrativo: il *Project 2025* affianca il 'cosa fare' al 'come fare'. Il modello weberiano, o dei *bureaucratic intellectuals* descritti da Robert Merton in riferimento all'era del New Deal (tecnici caratterizzati da competenza e adesione al paradigma della neutralità procedurale), viene sostituito da un modello basato sulla fedeltà politica e sullo zelo ideologico (la natura contro-rivoluzionaria delle composite élite trumpiane: sono lì per 'rifare l'America Grande'). Lo strumento giuridico utilizzato è lo *Schedule F*, che riclassifica una porzione della burocrazia federale di carriera nel quadro degli incarichi di natura politica, rendendo decine di migliaia di funzionari soggetti a rimozione discrezionale. Tale meccanismo risponde all'esigenza di disporre di quadri amministrativi immediatamente operativi, superando le rigidità procedurali riscontrate nel 2017: l'effettivo ingresso degli estensori del progetto nell'amministrazione conferma la funzione dei *think tank* come canali di reclutamento delle élite (Medvetz 2012). Centri nevralgici della macchina esecutiva presidenziale, come l'Office of Management and

Budget, vengono occupati per garantire la gestione discrezionale dei fondi con criteri nuovi, senza necessità di riforme strutturali (l'OMB esercita un'intensa pressione sugli apparati amministrativi affinché si conformino alle priorità dell'esecutivo). Alcune decisioni vengono fortemente centralizzate, come nel caso dell'immigrazione e della sicurezza interna, mentre altre sono volte a disarticolare – in modo anche piuttosto cruento – la tradizionale architettura del welfare federale (Krugman 2025). Rispetto ai contenuti del *Project 2025*, oltre a quanto appena elencato, la proposta di rafforzare il controllo politico del Presidente sul Dipartimento di Giustizia e sulle agenzie di regolazione è stato immediatamente implementato, sebbene tutte queste iniziative siano sottoposte a continue dispute di carattere legale.

Non è semplice stabilire quali siano le politiche pubbliche implementate grazie all'elaborazione del *Project 2025*, o quanto quell'elaborazione abbia raccolto un senso comune conservatore, presente in modo diffuso. Per esempio, l'annunciata chiusura del Dipartimento dell'Istruzione è un suo caposaldo, ma raccoglie consensi trasversali da sempre. La cosa più interessante, forse, non è osservare il 'cosa', ma il 'chi', ovvero il combinato disposto fra contenuti del *Project 2025* e partecipazione dei suoi estensori all'amministrazione Trump. Estensori che, a loro volta, posseggono profili ideologici peculiari e rappresentano sistemi di relazioni e di interessi consolidati: Russell Vought, Direttore dell'OMB e autore del capitolo sull'Ufficio Esecutivo del Presidente; Brendan Carr, Presidente della FCC (Federal Communications Commission) e autore del capitolo dedicato alla FCC; Peter Navarro, Consigliere della Casa Bianca per il Commercio e la Manifattura, e autore della sezione sul Fair Trade; Lindsey Burke, ora Deputy Chief of Staff presso il Dipartimento dell'Istruzione, autrice del capitolo sulla riforma del Dipartimento dell'Istruzione. E via proseguendo, tra figure che hanno partecipato direttamente alla stesura del testo e altre che fanno parte dei 100 gruppi che hanno collaborato alla definizione della cornice del *Project 2025*.

Per svolgere un'analisi più accurata dell'influenza dei contenuti del *Mandate for Leadership* sull'amministrazione Trump, e del personale a esso legato, serviranno altri tre anni; nel frattempo possiamo supporre

che il più grande successo di Trump potrebbe essere quello che Lowi attribuì a Ronald Reagan nel 1992, discutendo l'eredità dei *think tank* conservatori degli anni Ottanta: “tra dieci, venti, trent’anni l’intelligenza conservatrice sarà vista come un grande contributo, forse il maggiore, della rivoluzione reaganiana” (Lowi 1992, p. 128). Accadrà lo stesso a un altro Presidente anti-intellettuale come Donald Trump?

Riferimenti bibliografici

- Diletti, M.
2024, *Divisi. Politica, società e conflitti nell'America del XXI secolo*, Treccani, Roma.
- Diletti, M., Massidda, L.
2024, *Mandate for Leadership 1984-2024. The Ideological Ecosystem of American Conservatism from Reagan to Trump*, paper presentato all'International Conference on Political Sociology, Bologna (11-10-2024).
- Gerstle, G.
2022, *Ascesa e declino dell'ordine neoliberale. L'America e il mondo nell'era del libero mercato*, Neri Pozza, Vicenza (2022).
- Krugman, P.
2025, *Too Cruel Too Soon. How Republicans messed up on Project 2025*, pubblicato sulla piattaforma Substrack, <https://paulkrugman.substack.com/p/too-cruel-too-soon> (31-10-2025).
- Lowi, T.
1992, *Before Conservatism and Beyond*, in G. Hodgson (ed.), *Facts on File*, Infobase Publishing, New York, v. 2, pp. 619-643.
- Medvetz, T.
2012, *Think Tanks in America*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Sekerak, M.
2025, *What is National Conservatism?* Journal of Political Ideologies (published online), pp. 1-28.
- Tamborini, R.
2023, *Il Nazionalcapitalismo*, il Mulino, pubblicato online (20-06-2023).

Non solo dazi. Economia e ideologia nell'America di Trump

Ignazio Visco, Angelo Federico Arcelli (a cura di), *Squilibri economici e finanziari nel nuovo quadro geopolitico. Atti della ventunesima "Lezione Mario Arcelli"*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2025, pp. 70.

Dani Rodrik, *The Age of Miraculous Growth Is Over. Trump's Tariffs Were Just the Last Straw*, *The New York Times*, 6 april 2025.

Patrick J. Deneen, *Regime Change. Toward a Postliberal Future*, Swift Press, London, 2024, pp. 288.

Emmanuel Todd, *La sconfitta dell'Occidente*, Fazi Editore, Roma, 2024, pp. 360.

Parole chiave

Economia trumpiana, ideologia, Occidente

Laura Pennacchi, economista, più volte eletta in Parlamento, è stata Sottosegretario al Tesoro con Ciampi nel primo Governo Prodi. È membro del Comitato Scientifico della Fondazione Basso e coordina il Forum Economia nazionale della CGIL. Ha pubblicato saggi per riviste e libri (laurapennacchi48@gmail.com)

All'insediamento dell'amministrazione Trump, nel gennaio del 2025, il declino degli Stati Uniti, sia come potenza geopolitica sia come economia dominante, era in atto da tempo e anzi la rielezione del *tycoon* si deve in grossa misura alla promessa di ripristinare l'antico

splendore, come recita il motto MAGA, *Make America Great Again*. L'indebolimento degli Stati Uniti nello scenario globale si evidenzia da pochi dati eclatanti: la discendente quota sul Pil mondiale (dal 20% del 2000 al 15%), l'enorme deficit e indebitamento verso l'estero, le difficoltà a competere, la produttività calante. Quest'ultima era due volte più forte di quella europea a metà del XX secolo, mentre dalla metà degli anni Novanta si situa al medesimo livello di quella dei Paesi europei più avanzati. Oggi gli Usa sono sopravanzati dalla Cina, la quale esprime il 20% del Pil mondiale, investe il 40% del suo Pil, realizza un avanzo dei conti con l'estero pari a 600 miliardi di dollari. Anche l'Unione Europea (che esprime il 12% del Pil mondiale) esibisce un cospicuo avanzo commerciale dovuto soprattutto alla Germania, ma questo è in parte frutto delle "calamitose" politiche di austerità adottate nei primi dieci anni del 2000, le quali hanno costretto i Paesi europei al contenimento della domanda interna e alla quasi stasi economica.

Al di là delle guerre, del caos e della confusione che sembrano talvolta imporsi e che tuttavia legittimano l'espressione 'caos sistemico', tutt'al più come schema descrittivo non certo interpretativo, dai più recenti andamenti politici ed economici emerge un rovesciamento degli equilibri geopolitici e delle classiche forme democratiche che hanno retto il mondo dall'avvento del neoliberalismo, dagli inizi degli anni Ottanta del Novecento ad oggi. Per la Russia e per i Paesi ex-socialisti quella avvenuta nei trent'anni trascorsi dal crollo del muro di Berlino appare una 'transizione deragliata' a tal punto che la Russia sembra ridotta a "economia di guerra. La Cina punta a rafforzare ulteriormente la sua presenza nelle tecnologie emergenti, dalla difesa ai programmi spaziali, fino al nucleare, alla produzione di semiconduttori, alla corsa nell'Intelligenza Artificiale. Durante la guerra fredda l'Unione Sovietica non era integrata nell'economia mondiale (anche se non mancavano contatti), ora la Cina e l'Occidente sono allo stesso tempo competitori e integrati l'una nell'altro", il che ci ricorda che il successo cinese del recente passato non era dovuto solo "alla quantità degli investimenti, ma anche, e soprattutto, al progressivo inserimento della Cina in un contesto economico internazionale che ha reso

possibile l'impressionante assorbimento di nuove tecnologie e quindi un aumento di produttività senza precedenti" (Prodi 2022).

Oggi il groviglio più intricato riguarda l'Europa verso cui si indirizza la più accesa ostilità degli Usa di Trump che punterebbero addirittura, secondo alcuni (O'Toole 2025), alla sua distruzione come costruzione unitaria. Tale costruzione, comunque, risulta sempre più difficile, con i Paesi mediterranei persistentemente periferici e gli equilibri che si spostano verso Nord e verso Est, come mostra l'allargamento della prospettiva dell'adesione alla UE alla Moldavia, alla Georgia, ai Balcani e alla stessa Ucraina. La Francia, che ha perduto pezzi interi della propria industria e ha visto peggiorare il proprio sistema educativo e ridursi la propria forza lavoro, ha oggi meno margini di manovra. La Germania vive una vera e propria crisi esistenziale: il suo modello *export-led*, fondato sull'industria del carbone e su settori inquinanti come l'auto e la chimica, deve contrastare la sua alta dipendenza dal gas russo e al tempo stesso ricalibrare intere filiere produttive e catene di subforniture – in cui è elevata la presenza dell'Italia – altamente proiettate verso Est e verso la Cina, sulla scia della pur geniale Ostpolitik di Willy Brandt, della combinazione di alleanza energetica con la Russia e dell'alleanza commerciale con la Cina, entrambe oggi messe in discussione.

È questo il contesto entro cui Trump, appena insediato alla presidenza degli Stati Uniti, ha lanciato la sua offensiva contro tutto e tutti, a partire dall'innalzamento dei dazi (all'inizio con il varo di misure-capestro, presto cassate o congelate in un susseguirsi caotico di pause e sospensioni, poi con vere e proprie azioni estorsive) attraverso relazioni bilaterali di forza e la violazione di norme e accordi internazionali (come quelli dell'Organizzazione mondiale del commercio), mirando esplicitamente ad aggredire l'ordine internazionale creato nel secondo dopoguerra basato su regole e istituzioni multilaterali. Può darsi che alla fine gli effetti dell'imposizione dei dazi sull'economia mondiale si rivelino pesanti, ma non disastrosi, come sostiene Adam Tooze (2025). Peraltro, Nouriel Roubini (2025) ipotizza che, nonostante i dazi, la situazione interna statunitense, con alti e bassi e dopo una recessione che potrebbe durare fino a metà 2026, migliorerà cosicché gli Usa (grazie a eccezionali investimenti in Intelligenza

Artificiale che darebbero loro il primato sulla Cina) potrebbero raggiungere addirittura il 4% di tasso di crescita entro il 2030. Comunque sia, come sottolinea Ignazio Visco in *Squilibri economici e finanziari nel nuovo quadro geopolitico*, gli Usa sono al centro degli squilibri mondiali, motore e prezzo della loro potenza. Oltre al deficit della bilancia commerciale, ancora più impressionante è la posizione netta con l'estero, negativa per 26.000 miliardi di dollari, il che fa degli Usa il grande debitore del mondo. E la prima ragione di questo squilibrio non è il disavanzo commerciale – come pretende Trump –, ma la finanziarizzazione dell'economia americana con l'enorme aumento del valore delle azioni americane (di cui gli *stock buybacks* delle imprese sono veicolo fondamentale), possedute da soggetti esteri, determinato da innovazione e da rendite da monopolio, una bolla il cui rientro potrebbe rivelarsi drammatico.

Il punto è che sull'onda dei dazi, mentre non riesce a porre fine alle devastanti guerre in Ucraina e in Medio Oriente, Trump infrange le regole democratiche in una direzione autoritaria, minaccia l'annessione di altri Paesi indipendenti, avvia massicce deportazioni di immigrati, taglia gli aiuti alla cooperazione internazionale, licenzia migliaia di dipendenti pubblici, abbandona le priorità del cambiamento climatico, mette in discussione la libertà di espressione e di ricerca di Università centenarie riacciando in modo sgangherato a un "anti-intellettualismo" endemico nella storia americana (Hofstadter 2024), minaccia pervicacemente l'indipendenza della Federal Reserve, invia le truppe armate della Guardia nazionale nelle grandi città, vuole manipolare politicamente i distretti elettorali e vietare il voto per corrispondenza per favorire l'elezione dei repubblicani, impone allo Smithsonian di riscrivere la storia. Dunque, Trump che mette fuori gioco le istituzioni multilaterali globali tra cui l'organizzazione mondiale del commercio e rilancia il protezionismo, chiude anche "il ciclo storico della globalizzazione" e cancella "il liberismo economico" come sostiene Ezio Mauro (2025)? Il capitalismo ha dichiarato davvero guerra alla democrazia?

In verità, se è indubbio che la globalizzazione è già profondamente cambiata evolvendo verso una 'globalizzazione selettiva' e per grandi aree continentali e che il liberismo muta pelle ibridandosi con forme varie di

populismo e scuotendo le forme liberali della democrazia, le cose non sono affatto così scontate. Sembra più fondato quanto pensa Prodi, e cioè che il capitalismo stia “semplicemente arretrando” perché all’attacco sono *forze autoritarie* che lo trasformano in “strumento dell’autoritarismo” (Prodi 2025). Possiamo dire che l’“ordine neoliberale” è in crisi e allo stesso tempo sostenere che si verifica una notevole resilienza del neoliberalismo, magari sotto specie di tecno-liberismo. Certo non è scontato quale assetto assuma il capitalismo, anche perché da una parte diverse anime continuano ad agitarsi al suo interno, dall’altra i profondi cambiamenti in corso hanno vasta portata, coinvolgono i processi democratici, contengono dimensioni culturali, simboliche, valoriali che investono i fondamenti dell’Occidente. Inoltre, opera il ritmo incalzante assunto dalle trasformazioni tecnologiche e dallo sviluppo dell’Intelligenza Artificiale.

Poiché il declino dell’egemonia degli Usa è in corso da tempo, come da tempo grandi sommovimenti spingono alla ricerca di nuovi equilibri geopolitici mondiali con effetti dirompenti anche sulle strutture e sulle istituzioni del diritto internazionale, potremmo perfino pensare che in realtà sia in atto il processo opposto a quello temuto: l’avanzamento di “un processo di democratizzazione, che in questo caso riguarda l’assetto delle relazioni internazionali e la distribuzione del potere e delle risorse a livello mondiale, e che tende a superare le precedenti forme monarchiche (unilateralismo) e oligarchiche”, impersonate dagli Usa, rispetto al quale il comportamento dell’Occidente, con il ricorso spudorato alle guerre, rappresenterebbe “il tentativo estremo di fermare la possibilità” di un nuovo mondo, un mondo multipolare e multilaterale, “basato sulla coscienza della necessaria unità del genere umano” (Caruso 2025). In questo senso, anche la lettura del presente come “multimperialismo” (imperialismi russo e cinese che si affiancherebbero a quello anglosassone) risulterebbe inadeguata. Del resto, Giovanni Arrighi (2007), quando sosteneva che l’egemonia unilaterale Usa non avrebbe potuto essere sostituita da nessun singolo Paese, individuava una tendenza alla democratizzazione delle relazioni internazionali che paradossalmente oggi sembra più incarnata dalla prudenza della Cina e dal rifiuto dei paesi Brics e del Sud globale di imbarcarsi in tattiche

di dominio e che può essere schiacciata “solo sottomettendo l’umanità al potere di una super élite” tecnologica-militare.

In fondo, una tesi che presenta affinità con questa appena riassunta è sostenuta anche da Thomas Piketty (2025) quando argomenta che il “nazional-capitalismo trumpiano” è in realtà “fragile e disperato” ed è dovuto allo scacco delle politiche conservatrici reaganiane, che avrebbero dovuto fortificare la crescita, ma non hanno fatto che ridurla, conducendo a una stagnazione prolungata a causa dell’esacerbazione delle gerarchie sociali e della concentrazione sempre più forte della ricchezza. Mentre della élite tecnologica-militare Trump si presenta come l’emblema, la lotta contro di essa della parte migliore della Ragione occidentale, di matrice illuministica, e “della ragione delle altre grandi civiltà” può tenere aperta la porta alla speranza. Per contribuire a tenere viva la speranza dobbiamo misurarci con una corrente sotterranea proveniente da lontano, che oggi viene a galla e che può costituire la vera interpretazione della situazione in atto e dell’apparentemente sconclusionata strategia americana. Si tratta, per l’appunto, della stagnazione, una tendenza che il mondo sta sperimentando da tempo, fin dagli anni Settanta del Novecento, che si è aggravata con la tempesta finanziaria del 2007/2008 e che oggi si ripropone non solo negli Usa, ma in tutto il mondo sviluppato, manifestandosi in bassa crescita, produttività declinante, invecchiamento della forza-lavoro. Secondo questa interpretazione, il trumpismo stesso nascerebbe da una crisi: Trump costituirebbe una risposta a un blocco della crescita di lungo periodo e alla fine di quella globalizzazione che presupponeva una crescita infinita.

Per molto tempo le economie del G-20 sono cresciute regolarmente del 2 o del 3% l’anno, raddoppiando i redditi ogni 25 o 35 anni, mentre ora i tassi di crescita sono tra lo 0,5 e l’1%, il che significa che i redditi impiegano dai 70 ai 100 anni per raddoppiare (Benanav 2025): pertanto, è una stagnazione non assoluta, ma percepibile e influenzante le aspettative. Infatti, con l’espressione “stagnazione” dobbiamo intendere non tassi di incremento del PIL quantitativamente bassi o nulli (che in effetti non si verificano, cosa che invece si aspetterebbero gli scettici a proposito di tale teoria), ma un’*economia drogata* a bassi investimenti

(basata su una combinazione di crescente disegualianza, disoccupazione esplicita o strisciante, bassa produttività), in grado di realizzare una crescita *ordinaria* solo mediante *politiche straordinarie e speciali condizioni finanziarie*, le quali, però, incoraggiano il rischio finanziario, un indebitamento malsano, la formazione di bolle (azionarie e non solo) che, a loro volta, pongono le premesse per nuove crisi.

Alla base del trend stagnazionistico di lungo periodo attuale ci sono: a) il *global shift* dalla manifattura ai servizi guidato soprattutto dall'evoluzione economica americana, il quale a sua volta ha comportato la conseguente de-industrializzazione e una caduta della produttività, il motore più importante dell'espansione economica, come argomenta dettagliatamente Ignazio Visco nel testo qui segnalato; b) il declino dell'incremento della popolazione (gli effetti espansivi sull'economia della crescente popolazione dell'immediato secondo dopoguerra si videro subito nell'esplosione di case e di infrastrutture e nel più generale boom che si verificò). Per la verità, la teoria della stagnazione risale a molto indietro nel tempo, al 1938, quando Alvin Hansen, economista della cerchia di Keynes, sostenne che *secular stagnation* era semplicemente un altro modo di definire l'equilibrio di sottoccupazione individuato da Keynes e argomentò che la depressione degli anni Trenta, ben più che una severa crisi ciclica, costituiva il sintomo dell'esaurimento di una dinamica di lungo periodo. Da tale interpretazione Hansen derivò la convinzione che non bastasse una spesa pubblica contro-ciclica per stabilizzare l'occupazione, ma fossero necessari corposi investimenti pubblici e grandi progetti collettivi, come l'elettrificazione di aree rurali, il risanamento di quartieri degradati, la conservazione e la tutela delle risorse naturali.

Molte delle analisi di Hansen sono state riattualizzate dalla stentata ripresa economica, dalla lunga stagnazione e dalle ripetute recessioni seguite alla crisi globale del 2007/2008 fino ad oggi. Le somiglianze con l'oggi sono incredibili e ancora una volta gli Usa fanno da battistrada. Perché anche oggi, in un nuovo contesto stagnazionistico, molte compagnie e imprese hanno scelto la strada, piuttosto che di reinvestire i profitti in innovazione e occupazione, di ricorrere all'armamentario finanziario, alimentandone la superfetazione: *stock buybacks*, dividendi,

priorità ai *payout* finanziari, che innalzano i prezzi delle quote azionarie e delle compensazioni manageriali. Proprio da qui, dal circolo vizioso di crescente diseguaglianza, domanda frenata, bassa crescita, nasce la guerra economica di Trump. Anche il giusto richiamo di autori come Dani Rodrik – la cui lettura raccomando caldamente – a considerare quanto la specificità del modello conosciuto come “*export-oriented industrialization*”, e il suo progressivo esaurirsi, sia alla base dello scatenamento della guerra trumpiana, ha a che fare con la questione della *secular stagnation*.

Più in particolare, Rodrik argomenta che la prospettiva di allargamento della democrazia e il sentiero di apertura dell’economia mondiale promossi sotto la leadership americana dopo la seconda guerra mondiale e seguito per decenni prima dai paesi europei – tra cui l’Italia – poi dai Paesi sottosviluppati verso lo sviluppo, e verso l’uscita dalla povertà, è stato il medesimo per tutti: “fare cose e venderle all’estero”. Gli Usa hanno accolto una marea di prodotti e hanno mantenuto, grazie al signoraggio del dollaro, flussi di capitale conseguenti: gli attuali deficit commerciali statunitensi ci dicono che i flussi di capitale esteri hanno permesso ai cittadini americani di vivere al di sopra delle proprie possibilità, comprando di più di quanto riuscivano a vendere all’estero, dunque indebitandosi.

Ora sono in molti a ritenere che, da una parte, l’indebitamento americano è divenuto troppo elevato, facendo insorgere anche vari problemi monetari legati al ruolo del dollaro: per esempio, gli esportatori netti, incamerando dollari che non sono più in grado di riassorbire a meno di non innalzare i salari e i prezzi interni e di minare così la loro competitività, trovano che il più facile modo di trasformare i dollari guadagnati in asset è comprare titoli del debito americano, il che fa sì che gli Stati Uniti, dotati delle risorse necessarie per continuare a comprare le loro esportazioni, innalzino ulteriormente il loro debito (Blyth 2025). Dall’altra parte, il sentiero *export-led* è sempre più difficilmente praticabile per gli stessi Paesi esportatori, in conseguenza di cambiamenti sociali e tecnologici (automazione, robot, 3-D printing, ecc.), grazie ai quali le macchine sostituiscono crescentemente i lavoratori, vanificando il maggior vantaggio competitivo delle “nazioni povere” e cioè il loro abbondante lavoro

a basso costo, e i processi democratici vengono alterati e deformati. Le tariffe di Trump – dato che per Paesi come il Vietnam e la Cambogia le esportazioni contano per un terzo del loro Pil – accentuano le difficoltà, ma i problemi sono antecedenti. La stessa forsennata rincorsa che si è scatenata perché gli Stati Uniti vogliono essere i primi nell'Intelligenza Artificiale è interpretabile come un modo per fronteggiare i problemi e uscire dai rischi di stagnazione, nella speranza che l'IA ravvivi la produttività nel settore dei servizi sempre più dominante nel futuro (anche se finora la speranza è stata largamente delusa).

In verità, per riaccendere la crescita tutti i Paesi – gli sviluppati come gli emergenti – debbono sviluppare la loro domanda interna, far crescere la loro classe media, mettere in grado i loro settori dei servizi di creare lavori di buona qualità. In particolare, i Paesi europei – che hanno risposto alle crisi del 2008 e del 2012 con austerità e svalutazione del lavoro per trarne vantaggi competitivi di costo a sostegno di politiche neomercantilistiche viepiù proiettate sulle esportazioni – debbono maturare la consapevolezza che politiche fondate sull'austerità e sulla contrazione dei salari per esportare non sono meno dannose dei dazi. Considerando che dal 2006 al 2019 Mario Draghi, prima come governatore della Banca d'Italia poi come presidente della Banca Centrale Europea, è stato nel vertice che adottò *the macroeconomic policy framework* ispiratore di quelle politiche, è sconcertante, ma al tempo stesso estremamente significativa, la nettezza con cui oggi le condanna: “la politica fiscale recessiva” poneva il “focus sulla competitività esterna piuttosto che sulla produttività interna”, alla cui crescente riduzione “vennero adattate le politiche del lavoro con uno sforzo deliberato per sopprimere la crescita dei salari a vantaggio della competitività esterna” (Draghi 2025). Pertanto, non v'è dubbio che anche per l'Italia e per l'Europa la più corretta risposta ai dazi è riscoprire nella sua interezza il valore degli investimenti pubblici e della politica economica alimentanti la produttività, rafforzare la domanda interna, rispecializzare l'industria europea.

Oggi l'intero paradigma economico neoliberista risulta scosso e, tuttavia, sempre pronto a rinascere dalle sue ceneri, mostrando un'insopprimibile vitalità e una pulsione a combinarsi con altre istanze che

si radicano negli interstizi delle “democrazie illiberali”, in particolare con molte istanze di populismo, di xenofobia, di demonizzazione del diverso. Gli Usa rimangono emblematici di tutti questi processi. In tal senso, è molto significativo il ricorrere della parola *disruption* nei discorsi sia di Donald Trump sia di Elon Musk, emerso nella propaganda per le presidenziali americane del 2024. La risposta alla domanda che si pongono in tanti, tra cui Rana Foroohar sul *Financial Times* – *is Trump a pro-tech libertarian? Or ant-Big Tech populist?* –, va cercata nella comune scommessa che compiono sul futuro. La volontà di rottura degli equilibri e delle regole attuali è sempre all’insegna del liberismo economico e dell’iniziativa individuale. Il rapporto tra le persone può essere fragile e rapidamente spezzarsi fino alla rottura drammatica che porta addirittura Musk a fondare un proprio partito, eppure il connubio tra aggregati di idee apparentemente contrastanti rimane. Ma Musk sposa una visione dell’innovazione demolitrice delle idee sulla concorrenza e della responsabilità verso il pubblico, un’immagine della tecnologia come surrogato dell’umano, un’idea dell’efficienza degli apparati pubblici sostitutrice delle “regole con i dati”. Trump, da par suo, intraprende una grande de-regolazione interna e un assalto al “perimetro pubblico”; persegue un rovesciamento delle strategie globaliste in contraddizione con i principi neoliberisti, proclama dazi e tariffe a protezione dell’economia nazionale, concede ingenti agevolazioni fiscali alla aziende della Silicon Valley; blocca la normativa per il controllo dell’intelligenza artificiale, riduce i fondi alla PBS (che gestisce la programmazione pubblica dell’educazione dei bambini), favorisce la macchina privata propagandistica di estrema destra PragerU, taglia la Social Security mirando a privatizzarla, prende di mira il Medicaid, la Corporation for Public Broadcasting, il Consumer Financial Protection Bureau, l’assistenza sanitaria ai veterani; e, allo stesso tempo, concede incredibili sgravi fiscali ai miliardari, passa dalla brutale richiesta delle dimissioni del capo di Intel (Lip-Bu Tan) al far acquistare dal Tesoro a prezzi di favore il 10% del suo capitale facendo diventare il Tesoro americano stesso il primo azionista della società. Colpisce, in particolare, il sostegno a poche iniziative private nell’high tech; attua

la contemporanea cancellazione della ricerca di base (compresa quella sul cancro) e di grandi progetti di salute pubblica, azioni che faranno perdere 30.000 posizioni di ricerca entro il 2027 e chiuderanno un'era di leadership e di indipendenza delle grandi agenzie federali, come i National Institutes of Health e i Centers for Disease Control and Prevention: l'impulso ai *data center* prende il posto dei fondi per i laboratori pubblici e per i loro lavoratori.

Dunque, la decifrazione del connubio tra moventi economici ed elementi simbolico-culturali si conferma decisiva per interpretare Trump e il suo impasto di azioni e di politiche, anche se è dubbio che la coerenza che non si rintraccia “economicamente” possa rintracciarsi “emotivamente”, come afferma Richard Baldwin nell'eBook *The Great Trade Hack*. Nella serialità delle dichiarazioni e degli show a cui si abbandona, Trump evita accuratamente la parola “bene”, mentre alimenta ininterrottamente una tattica senza strategia e senza ideali, il che gli consente la disinvoltura con cui passa da una posizione al suo opposto. La sigla MAGA non allude a un sistema di valori, ma solo a concreti interessi americani con l'intento di cancellare ogni orizzonte catartico, di trasformazione, di utopia. Con Trump, il neoliberalismo sopravvive incistandosi in modi strani e diversi nell'idolatria della tecnologia, nei populismi di varia natura, in forme di neo-conservatorismo e neo-tradizionalismo.

Queste ultime – coalizzatesi nel sostenere la rielezione di Trump alla presidenza degli Stati Uniti – vanno analizzate con cura perché dietro c'è una elaborazione articolata e di lunga lena. Nella sostanza esse si riassumono nella fede in un spirito comunitario focalizzato sulla virtù, sulla famiglia, sulla comunità: l'obiettivo della ricostruzione delle comunità (distrette dallo *off-shoring* globalistico dei lavori manifatturieri) è alla base dello sposalizio tra politiche a sostegno del matrimonio e della famiglia tradizionali e politiche economiche protettive, come i dazi. Motivi assai risalenti nel tempo – a Alasdair MacIntyre, a Charles Taylor, al Robert Putnam di *Bowling Alone*, ecc. – vengono ripresi e declinati a destra, in una congerie (in cui non si disdegna di utilizzare anche Karl Marx) che si autodefinisce *post liberale*, secondo la quale i problemi sociali e morali odierni sono il risultato inevitabile del regime costruito a partire dai

Padri Fondatori, i quali avrebbero respinto l'idea di uno standard oggettivo per la felicità, la verità e la bellezza e dato la stura a un insano relativismo. Per strutturare l'operazione che parte dall'idea che "il liberalismo – il sistema progettato per proteggere i diritti individuali ed espandere le libertà fondamentali – crolla sotto il peso delle proprie contraddizioni" (p. 69), si fa riferimento a vari autori, per esempio, a D. C. Schindler che nel 2017 aveva pubblicato *Freedom from Reality. The Diabolical Character of Modern Liberty* (il carattere diabolico della libertà consiste nell'essere, nella sostanza, un concetto vuoto, disponibile a farsi riempire da qualunque contenuto). Assai vicino a Vance, il nuovo vicepresidente americano, è Patrick Deneen – il professore di scienza politica che ha influenzato Orbán nell'adottare mutui senza interessi per le coppie eterosessuali che pianificassero di avere figli e congedi di maternità fino a tre anni per le nuove madri e che al Meeting del 2025 di Comunione e Liberazione a Rimini ha ribadito di considerare il neoliberalismo "roba da nostalgici" –, il quale sostiene, nel libro che qui proponiamo, un'agenda populista che combina il sostegno ai sindacati, le limitazioni all'immigrazione e il contrasto al *corporate power* con forti limiti all'aborto, un ruolo preminente per la religione, lo sradicamento della cultura *woke* e, infine, con l'ostilità al pluralismo, alle élite liberali e all'antico governo limitato, con più di una venatura autoritaria inneggiante al tatticismo senza scrupoli di Machiavelli. Anche Deneen vuole che si costruisca un "arcipelago di comunità non liberali" per quello che chiama *aristopopulism* (populismo che si rifà a un Aristotele inselvaticito), il "conservatorismo del bene comune" (un'alternativa al conservatorismo *liberal* che aveva dominato anche i repubblicani fin dalla Guerra Fredda), un conservatorismo che respinge il fondamentalismo del libero mercato, ma combatte le idee progressiste su razza, genere, sessualità, famiglia.

Lo storico e antropologo, hegeliano e weberiano, Emmanuel Todd, altro autore che suggeriamo di leggere – il quale ritiene che gli Usa soffrano in particolare l'implosione delle élite weberiane WASP (White Anglo-Saxon Protestant), sostituite da bande di *insider* di Washington, il cui unico legame è la dipendenza dal protagonismo militare e dai profitti da rendite, le quali hanno generato il "trionfo dell'ingiustizia"

e il progressivo smontaggio del New Deal di Roosevelt –, denuncia quanto un capitalismo non weberiano finisca per emanciparsi dall'etica protestante: “al di là del suo semplicismo intellettuale, la rivoluzione neoliberista tradisce una carenza morale” (p. 213). Per la verità, Todd attribuisce un decadimento democratico, culturale, industriale all'intero Occidente, afflitto da una crisi endogena, assai più che minacciato da aggressori esterni. La crisi, secondo Todd, è determinata dalla “completa scomparsa del substrato cristiano protestante” (p. 49). Come il protestantesimo aveva generato la forza economica dell'Occidente – attraverso l'alfabetizzazione delle popolazioni indotte alla lettura diretta delle Sacre Scritture e allo spirito critico, e rese capaci di progredire tanto a livello tecnologico che economico, oltre che reattive a tutta una serie di mutamenti culturali, come la questione eguaglianza/disuguaglianza, la vocazione alla libertà, l'adattamento all'autorità –, la sua scomparsa genera un nichilismo distruttivo. Il nichilismo è una “deificazione del vuoto”, con due dimensioni fondamentali: “una pulsione alla distruzione di cose e persone; e una dimensione di natura concettuale che tende irresistibilmente a distruggere la nozione stessa di verità, a vietare qualsiasi descrizione ragionevole del mondo (un cinismo e ‘una amoralità derivante dall'assenza di valori’)” (p. 148). Secondo Todd, uno dei passaggi verso il nichilismo, soprattutto negli Usa, è stata l'evoluzione dell'alfabetizzazione di massa verso l'istruzione superiore (lauree e dottorati), che ha dato “al 30 o 40% di una generazione la sensazione di essere veramente superiore, una élite di massa con l'idea di possedere una superiorità intrinseca: al sogno dell'uguaglianza è subentrata una legittimazione della disuguaglianza, anche grazie alla manipolazione dell'ideologia del ‘merito’” (p.146). La globalizzazione ha esacerbato tutto ciò, portando le disuguaglianze alle stelle e rendendo i ‘bifolchi’ sempre più diffidenti verso queste élite.

Ancora una volta vediamo, accanto alle torsioni illiberali, quanto siano importanti, nel caso dell'America di Trump e altrove, le idee e la loro manipolazione, i concetti e la loro deformazione, i riferimenti religiosi, le immagini più o meno idolatriche costruite.

Riferimenti bibliografici

Arrighi, G.

2007, *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*, Feltrinelli, Milano.

Benavav, A.

2025, *There's a Reason the World Is a Mess, and It's Not Trump*, The New York Times, 21 April.

Blyth, M.

2025, *Tariffs, the Dollar, and the End of Free Trade Consensus*, Social Europe, 9 April.

Caruso, L.

2025, *Dietro il caos globale si affaccia un mondo nuovo*, il manifesto, 28 giugno.

Draghi, M.

2025, *The Coimbra Call*, Groupe d'études géopolitiques, 14 maggio.

Hofstadter, R.

2024, *L'odio per gli intellettuali in America*, LUISS University Press, Roma (1963).

Mauro, E.

2025, *Il piano inclinato dove tutto può succedere*, la Repubblica, 6 aprile.

O'Toole, F.

2025, *Sheredding the Postwar Order*, The New York Review Of Books, 24 April.

Piketty, T.

2025, *Trump, le national-capitalism aux abois*, Le Monde, 17 février.

Prodi, R.

2022, *Xi e la sfida di tornare a crescere senza gli Usa*, Il Messaggero, 16 ottobre.

2025, *La speranza riformista che ci manca*, intervista con Francesco Lauria, Il Diario del Lavoro, 27 agosto.

Roubini, N.

2025, *Trump Can't Kill the Boom: Why the US Economy Will Roar Despite Him*, Social Europe, 16 May.

Tooze, A.

2025, *Chartbook 383 World Economy Now. May 2025. Putting Trump's trade tantrum in its place*, ADAMTOOZE.SUBSTACK.COM, 10 May.

Una Corte fuorilegge

Leah Litman, *Lawless, How the Supreme Court Runs on Conservative Grievance, Fringe Theories, and Bad Vibes*, Atria/One Signal Publishers, New York, 2025, pp. 320.

Parole chiave

Stati Uniti, Corte Suprema, Corruzione, Separazione dei poteri

Elisabetta Grande è professore ordinario di diritto comparato all'Università del Piemonte Orientale (elisabetta.grande@uniupo.it).

1. Una Corte ideologica

Lawless, il nuovo libro di Leah Litman, professoressa alla University of Michigan e nota al pubblico americano per la conduzione di un seguito podcast sulla Corte Suprema federale (per una storia della Corte Suprema americana, si veda Banner 2025), è un pugno nello stomaco per chiunque immagini il più alto e influente organo giurisdizionale statunitense come un imparziale interprete della legge, costituzionale o ordinaria che sia. Fin dal titolo, l'accusa nei confronti di quell'alta corte – il cui potere sulle vite, non solo degli americani, è immenso – è pesante: si tratta di un organo che agisce “fuorilegge”. Il libro racconta in dettaglio come la Corte Suprema federale statunitense – che a partire dal famoso caso *Marbury v. Madison* del 1803 si è auto attribuita

il penetrante potere di *judicial review*, ossia di controllo di costituzionalità delle leggi federali, statali e financo delle decisioni delle Corti degli Stati – dietro il tecnicismo giuridico delle teorie interpretative che adotta, nasconde in verità un programma ideologico e politico. L'autrice prova come teorie interpretative quali l'originalismo (per una ferma critica di quel metodo interpretativo, si veda altresì Chemerinsky 2022) – ossia la lettura della Costituzione alla luce dell'intenzione dei padri fondatori o, a seconda dei casi e dei giudici che la fanno propria, del sentimento collettivo al tempo dell'entrata in vigore del testo costituzionale o dei suoi emendamenti – o come la recentissima “dottrina delle questioni di grande rilievo” (*major question doctrine*) – che stabilisce che le corti non devono deferire alle interpretazioni delle agenzie amministrative in merito alle leggi quando si tratta di questioni di grande rilevanza economica o politica, a meno che il Congresso non abbia chiaramente autorizzato tale azione – siano in verità argomentazioni da azzecagarbugli, funzionali al raggiungimento degli obiettivi politici-ideologici che i giudici della Corte Suprema hanno in animo di perseguire (per una visione della Corte Suprema come corte politica, sia pur da un punto di vista molto diverso, si veda Posner 2010).

Così, nel 2022, la Corte Suprema, proprio nella lettura originalista della Costituzione, trova il fondamento giuridico per cancellare il diritto di autodeterminazione delle donne in relazione al proprio corpo, rovesciando i suoi precedenti. La Corte che decide *Dobbs* nel giugno di quell'anno è una Corte Suprema con una super maggioranza repubblicana grazie al caso, la morte cioè della giudice Ruth Bader Ginsburg, e alla scorrettezza istituzionale di chi – repubblicano – in Senato non aveva fatto nominare a Barack Obama il sostituto del giudice Antonin Scalia, perché troppo a ridosso delle nuove elezioni, ma aveva poi permesso a Donald Trump di nominare Amy Coney Barrett in un momento ancora più ravvicinato alle successive presidenziali. È quindi il momento giusto, ci spiega l'autrice, per la Corte di esercitare la propria discrezionalità nell'accettare o meno la giurisdizione sulla questione dell'aborto e la teoria originalista offre ai 6 giudici conservatori l'argomentazione giuridica utile al raggiungimento del proprio scopo politico

ideologico. Si tratta della messa in atto del programma elettorale con cui Trump si presenta e vince le elezioni del 2016 (ciò che gli permetterà, durante il suo primo mandato, di nominare ben tre giudici della Corte): “rovesciare un bel numero di decisioni dettate dall’attivismo – inclusa *Roe*” (p. 35). Sulla base di un ragionamento e di una teoria che Litman chiarisce bene come non portasse affatto a una tale obbligata conclusione, la super maggioranza repubblicana – assecondando i desideri trumpiani – ribalta quindi la pronuncia con cui nel 1973 quella stessa Corte, ma con una diversa composizione politica, aveva letto nel XIV emendamento della Costituzione federale la libertà delle donne di abortire, purché prima del momento in cui il feto fosse capace di vita autonoma (la così detta *viability*): *Roe v. Wade* per l’appunto.

Per smascherare l’applicazione fortemente politica delle norme da parte di una Corte Suprema che suole invece presentarsi in una veste puramente tecnica, Litman esamina a fondo i profondi legami che intercorrono fra i giudici conservatori della Corte e la *Federalist Society*. Un ente, quest’ultimo, senza scopo di lucro, fondato nei primi anni Ottanta del secolo scorso da studenti e professori delle Università di élite Harvard e Yale, i cui fondi derivano in maniera diretta o indiretta (soprattutto grazie al suo storico presidente Leonard Leo) da individui e gruppi di pressione e interesse, spesso facenti capo a grandi *corporation* – come la rete di donatori costruita dalla famiglia dei multi-miliardari della petrolchimica Koch – che appoggiano cause conservatrici politicamente orientate, fra cui per esempio l’eliminazione dei diritti acquisiti nel tempo dalle minoranze, donne e neri in particolare. Si tratta di un’organizzazione che promuove un’interpretazione originalista della Costituzione e che a partire dal secondo Bush – dopo le delusioni provocate da chi, come David Souter, Anthony Kennedy o Sandra O’Connor, aveva tradito la causa conservatrice votando nel 1992 (in *Planet Parenthood v. Casey*) a favore del mantenimento in capo alle donne del diritto di abortire – aveva serrato le fila del coordinamento con i presidenti repubblicani, al fine di individuare coloro che avrebbero potuto essere nominati quali giudici dell’alta Corte, fino a diventare con il primo Trump il punto di riferimento obbligato di quella delicata scelta.

2. Una Corte che non si limita a cancellare il diritto di aborto

I frutti del connubio fra danaro, poteri forti, posizioni conservatrici e precisa individuazione dei candidati alla più alta e influente Corte del Paese non dovevano farsi troppo attendere e le conseguenze vanno molto al di là della cancellazione del diritto all'autodeterminazione delle donne sul proprio corpo. A seguito della nomina di John Roberts (come *Chief justice*) e di Samuel Alito da parte del secondo Bush vengono meno, per cominciare, parte delle tutele contro le discriminazioni elettorali dei neri americani, che – dopo le dure lotte per la conquista dei loro diritti – il sistema aveva finalmente apprestato con il *Voting Rights Act* del 1965 (poi sempre riconfermato e financo rafforzato dal Congresso). Per evitare che gli Stati del sud mettessero in pratica nuove vie volte a escludere i neri dalla possibilità di votare – quali in precedenza erano stati ad esempio i *literacy tests* –, la sezione 5 di quella legge imponeva un controllo preventivo da parte dell'ordinamento federale di ogni loro nuova normativa elettorale.

Nel 2013, con il caso *Shelby County v. Holder*, una risicata maggioranza – tutta di nomina repubblicana – dichiara infatti ormai superata, e perciò incostituzionale, quella sezione, giacché avrebbe irragionevolmente punito 9 Stati del sud per il loro passato, così discriminandoli. Questa volta, nota Litman, la teoria originalista viene scartata dal menù delle opzioni interpretative, poiché avrebbe portato al risultato opposto a quello che politicamente si voleva ottenere. Nel 2019, poi, la Corte Suprema si arricchisce di due nuovi giudici di nomina repubblicana di provata fede ideologica – Neil Gorsuch e Brett Kavanaugh – e con la decisione *Rucho v. Common Cause* si dichiara incompetente a decidere sulla rideterminazione da parte dei legislatori statali dei perimetri dei collegi elettorali, ottenuta adottando criteri intenzionalmente studiati per avvantaggiare un partito piuttosto che un altro. Si tratta del così detto *gerrymandering* partigiano che, concentrando in un solo distretto tutti gli elettori che si pensa voteranno per il partito che si vuole svantaggiare (*packing*), oppure sparpagliandoli su vari distretti in cui la maggioranza si esprimerà presumibilmente per il partito opposto

(*cracking*), altera il risultato elettorale a favore del partito di maggioranza del momento. Nonostante appaia come un'ovvia ingannevole mappatura dei collegi, capace di produrre effetti democraticamente perversi, con una maggioranza di 5 a 4 in *Rucho* la Corte Suprema federale dichiara la propria incompetenza a giudicare della legittimità di una tal pratica in quanto implicante non una questione giuridica, bensì una faccenda puramente politica (*political question*).

Né l'ovvia discriminazione razziale, pur vietata dalla sezione 2 del *Voting Rights Act*, che ne discende – giacché di norma il voto democratico è anche nero (o latino) – comporta per la maggioranza repubblicana della Corte Suprema l'illegittimità di un *gerrymandering* che sia motivato da ragioni politiche e non razziali. “Quando le preferenze razziali e partigiane sono intimamente connesse (...) se il 100% degli elettori neri votasse per esempio per candidati democratici, è ovvio che qualsiasi mappatura che abbia come scopo un certo obiettivo partigiano (...) comporterebbe inevitabilmente l'esclusione di un esagerato numero di elettori neri” scrive Samuel Alito in *Alexander v. South Carolina State Conference of NAACP* (602 U.S. 144, 2024, pp. 1221, 1241), giustificando paradossalmente così la legittimità costituzionale di un *gerrymandering* razziale effettuato dalla South Carolina. D'altronde, tutto oggi – e la recente decisione in emergenza di dicembre della SCOTUS (*Abbott v. League of United Latin American Citizens*), che ha salvaguardato il *gerrymandering* razziale texano, pare confermarlo – prelude a un prossimo completamento dell'opera. Apprestandosi, infatti, a decidere direttamente della costituzionalità della stessa sezione 2 del *Voting Rights Act*, sulla scorta di un'immaginaria realtà statunitense scevra da razzismo, l'attuale Corte Suprema potrebbe allora cancellare definitivamente le conquiste del secolo scorso dei neri americani.

Il mondo dei giudici della Corte Suprema – sostiene Litman – è quello ideologico delle astrazioni intellettuali, avulso dalla realtà che lo circonda, cosicché le decisioni hanno impatti devastanti sulle persone in carne e ossa. Ciò accade quando le donne in gravidanza muoiono perché dopo *Dobbs* le limitazioni poste da alcune leggi statali alle interruzioni di gravidanza sono tali che esse vi possono ricorrere soltanto

quando è in gioco la loro stessa vita e i medici arrivano troppo tardi. Oppure quando, per via di un *gerrymandering* razziale, i neri o i latini perdono rappresentanza democratica e il risultato della libertà concessa agli Stati del sud di modificare a piacimento le regole elettorali consiste nella chiusura di più di mille seggi elettorali proprio nelle circoscrizioni in cui abitano le minoranze etniche.

Si tratta di quel vuoto pneumatico rispetto alla realtà circostante che invece è celebrato da chi, come Amy Coney Barrett, nell'intervista concessa al New York Times¹ (per pubblicizzare il suo nuovo libro dal significativo titolo *Listening to the Law*) (Barrett, 2025), intende in tal modo dimostrare la propria neutralità politica nell'interpretazione della Costituzione statunitense.

3. Una Corte prezzolata

L'approfondita indagine di Litman sui rapporti fra denaro, reclutamento dei *Justices* e decisioni della Corte Suprema si sofferma poi sulla fondamentale questione delle sicure pressioni del potere economico sui giudici di quell'alta Corte che ne derivano. Se essi certamente hanno storicamente sempre interpretato la Costituzione – e più in generale le norme giuridiche – dandone una lettura in sintonia con gli interessi dei poteri forti, oggi ciò accade in maniera spinta e palese, con tutto ciò che ne consegue in termini di fortissime diseguaglianze e di pericoli per le libertà della stragrande maggioranza della popolazione.

Quella che si può definire come una – forse inevitabile – “corruzione ambientale”, determinata dal contesto sociale ed economico in cui i giudici dell'alta Corte si sono sempre formati, provenendo essi in generale dal mondo dei ricchi e dei privilegiati, dà per esempio senz'altro ragione di decisioni come *Pollock v. Farmers' Loan & Trust Co.*, con la quale nel 1895 essi avevano ostacolato l'applicazione di una tassazione progressiva sui redditi, che solo grazie all'approvazione nel 1913 del

1 <https://www.nytimes.com/video/opinion/100000010436073/amy-coney-barrett-doesnt-need-you-to-like-her.html>

XVI emendamento della Costituzione era poi potuta entrare in vigore. A partire dal 1903 (durante la così detta era *Lochner*), il favore verso l'élite economica del Paese si era poi notoriamente espresso nell'opposizione a qualsiasi legislazione sociale che tutelasse i lavoratori, anche bambini, perché ritenuta contraria alla libertà economica dei datori di lavoro, secondo un'interpretazione del XIV emendamento che solo la minaccia di un *Court packing plan* – ossia di un aumento del numero dei giudici – da parte di F. D. Roosevelt aveva potuto ribaltare. Ancora, è la Corte Warren – tanto progressista nel campo di diritti civili, quanto conservatrice in quello dei diritti economici – ad aprire la strada allo smantellamento dei (pochi) diritti dei lavoratori. Così se il diritto di *free speech* è stato interpretato nel senso che i datori potessero imporre ai lavoratori di uno stabilimento, che tentasse di sindacalizzarsi, di partecipare a riunioni (chiamate *captive audience meetings*) in cui poteva addirittura essere minacciata la chiusura della fabbrica, per decisione di quella Corte lo stesso diritto non è invece spettato ai membri dei sindacati a cui è stato perfino negata la possibilità di entrare nel parcheggio dello stabilimento per comunicare con i lavoratori (*NLBR v. Babcock and Wilcox*, 1956).

Si potrebbe continuare a lungo nell'elenco delle decisioni di una Corte Suprema che si è sempre schierata dalla parte del capitale. Ciò che qui interessa sottolineare è, però, come Litman illumini la novità odierna dei legami particolarmente perversi fra le *corporation* – lasciate libere da una maggioranza repubblicana della Corte Suprema di inondare di danaro organizzazioni direttamente o indirettamente finanziatrici delle campagne elettorali – e i soldi che da quelle stesse *corporation* giungono alla *Federalist Society*, cui i repubblicani hanno appaltato la scelta dei candidati alla Corte Suprema. Lo smaccato favore nei confronti delle grandi imprese, che da *Citizen United (C.U. v. Federal Election Commission*, 558 U.S. 310, 2010) in poi possono contribuire con fondi illimitati alle campagne elettorali – giacché il loro diritto di parola, dice una Corte che ribalta i propri precedenti, si esprime attraverso la possibilità di spendere quanti soldi vogliono a sostegno dei propri candidati politici –, col tempo, e grazie ai nuovi membri della Corte individuati dalla *Federalist Society*, si spinge anche oltre.

Dopo aver ottenuto dalla Corte Suprema tutti i diritti delle persone fisiche – di proprietà, di parola e financo quello di esprimere liberamente la propria fede religiosa – le *corporation* stanno oggi reclamando, e ottenendo, dalla Corte il diritto di non subire alcun limite al loro operare. È questo il senso delle recentissime decisioni che inventano la teoria della *major question doctrine* per togliere alle agenzie amministrative federali, deputate dai tempi di Roosevelt a regolamentare le attività delle imprese, una tale possibilità. Per i repubblicani, e quindi per la *Federalist Society*, si tratta della vera partita in gioco fin dai tempi di Lewis Powell e del suo famoso *memorandum*: smantellare il *deep State*, le agenzie amministrative e il loro potere di controllo sulle grandi *corporation*. “La sinistra ha pensato che ci saremmo occupati solo di *Roe v. Wade*”, dice nel 2024 senza mezzi termini il senatore repubblicano Mitch McConnell, celebrando la decisione con cui la Corte Suprema invalida le regolamentazioni dell’agenzia per la protezione dell’ambiente (EPA) volte a stabilire i limiti di inquinamento di alcune industrie (New York Times, July 3, 2024²). A partire dal nuovo mandato Trump, il progetto della Heritage Foundation – e dei multimiliardari a capo delle diverse *corporation* che vi stanno dietro – si sta definitivamente realizzando con la sostanziale eliminazione delle agenzie amministrative federali. Attraverso il loro de-finanziamento e il licenziamento dei relativi impiegati, in forza del principio che si vorrebbe costituzionale della *unitary executive theory* – per cui tutto l’esecutivo dovrebbe essere di nomina del presidente e a lui fedele – Trump le sta mettendo fuori gioco con il beneplacito, per ora solo a livello interlocutorio, della Corte Suprema.

I rischi dell’eliminazione di qualunque freno all’attività delle *corporation* sono sotto gli occhi di tutti e sono così riassunti dalla senatrice democratica Elizabeth Warren: “Quando sono fatte bene, regole forti e giuste proteggono la libertà di ogni americano. Quanto libero saresti se alle aziende fosse permesso di mentirti e ingannarti per farti investire tutti i tuoi risparmi nelle loro azioni? O se nessuno si lavasse le mani prima di preparare il tuo hamburger? O se le aziende potessero

2 New York Times, July 3, 2024, <https://www.nytimes.com/2024/07/03/us/politics/trump-supreme-court-conservative-push.html>

spacciare piccole pillole bianche per antibiotici?” (Business Insider, June 6, 2018³). Si tratta di rischi altissimi, che ovviamente toccano ogni campo della vita degli umani. Rischi che, tuttavia, la Corte Suprema statunitense sembra pronta oggi a far loro correre, perché ormai definitivamente asservita ai poteri forti.

4. Una Corte al capolinea

Il re è dunque nudo! Con il suo libro, Litman mette infatti la pietra tombale su ogni speranza di trovare una via di uscita a quella che è stata chiamata la *counter majoritarian difficulty* (Bickel 1962), che coincide con il vizio di origine di una Corte Suprema – e in generale di un giudiziario federale – di nomina politica (il presidente con il consenso del Senato), o addirittura di una parte politica che può anche essere minoritaria. Ciò accade quando il Senato (per regola costituzionale composto da due senatori per ogni Stato, laddove il voto dell’elettore del Wyoming, i cui abitanti sono meno di 600.000, pesa circa 68 volte di più del voto dell’elettore della California, con i suoi circa 40 milioni di abitanti) si trova ad avere una maggioranza partitica che non coincide con la maggioranza del voto popolare e – per la ripercussione del deficit democratico nell’elezione del Senato sul collegio elettorale che nomina il presidente – anche quest’ultimo è di minoranza, o addirittura è stato eletto nonostante abbia ricevuto meno voti dell’avversario. È ciò che è successo durante il primo mandato Trump, quando egli aveva ottenuto quasi 3 milioni di voti popolari in meno rispetto a Hillary Clinton e il partito repubblicano in maggioranza in Senato rappresentava meno di metà del Paese, laddove quei due organi avevano poi nominato e confermato – a stretta maggioranza partitica – ben tre giudici in Corte Suprema.

Come possono essere imparziali – e addirittura decidere della costituzionalità di leggi emanate da chi è stato eletto in via diretta dalla maggioranza dei cittadini – 9 giudici nominati in via indiretta da una parte

3 <https://www.businessinsider.com/elizabet-warren-says-deregulation-boots-profits-at-consumers-expense-2018-6>

politica? La soluzione al dilemma della *counter majoritarian difficulty* non poteva che essere individuata nella legittimazione tecnica e non politica di quei 9 (originariamente 6) *Justices*. È la loro caratteristica di tecnici del diritto, il cui patrimonio sapienziale permette di scoprire il vero significato delle leggi e del testo costituzionale, a dare loro l'investitura necessaria a interpretare le leggi federali e a dichiarare invalide le leggi dei Parlamenti, tanto federale che statali, perché in contrasto con la *Supreme Law of the Land*. Come depositari della volontà del popolo costituente – è questo il principio che giustifica la loro autorità – essi interpretano il testo dei padri fondatori, dando voce alla maggioranza qualificata degli americani che l'hanno ratificato, operando così come mero tramite delle loro intenzioni.

Solo attraverso un'immagine di assoluta neutralità politica della Corte è, insomma, possibile superare la “difficoltà anti maggioritaria” su cui Alexander Bickel si interrogava e per raggiungerla nel tempo sono state adottate alcune precise strategie (sul punto, in maggior dettaglio, si veda Grande 2022). Non soltanto i senatori hanno sempre cercato di confermare a larghissima maggioranza i giudici prescelti dal presidente, per modo che essi non apparissero nominati per il loro credo politico, quanto piuttosto per la loro autorevolezza come tecnici. Anche il non allineamento dei *Justices* alle posizioni politiche del presidente che li aveva nominati ha giocato nel senso di fornire loro un'immagine di tecnici del diritto. Il pensiero corre evidentemente a Earl Warren e alla sua interpretazione della Costituzione, così progressista e lontana dalle idee di Eisenhower, che pur lo aveva nominato in quanto conservatore e governatore repubblicano. Lo stesso vale però, anche se in tono minore, per quasi tutti i giudici della Corte, la cui linea interpretativa del diritto – fino al momento della presa di controllo della *Federalist Society* sulla scelta dei candidati su cui Litman si sofferma a lungo – si è sempre almeno parzialmente discostata da quella del presidente che li aveva nominati e della relativa parte politica. L'unanimità o quasi delle loro decisioni, insieme al rispetto dei precedenti e ad argomentazioni tecniche dettagliate e convincenti laddove questi ultimi fossero rovesciati, hanno infine contribuito fin dalle origini alla creazione di un'immagine di neutralità tecnica dei giudici della Corte Suprema.

Nulla di tutto ciò è più vero oggi: non la nomina a super maggioranza, che per almeno 5 degli attuali *Justices* è stata invece caratterizzata da una polarizzazione partitica del tutto inedita, e neppure decisioni unanimi o non allineate politicamente o ancora attente a non rovesciare i propri precedenti se non motivando adeguatamente. Al contrario, le pronunce emergenziali non argomentate del così detto *shadow docket* hanno da ultimo inondato le corti federali inferiori, determinandone lo sconforto e la confusione (Vladeck 2024). Senza spada né borsa, la Suprema Corte non ha però che la propria legittimazione tecnica e quando questa viene meno, come con il suo libro Leah Litman ha saputo magistralmente dimostrare stia oggi accadendo, la sua sopravvivenza è in serio pericolo (Greenhouse 2022).

Riferimenti bibliografici

- Barrett, A. C.
2025, *Listening to the Law. Reflections on the Court and Constitution*, Sentinel.
- Banner, S.
2025, *The Most Powerful Court in the World. A History of the Supreme Court of the United States*, Oxford University Press, Oxford.
- Bickel, A.
1962, *The Least Dangerous Branch. The Supreme Court at the Bar of Politics*, Yale University Press, New Haven, London.
- Chemerinsky, E.
2022, *Worse Than Nothing. The Dangerous Fallacy of Originalism*, Yale University Press, New Haven, London.
- Grande, E.
2022, *La Corte Suprema alla prova della politica*, in *La fine del secolo americano?*, MicroMega, n. 1, 176.
- Greenhouse, L.
2022, *Justice on the Brink. A Requiem for the Supreme Court*, Random House Trade Paperbacks, New York.
- Posner, R.
2010, *How Judges Think*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts.
- Vladeck, St.
2014, *The Shadow Docket. How the Supreme Court Uses Stealth Rulings to Amass Power and Undermine the Republic*, Basic Books, New York.

Esplorare la storia degli Stati Uniti d'America attraverso l'arte

Fabrizio Tonello, *L'America in 18 quadri. Dalle piantagioni a Silicon Valley*, Laterza, Bari-Roma, 2025, pp. 199, con illustrazioni.

Parole chiave

Whitney Museum, Stati Uniti, potere delle immagini, conflitto sociale

Nicoletta Stradaioli è ricercatrice in Storia delle dottrine politiche presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Perugia (nicoletta.stradaioli@unipg.it)

Le immagini hanno un ruolo significativo nella comprensione della storia, nel fornire nuove risposte e nel porre nuovi interrogativi. Come sostiene Peter Burke, non sono semplici illustrazioni, ma vere e proprie “prove storiche”, “testimonianze visive” (Burke 2018, pp. 11; 15) che ci consentono di narrare il passato in maniera vivida e potente, mettendoci di fronte agli avvenimenti accaduti in maniera diretta e non convenzionale.

Fabrizio Tonello, studioso dell'Università di Padova, americanista, osservatore attento delle dinamiche politico-sociali statunitensi, in *L'America in 18 quadri. Dalle piantagioni a Silicon Valley*, analizza e racconta la storia degli Stati Uniti d'America proprio per immagini; in particolare, attraverso diciotto opere, che rappresentano degli accessi visuali privilegiati nello scoprire e indagare i passaggi fondamentali della democrazia a stelle e

strisce. Una esplorazione affascinante dalla Dichiarazione d'Indipendenza del 1776 al secondo mandato Trump, il cui filo conduttore è il conflitto sociale e politico: tra colonie e madrepatria, tra bianchi e nativi americani, tra bianchi e afroamericani, tra oligarchi capitalisti e popolo e tra capitalisti rivali. Un conflitto che riguarda anche il rapporto tra uomo e natura, evidenziato da sfruttamenti sfrenati di suolo e materie prime.

Il volume si articola in diciotto capitoli che, seguendo un ordine cronologico e prendendo ciascuno come riferimento un'opera, esplorano il rapporto tra cambiamento e continuità, tra innovazione e conservazione: in altre parole rivelano ciò che l'America diventa nel corso dei secoli. In questo percorso emergono fratture talvolta violente, capaci di mettere in luce tendenze di lungo periodo le cui conseguenze si estendono fino ai giorni nostri. I quadri esaminati diventano ora spunto per ampie esplorazioni, rivelando questioni profonde e di largo respiro; ora oggetti di indagine puntuale, perché illuminano eventi spesso trascurati dalla storiografia, ma essenziali per comprendere il mondo oggetto dell'indagine.

Le diciotto opere indagate nel volume – alle quali Tonello affianca numerose altre immagini, utili ad ampliare e articolare la struttura interpretativa – provengono dal Whitney Museum di New York. Le origini dell'istituzione risalgono al 1914, quando Gertrude Vanderbilt Whitney fondò lo Whitney Studio al n. 8 di West Eighth Street, con l'obiettivo di offrire uno spazio espositivo agli artisti statunitensi che faticavano a trovare visibilità sulla scena culturale newyorkese ancora fortemente dominata dal gusto europeo. Trasformatosi ufficialmente in museo nel 1931, il Whitney assunse fin dall'inizio la missione di acquisire ed esporre opere di artisti viventi. L'intento di Gertrude era, infatti, di promuovere una rappresentazione ampia e aggiornata dell'arte americana, accessibile al grande pubblico. Di fatto, realizzò qualcosa di ancor più ambizioso: un archivio visuale che documenta attraverso le immagini, conflitti, aspirazioni, successi e contraddizioni della democrazia americana (p. XII). Tonello fa parlare con abilità e profondità critica le opere d'arte del Whitney, testimoni solo in apparenza muti, e non trascura gli artisti che le hanno create, focalizzandosi sulle loro intenzioni e sul punto di vista da cui nasce la loro produzione artistica.

La riflessione parte dalla coltivazione del cotone e qui il quadro di riferimento è *Cotton Pickers* (1939) di Caroline Speare Rohland, come pure la stampa di Elizabeth Catlett, *In Harriet Tubman I helped hundreds to freedom* (1946), lavori da cui si snoda il percorso narrativo sulle grandi piantagioni del Sud schiavista e sulla Guerra di Secessione. In questo contesto, particolare attenzione è dedicata a Eli Whitney, il capostipite della dinastia a cui è legata la fondatrice del museo, Gertrude Vanderbilt Whitney. Eli fu, infatti, l'inventore della sgranatrice meccanica (*cotton gin*), la quale, separando rapidamente i semi dai batuffoli di cotone raccolto nei campi, aumentò la produttività delle piantagioni stesse. La coltura del cotone, ora efficiente e redditizia, richiedeva più schiavi, più terra e più investimenti. Non solo si consolidò la schiavitù, ma accelerò anche l'espulsione dei nativi americani dai loro territori, che andavano occupati per ingrandire le piantagioni. Si rafforzarono, inoltre, sia l'integrazione economica con gli Stati del Nord, dove veniva prodotto tutto ciò che serviva al "funzionamento delle piantagioni" stesse, sia gli scambi con la Gran Bretagna, "affamata di cotone", per la sua industria tessile (pp. 6; 12). Si creò, in definitiva, una rete commerciale e industriale che fece la fortuna del Sud, ma anche dei banchieri di New York e di Londra.

La possibilità di liberazione per milioni di afroamericani in catene al servizio dei grandi possidenti terrieri arrivò con la Guerra civile, la cui scintilla fu la sentenza della Corte suprema nel caso *Scott v. Sandford* (1857), che stabilì, in sintesi, che le persone di origine africana, schiavi o liberi, non erano cittadini americani e, quindi, non potevano appellarsi alle corti federali. La Corte giudicò incostituzionale anche il compromesso del Missouri del 1820, sostenendo che il Congresso non avesse il potere di vietare la schiavitù nei territori a nord del 36°30' parallelo, perché violava il diritto di proprietà sancito dal V emendamento. Queste decisioni aumentarono le tensioni. In particolare, come sottolinea Tonello, gli abolizionisti del Nord interpretarono la sentenza come una manovra a favore degli Stati schiavisti; nello specifico, l'annullamento del compromesso del Missouri

avrebbe aperto la porta alla formazione di nuovi Stati schiavisti, o addirittura all'introduzione di schiavi negli Stati del Nord, sconvolgendo il precario equilibrio raggiunto a Philadelphia nel 1787 e poi faticosamente mantenuto nei settant'anni successivi. La sentenza (...) fu decisiva nel mobilitare gli abolizionisti e facilitare la candidatura di Abraham Lincoln, che poi fu eletto presidente nel 1860 (p. 24).

Pur senza ripercorrere nel dettaglio i quattro anni di una guerra civile così lacerante da minacciare la stessa sopravvivenza dell'Unione – un conflitto che continua ad aleggiare sul presente e che oggi sembra riecheggiare in modo inquietante in un'America pericolosamente vicina alla frattura –, l'autore invita a soffermarsi su un episodio che merita un esame più accurato. Nel gennaio 1865, quando la Guerra di Secessione volgeva al termine, il generale William Sherman emanò lo *Special Field Order n. 15*. L'ordine, pensato per rispondere alle necessità immediate degli schiavi appena liberati, assegnava loro le terre confiscate ai confederati e muli dell'esercito: la celebre promessa '40 acri e un mulo'. Era una misura radicale e senza precedenti, che offriva un primo segnale di autonomia e di risarcimento per secoli di sfruttamento. Fu, però, un'illusione di breve durata: dopo l'assassinio di Lincoln, il presidente Andrew Johnson revocò l'ordine e le terre tornarono ai vecchi proprietari. Così, nonostante la fine della guerra con la vittoria del Nord, l'emancipazione e il XIV emendamento, in breve tempo i piantatori e i mercanti di cotone tornarono a occupare un ruolo dominante nell'economia del Sud.

Un altro passaggio fondamentale viene descritto per mezzo della litografia *Ferry Boat* (1930) di Mabel Dwight, artista che attraverso i suoi lavori, densi di pietà e compassione, ma anche ironici, ritrae la vita quotidiana newyorkese. La litografia in questione rappresenta tre figure femminili su un traghetto: "una matrona corrucciata e sovrappeso, accompagnata da una figlia altrettanto rotonda" che "guarda con disprezzo una suora cattolica che legge il suo breviario", mentre sullo sfondo è raffigurato il porto di New York (p. 13). L'incisione introduce il racconto di un antenato di Gertrude Cornelius Vanderbilt, un *self-made man* che costruì il suo successo e la sua fortuna inizialmente sui trasporti marittimi per poi passare a quelli ferroviari. Realizzò tra l'altro, nel 1871, il Grand

Central Depot di New York e gesti, negli ultimi anni della sua vita, non solo la New York Central, ma una fitta rete di collegamenti tra New York, Boston, Chicago e St. Louis nel Midwest. Ricorda Tonello, che “nel 1872, quando il suo patrimonio si stava avvicinando rapidamente ai 100 milioni di dollari, abbassò il salario dei macchinisti della sua linea metropolitana lungo la Quarta Avenue di Manhattan da 2,25 a 2 dollari al giorno, e questo per una giornata di quindici ore di lavoro” (p. 19).

Questi frammenti di storia della dinastia Whitney-Vanderbilt diventano il simbolo delle molteplici forme di sfruttamento capitalistico e aprono la strada all’analisi delle lotte operaie e degli scioperi sindacali; ovvero delle tensioni sociali e politiche tra le classi popolari e l’oligarchia. Contrasti che segnano una società profondamente divisa e impegnata in un continuo tentativo di rinnovamento.

Procedendo per immagini che non hanno soltanto un valore estetico, ma soprattutto sociale e politico, dall’acquarello di Georgina Klitgaard, *Ice House* (1930) prende avvio la narrazione dei balenieri di Nantucket, dell’olio di capodoglio, utilizzato per l’illuminazione, e della guerra navale tra vascelli e rudimentali sottomarini della Confederazione e le navi dell’Unione. Da qui il discorso si amplia fino a comprendere “il tumultuoso sviluppo delle ferrovie” (p. 36), dell’industria petrolifera e del settore dell’acciaio. Al Whitney troviamo *Express Train* (1927) e *Blast Furnace, Number 1* (1929 o 1930) di Thomas Hart Benton, insieme a *Texas Oil Fire* (1938) di Lloyd Lozes Goff. Il lettore viene così proiettato nel cuore della rapida e violenta industrializzazione, guidata da magnati avidi e senza scrupoli – tra cui il già citato Vanderbilt, ma anche Rockefeller, Carnegie e Frick – e invitato a riflettere sui numerosi scontri sanguinosi tra lavoratori e capitalisti. Si tratta di una vera e propria stagione di guerra di classe, una seconda e dimenticata guerra civile, come la definisce Tonello (p. 58), che dal 1877 al 1921 scosse un Paese in trasformazione: la mobilitazione degli operai della Union Pacific nel maggio del 1869, quella dei ferrovieri a East Saint Louis con la nascita della ‘Comune di Saint Louis’ nel luglio del 1877, lo sciopero delle acciaierie Carnegie a Homestead, presso Pittsburgh, nel 1892, lo sciopero Pulmann del 1894 e quello dell’industria del legname nel 1917 sono solo alcuni esempi di

una lunga serie di proteste sindacali spesso terminate con morti e decine di feriti, a causa dell'intervento di milizie private delle grandi aziende e del governo federale. Questi conflitti sociali proseguirono anche durante la Prima guerra mondiale e gli anni della presidenza di Woodrow Wilson, presidente sudista e – aspetto meno noto – razzista, che mise in atto una dura repressione contro sindacalisti, pacifisti e altri oppositori.

Ma gli scontri sociali, politici e culturali non terminarono: gli anni Venti e Trenta del XX secolo videro ancora il dilagare di lotte sociali, caratterizzate anche da xenofobia e razzismo. Nelle collezioni conservate presso il Whitney c'è una stampa di George Bellows, *The Drunk* (1923-1924) che “riassume efficacemente un secolo di dibattiti culturali e di scontri politici attorno alla questione degli alcolici” (p. 77). La scena raffigura un uomo ubriaco che, trattenuto a fatica dalla moglie e dalla figlia, devasta la povera abitazione e minaccia i suoi famigliari. L'episodio ritratto evoca potentemente un'altra frattura violenta della società americana: la guerra tra proibizionisti e antiproibizionisti. Per molti anni gli Stati Uniti furono divisi tra chi chiedeva l'astinenza dall'alcol anche tramite leggi e chi difendeva la libertà individuale di bere. Con l'entrata in vigore del XVIII emendamento (1920) divenne chiaro – come sottolinea l'autore – che

il proibizionismo era anche un'arma contro i lavoratori: molti imprenditori sostenevano che vietare gli alcolici avrebbe migliorato l'efficienza sul posto di lavoro ed eliminato gli sprechi. Erano i principi della “gestione scientifica” proposti da Frederick Taylor che guadagnarono popolarità tra i datori di lavoro, desiderosi di aumentare la produttività in fabbrica. Ben presto gli operai si trovarono a subire nuovi e più pesanti ritmi di lavoro proprio mentre i proibizionisti combattevano la loro guerra contro gli alcolici. La nuova disciplina di fabbrica minacciava di riversarsi negli spazi autonomi della vita privata e del tempo libero collettivo (p. 86).

Non solo, la riforma, sostenuta dalle élites protestanti, venne percepita anche come un attacco diretto a molti gruppi di immigrati tedeschi, irlandesi e italiani; un attacco, quindi, alle identità etniche ma anche razziale, visto che “i proibizionisti fanatici raccontavano storie di negri ubriachi che si scatenavano e commettevano atti efferati” (p. 87).

In effetti, gli anni Venti e Trenta segnarono negli Stati Uniti il nuovo dilagare del razzismo, sancito dal ritorno in forze del Ku Klux Klan. Anche in questo contesto, Tonello riesce con notevole efficacia a ricostruire l'evoluzione del KKK a partire dal 1866 fino agli anni Sessanta del Novecento, prendendo le mosse da una litografia del 1935 di Harry Sternberg, *Southern Holiday*, che mostra un uomo afroamericano legato a una colonna ed evirato. L'aggressività contro gli afroamericani, seppur in forme diverse e in contesto mutato, continua a manifestarsi oggi nel razzismo profondamente radicato nelle forze di polizia (e nell'amministrazione della giustizia) come ricordano gli episodi di Trayvon Martin, Michael Brown, Eric Garner, Tamir Rice e George Floyd. Un "ampio sistema di oppressione razziale e disuguaglianza" (p. 161) che l'artista Henry Taylor rappresenta nell'opera *The times thay aint a chancing, fast enough!* (2017): i tempi, infatti, non stanno cambiando abbastanza in fretta.

Tornando agli anni Trenta del XX secolo, al Whitney troviamo un piccolo quadro del 1934 di William Palmer, *Dust, Drought and Destruction*. Chi si ferma a riflettere sulla tela può percepire la violenza della natura, una violenza, tuttavia, largamente causata dall'uomo: quella delle devastanti tempeste di sabbia che colpirono le Grandi Pianure, scatenate da un'agricoltura moderna inadatta al suolo della regione. Le *dust bowls*, tra il 1930 e il 1940 generarono "i primi profughi climatici dell'età moderna" (p. 108), in una situazione economica già gravemente compromessa dalla Depressione del '29.

Ma gli anni Trenta furono anche gli anni del New Deal, del Public Works of Art Project e di una nuova ondata di attivismo del movimento operaio. Un ritratto del sindacalista Pat Whalen, realizzato da Alice Neel del 1935, ci ricorda questa stagione di lotte. L'opera testimonia l'impegno di Whalen per i diritti dei lavoratori portuali durante il New Deal.

Nella collezione del Whitney è conservata anche una serie di schizzi preparatori di Edward Hopper per *Conference at Night* (1949), oggi al Wichita Art Museum. Tonello ne approfitta per richiamare l'attenzione su uno dei maggiori pittori statunitensi del XX secolo, del quale parla ampiamente nel testo, soffermandosi su questa tela, che immerge il lettore nel clima della Guerra fredda e del maccartismo. Il dipinto

raffigura tre persone in una stanza spoglia: una donna e un uomo in piedi, e un uomo seduto che parla e gesticola come impartisse istruzioni. Curiosamente, un cliente di Hopper che aveva acquistato l'opera, decise di restituirla all'artista, poiché per la moglie sembrava evocare una riunione comunista. *Confrence at Night* offre, dunque, a Tonello l'occasione di approfondire criticamente la paura diffusa negli Stati Uniti d'America nel secondo dopoguerra verso le attività comuniste e, più in generale, verso qualunque forma di sovversione. Una paura che aveva già trovato manifestazione tra il 1917 e il 1920, in seguito alla Rivoluzione russa, quando si temeva l'infiltrazione di comunisti e anarchici nella società e nei gangli del governo statunitense. Negli anni Cinquanta la stessa inquietudine riemerse con nuova forza, alimentata dall'esplosione della prima testata nucleare sovietica, il 29 agosto 1949, e dalla proclamazione della Repubblica popolare cinese, il 1 ottobre dello stesso anno.

Eventi come questi ebbero un notevole effetto sull'opinione degli americani circa la loro sicurezza e alimentarono un sentimento di paranoia incentrato su una inevitabile guerra nucleare con l'URSS e sull'idea che una vasta cospirazione di spie e di simpatizzanti comunisti lavorasse per portare alla caduta della democrazia americana. L'isteria collettiva finì per travolgere le libertà costituzionali, legittimando sia pratiche legali sia azioni extralegali in nome della sicurezza nazionale. In altre parole, il maccartismo aprì la strada a profonde violazioni delle libertà civili, giustificate con il pretesto della difesa del Paese.

Tonello mostra, attraverso una finissima interpretazione delle fonti iconografiche, come la reazione maccartista, che implicò anche la corsa agli armamenti e alla costruzione di rifugi antiatomici, fosse parte di una precisa reazione agli scioperi operai che caratterizzarono il secondo conflitto mondiale e il secondo dopoguerra: un periodo in cui i lavoratori tentarono, al di là della propaganda marxista, di ottenere condizioni più dignitose nella loro attività. Proteste che furono poi soffocate dal Taft-Hartley Act (1947), ancora in vigore, che "espulse i sindacati di sinistra dalla Confederazione dei sindacati, i radicali di sinistra dai sindacati rimasti, bandì gli scioperi di solidarietà di ogni tipo e anche i *sit-down*, le occupazioni del posto di lavoro che erano

state la chiave delle vittorie dei lavoratori dal 1934 al 1946” (p. 138). Un’atmosfera di questo tipo fu, poi, terreno fertile per il riemergere di xenofobia e antisemitismo, sempre presenti nella società americana.

Infine, muovendo da un’analisi di *Hart Island Crew* (2020) di Kambui Olujimi – opera che tematizza la pratica della sepoltura in fosse comuni nel contesto della pandemia di Covid-19 –, Tonello ricostruisce gli anni della prima presidenza Trump senza trascurare la rielezione del 2024. La gestione della pandemia da parte di Trump costituisce l’esempio emblematico di ciò che può comportare l’ascesa al potere di una figura percepita da molti osservatori come incline a comportamenti autoritari e a violenza verbale. Il tycoon newyorkese non rappresenta, però, un’anomalia nella storia politica statunitense e viene, infatti, collocato all’interno di una più ampia genealogia politica che comprende figure come padre Charles Coughlin, Charles Lindbergh, Joe McCarthy e George Wallace. Riflettendo sulle traiettorie politiche di questi personaggi, Tonello mette bene in luce come “impulsi autoritari e violenti [siano] parte integrante della vita politica americana ed [esprimano] almeno un leader di statura nazionale a ogni generazione (cinque nel giro di 90 anni, tra il 1926 e il 2016)” (p. 170).

In ultima analisi, la storia degli Stati Uniti d’America narrata attraverso le opere del Whitney offre un ritratto accurato e raffinato di due secoli di conflitti sociali. Le immagini ci mostrano il dispiegarsi di un’America in costante trasformazione, un ‘sogno americano’ purtroppo segnato dalla violenza, dove sono protagonisti cambiamenti economici, sociali e politici aggressivi e brutali, a cui si accompagnano tensioni razziali ed etniche altrettanto feroci. Emerge, pertanto, un Paese attraversato da una lotta secolare tra potere economico e democrazia, tra élite e popolo, nel quale l’eguaglianza delle condizioni descritta da Tocqueville in *La Democrazia in America*, come principio fondante del sistema statunitense, appare lontana dalla realtà. Al contrario, questa uguaglianza è continuamente minacciata da profonde disparità regionali, dalla concentrazione estrema della ricchezza e dall’odio razziale.

A tale riguardo, Tonello restituisce ai diciotto quadri esaminati una valenza pubblica e simbolica, attribuendo a ciascuno un carattere

tutt'altro che neutrale, poiché tali opere costruiscono e alimentano uno spazio di confronto tra identità e memorie; uno luogo di dissenso e opposizione. In tale prospettiva interpretativa – come sostiene William Mitchell (1992a; 1992b) nelle sue ricerche sul rapporto tra opere d'arte, politica e sfera pubblica – le creazioni artistiche non sono oggetti passivi da contemplare, ma veri e propri 'agenti attivi', capaci di 'vivere' e 'interagire' con la società, instaurando tensioni con essa e influenzando comportamenti, credenze e percezioni.

Riferimenti bibliografici

Burke, P.

2018, *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Carocci, Roma.

Mitchell, W. J. T.

1992a, *Introduction*, in W. J. T. Mitchell (ed.), *Art and Public Sphere*, University of Chicago Press, Chicago, pp. 1-5.

1992b, *The Violence of Public Art: Do the Right Thing*, in W. J. T. Mitchell (ed.), *Art and Public Sphere*, University of Chicago Press, Chicago, pp. 29-48.

Mamdami, nel cuore di tenebra della stupidità o finalmente fuori?

William Davies, *Stupidology. The Outsourcing of Judgment*, n+1, Issue 51, Fall 2025.

Parole chiave

Conoscenza, protocolli, immaginazione

Tito Vagni è professore associato presso Universitas Mercatorum, dove insegna Sociologia della cultura e dei media (tito.vagni@unimercatorum.it)

C'è una parola che si fa largo nel profluvio di tentativi di azzeccare la definizione di un momento politico e sociale che non è ancora del tutto intellegibile: stupidità. Ne ha scritto William Davies in *Stupidology. The outsourcing of judgment*, pubblicato nell'autunno del 2025 sulla rivista *n+1*. La stupidità di cui scrive Davies è una intelligenza ridotta a mero calcolo, condizione tipica della società contemporanea, che si pensa intelligentissima per via di tecnologie che, dal computer agli algoritmi, consentono di misurare, registrare, archiviare, produrre in maniera artificiale. Ogni forma di stupidità sembrerebbe con le spalle al muro, bandita, anzi impensabile; eppure, di fronte a questa inedita possibilità computazionale, molte azioni politiche continuano ad apparire stupide. La risposta a cui giunge Davies è in realtà una domanda, che potrebbe suonare più

o meno così: siamo sicuri che la potenza matematica di cui disponiamo rappresenti una vera forma di intelligenza? La risposta è no. La potenza numerica si rivela meno intelligente del previsto, cioè meno capace di capire, perché preferendo i numeri alle parole, anzi trasformando le parole in numeri, finisce per appaltare meccanicamente la conoscenza a protocolli di raccolta e analisi dei dati, per loro natura impersonali, anche se usati da persone in carne e ossa: “Una volta quantificato tutto, fino ai nano-dettagli, non è necessaria nemmeno la misurazione, solo il riconoscimento algoritmico di pattern”. Per Davies, la piattaforma della vita umana implica che ogni azione sociale, ogni parola, ogni gesto, in quanto essenza datificata, abbia pari valore. In questo passaggio emerge la critica ai modi contemporanei di conoscere fondati sulla formalizzazione e sulla correlazione, nei quali la conoscenza non coincide più con la comprensione, ma con la capacità di individuare regolarità statistiche. Il problema, però, non è l’uso dei numeri in sé, bensì la loro esoterica sacralizzazione e la loro transmutazione in surrogati del pensiero. Stupido non è quindi il gesto irrazionale, ma la (presunta) razionalizzazione radicale che ha intrapreso una violenta lotta contro l’immaginazione.

Davies riconduce l’odierna brama computazionale al neoliberalismo di Friedrich Hayek, che sosteneva la potenza taumaturgica dei mercati, intesi come intelligenza del mondo: sistemi impersonali capaci di organizzare le forme di conoscenza di una società. In questa ricostruzione genealogica c’è una malizia intellettuale stimolante: per una classica eterogenesi dei fini, a proseguire con analoga pervicacia l’azione neoliberista è oggi la compagine progressista, divenuta paladina di quella che Davies definisce l’“ortodossia degli esperti”. Una posizione che risulta ignara del fatto che erigere altari al culto dei dati, inibendo la facoltà di giudizio, costituisca un invito alla stupidità. Nelle sue conclusioni, Davies si spinge a ipotizzare il secondo mandato di Trump come una sorta di stress test storico, il momento in cui emergono i limiti politici dell’ortodossia della competenza. Trump non appare qui come la causa della stupidità contemporanea, ma come il suo sintomo più rumoroso, il prodotto di una politica che ha pervicacemente avvertato l’immaginazione in nome di chiarezza banale e cadaverica.

Seguendo la teoria di Davies, è interessante capire se Zohran Mamdani, il nuovo sindaco di New York e grande speranza della sinistra americana e mondiale, sia un bagliore di intelligenza nelle tenebre della stupidità o se la sua comunicazione politica si basi ancora su modelli di ingegneria gestionale. In altri termini, la sua capacità di riattivare un immaginario politico seducente rappresenta una discontinuità rispetto alla tradizione recente del progressismo gestionale, oppure una sua riformulazione più efficace sul piano comunicativo?

Scorrendo la pagina Instagram di Mamdani, emerge con chiarezza una forte riconoscibilità dei formati, che si consolida nel tempo come una vera e propria grammatica visiva e discorsiva. I reel parlati in prima persona costituiscono il nucleo più visibile della comunicazione: Mamdani si rivolge direttamente alla camera, spesso camminando per strada o stando in luoghi ordinari di New York, spazi anonimi e insieme familiari, che agiscono come ancoraggi semantici del discorso politico. Il corpo è presente senza essere esibito in modo regale, come corpo del potere: la postura rilassata, il volto sornione, lo sguardo diretto in camera e il tono colloquiale costruiscono una relazione immediata con chi guarda. La politica prende forma all'interno della dimensione urbana come pratica che si innesta nei luoghi dell'esperienza comune e ne assume il ritmo e la misura.

I video sono quasi sempre accompagnati da testi sovrapposti che anticipano o condensano il messaggio in frasi brevi e assertive, pensate per essere colte rapidamente e isolate dal flusso visivo. Espressioni come "Freeze the rent", "Free buses", "Housing is a human right" funzionano come enunciati autosufficienti, capaci di circolare autonomamente anche in assenza dell'audio o di una visione integrale del contenuto. Il testo non commenta l'immagine, ma la potenzia, rendendola disponibile a una fruizione distratta e intermittente. Ogni reel si presenta così come un frammento autosufficiente e al tempo stesso come parte di un mosaico narrativo più ampio, all'interno del quale ciascun elemento mantiene una propria autonomia pur contribuendo alla costruzione di un immaginario collettivo, di cui costituisce stilisticamente e politicamente un'icona.

Accanto ai video, i caroselli testuali svolgono una funzione complementare. Una singola proposta viene suddivisa in una sequenza di slide

graficamente omogenee, ciascuna affidata a un'affermazione semplice e diretta: "The rent is too high", "Landlords are winning", "Tenants deserve protection". La progressione non costruisce un'argomentazione nel senso classico del termine, ma rafforza per accumulo una posizione già riconoscibile. Il formato invita allo scorrimento, non alla lettura lineare; ogni slide può essere colta isolatamente, come un frammento autonomo. Tale modalità discorsiva non elimina la complessità dei problemi affrontati come il costo della vita, la crisi abitativa, i servizi pubblici, ma la traduce in un lessico che privilegia l'immediatezza, procedendo per giustapposizione di enunciati che condividono lo stesso orizzonte valoriale. Il pubblico non è chiamato a seguire un ragionamento, ma a riconoscere una costellazione di significati e a collocarvisi. In questo senso, la comunicazione di Mamdani appare perfettamente inscritta nel regime di visibilità della piattaforma. Instagram richiede chiarezza, rapidità, ripetibilità e serialità, e la comunicazione di Mamdani risponde con naturalezza a queste richieste. Tuttavia, proprio questa leggibilità solleva una tensione. Nei reel più condivisi, come quelli diffusi nella fase centrale della campagna sul blocco degli affitti, girati in strada e accompagnati dalla scritta "Freeze the rent", l'enunciazione della proposta raramente è accompagnata da una discussione delle sue condizioni di possibilità, dei conflitti che potrebbe generare o dei compromessi che implica. Il messaggio tende a fermarsi sulla soglia dell'affermazione: "questa è la cosa giusta da fare", "questo è il problema", "questa è la soluzione". Il tempo del video, breve per definizione, non viene utilizzato per aprire uno spazio di esitazione, ma per rafforzare l'adesione alla causa. La piattaforma premia contenuti che producono un coinvolgimento rapido, non riflessione lenta, e la comunicazione di Mamdani sembra accettare questa condizione e lavorarci dall'interno. Questo stile trova un prolungamento nei commenti della community, che tendono a riusare il lessico del post stesso. Commenti come "Freeze the rent now", "This is why I support you", "Finally someone who gets it" funzionano come segnali di riconoscimento e di conferma. Anche quando compaiono osservazioni critiche, esse tendono a essere rapidamente sommerse da risposte allineate,

che ristabiliscono il frame originario attraverso formule normalizzanti: “It’s about priorities”, “Other cities have done it”, “We can afford it”.

La comunicazione di Mamdani può essere letta come una rielaborazione, adattata all’ecosistema delle piattaforme, di un vecchio slogan della sinistra globale: un altro mondo è possibile. Prima di lui, le strategie comunicative di Hillary Clinton e Kamala Harris, pur nella loro diversità, avevano inteso rivendicare una superiorità fondata sulla competenza operativa, sulla gestione efficiente dell’esistente più che sulla sua trasformazione. Hillary, nella campagna elettorale del 2016, ad esempio, aveva costruito un’immagine di sé come figura di custodia: custodia delle istituzioni e dei protocolli democratici messi a rischio dalla possibile irruzione del populismo trumpiano. Lo slogan “*Stronger Together*”, che ha orientato la sua campagna, era evidentemente una espressione democratica, ma lo era nel duplice senso di evocare la partecipazione popolare e, allo stesso tempo, la necessità di una resistenza strenua al vento nuovo. È proprio per raffreddare quest’immagine di argine monumentale alle temperie politiche che si può leggere la profusione di istantanee di vita ordinaria e di quadri familiari diffusi da Hillary sui social durante la campagna elettorale: un tentativo di rendere più vitale l’*ethos* istituzionale della comunicazione di Hillary. In modi inevitabilmente diversi, per via del differente momento storico e della biografia delle candidate, Kamala Harris e il suo “*We Choose Freedom*” della campagna elettorale del 2024 tornavano a collocarsi in posizione di difesa rispetto a un paventato pericolo antidemocratico. Vicepresidente in carica e già procuratrice, Harris ha provato a dotarsi di una identità porosa, in grado di accogliere le grammatiche delle piattaforme digitali oltre a quelle istituzionali, attraverso l’adozione di codici pop, come l’estetica *Brat* o la narrazione attorno al meme “Coconut Tree”. Ma la sua continuità dichiarata con l’amministrazione Biden le ha precluso la possibilità di essere percepita come reale *novitas*.

Mamdani, invece di movimentare l’immaginario tradizionale dei democratici, reintroduce una dimensione utopica benché concreta e ordinaria. Lo stacco narrativo netto con il passato prossimo dei democratici emerge con particolare chiarezza in un post di Instagram del 26

ottobre: Mamdani ha alle spalle una serie di televisori che mandano in onda commentatori intenti a qualificare la sua linea politica come radicale. Rivolgendosi direttamente alla propria community, e superando la mediazione dell'apparato televisivo, giornalistico e politico, Mamdani segnala l'esistenza di una lettura dominante che resta estranea al sentire popolare. La sfasatura tra queste due posizioni viene resa visibile dall'orizzontalità della relazione politica organizzata dallo spazio digitale, che si contrappone all'istituzionalità dell'arena tradizionale, incline a classificare come radicale un programma che si presenta invece come risposta a bisogni largamente condivisi dai cittadini newyorkesi.

Gli slogan di Mamdani promettono micro-trasformazioni immediatamente visualizzabili, su misura delle piattaforme digitali, ma non costituiscono una rottura dolorosa con il passato prossimo democratico, perché il suo corpo e la sua biografia sono pienamente iscritti nel sentire del progressismo recente, che riesce però a sottrarre alla tradizione tecnocratica, restituendo loro una forma attrattiva. La dimensione cittadina della campagna ha reso questa operazione praticabile, e ha probabilmente scongiurato l'ennesima *stupidity*.

Il classico in discussione

John Maynard Keynes

(a cura di Riccardo Bellofiore)

Le conseguenze economiche della pace secondo Keynes

J. M. Keynes, *The Economic Consequences of the Peace*, Macmillan, London, 1919.

Parole chiave

Keynes, debito internazionale, riparazioni di guerra

Jan Toporowski è Visiting Professor al Department of International Development del King's College, London, e Research Associate al Financial Markets Group della London School of Economics (jmttoporowski@gmail.com)

Poco dopo il suo arrivo a Cambridge nel 1902 per studiare matematica, John Maynard Keynes fu invitato a partecipare al club di discussione segreto degli Apostoli, dove incontrò il filosofo e matematico Bertrand Russell, allora membro del Trinity College. Nella sua *Autobiografia*, Russell avrebbe poi tracciato un ritratto penetrante del futuro economista.

Il tono della generazione che venne una decina d'anni dopo la mia era dettato soprattutto da Lytton Strachey e da Keynes. È incredibile il mutamento che quei dieci anni apportarono al clima intellettuale. Noi eravamo ancora vittoriani: loro erano edoardiani. Noi credevamo in un ordinato progresso attraverso la politica e la libera discussione.

Forse i più fiduciosi di noi avevano sperato di essere guida alle masse, ma nessuno di noi voleva esserne separato. La generazione di Keynes e di Lytton non desiderava mantenere alcun rapporto con i filistei. Miravano piuttosto a una esistenza appartata tra acute sottigliezze e raffinati sentimenti: e per loro il bene consisteva nella reciproca ammirazione di un gruppetto di eletti (Russell 1970, p. 106).

Russell riconobbe che Keynes

sfuggì a quest'atmosfera inserendosi nel mondo (...). La fuga di Keynes, tuttavia, non fu mai completa. Andò per il mondo portando con sé ovunque un atteggiamento da vescovo *in partibus*.¹ La vera salvezza risiedeva altrove, tra i fedeli di Cambridge. Quando si occupò di politica e di economia, lasciava a casa la sua anima. E questo è il motivo di una certa dura, brillante, disumana caratteristica di quasi tutte le sue opere, con una sola grande eccezione, *Le conseguenze economiche della pace*" (ivi, p. 107).

Il libro rese Keynes un economista famoso in tutti i Paesi rappresentati ai colloqui di pace di Versailles che posero fine alla Prima guerra mondiale. Un recente biografo ha scritto che il libro può essere considerato il miglior libro di Keynes (Skidelsky 1983, p. 384).

Keynes scrisse il suo libro in un periodo di sei mesi dopo aver rassegnato le dimissioni dalla carica di rappresentante del Tesoro britannico ai negoziati di pace di Versailles, alla vigilia della firma del trattato di pace alla fine di giugno del 1919. Lasciò Parigi disgustato dalla disonestà con cui i politici vittoriosi avevano trasformato le possibilità di pace in un saccheggio dell'economia tedesca, perché questo faceva comodo ai popoli impoveriti dell'Europa, nauseati dal massacro. Trovò rifugio tra i suoi amici nella campagna di Charleston. Anticipando forse il giudizio successivo di Russell, la sua amica di Bloomsbury Virginia Woolf descrisse nel suo diario lo stato d'animo di Keynes, pieno di risentimento, come segue: "È disilluso, dice. Non crede più nella stabilità delle cose che gli

1 Un vescovo *in partibus infidelium* è un vescovo la cui diocesi si trova in una parte del mondo (di solito in Medio Oriente) dove la sua chiesa non è più attiva.

piacciono. Eton è condannata; le classi dirigenti, forse anche Cambridge. Queste conclusioni gli sono state imposte dallo spettacolo triste e degradante della Conferenza di pace, dove gli uomini hanno giocato spudoratamente, non per l'Europa, né tantomeno per l'Inghilterra, ma per il proprio ritorno in Parlamento alle prossime elezioni" (cit. in *ivi*, p. 378). Da questo disincanto personale nei confronti dell'*establishment* politico che aveva posto fine alla guerra più brutale in Europa da un secolo, nacque la critica di Keynes alla condotta e alle conclusioni della pace di Versailles.

Le conseguenze economiche della pace è senza dubbio il libro più politico di Keynes. In opuscoli successivi avrebbe criticato o approvato le politiche di singoli uomini politici. Ma in quel libro Keynes denunciò ferocemente un'intera generazione di politici per aver partecipato a un'asta su quanto potesse pagare per riparazioni la Germania dopo la Prima guerra mondiale, e poi per aver mentito su quel potenziale ai propri elettori (le "falsità dei politici"). È vero, ritirò dal libro le proprie caricature letterarie più taglienti di quei politici, che furono poi pubblicate nel suo *Essays in Biography* nel 1933 (Keynes 1951). Solo l'immagine del presidente americano Woodrow Wilson come ministro presbiteriano, che infondeva un'aura di giustizia e correttezza al conto esagerato dei danni presentato alla Germania, fu mantenuta nel libro e si dice che abbia avuto un ruolo nel rifiuto da parte del Senato degli Stati Uniti del Trattato di Versailles e della Società delle Nazioni.

Aver tagliato la descrizione letteraria degli statisti a Versailles aumentò relativamente il peso della sintesi statistica di Keynes in merito alla situazione economica in Europa alla fine della Prima guerra mondiale e delle sue stime, a volte approssimative, di ciò che le potenze alleate potevano ottenere come risarcimento per l'aggressione delle potenze centrali di Germania e Austria-Ungheria. La base della critica era che la Germania occupava una posizione centrale nell'economia europea. Paralizzare l'economia tedesca con pagamenti di riparazione eccessivi sarebbe stato un disastro per l'intera Europa, indebolendo le finanze capitalistiche, provocando iperinflazione e diffondendo nell'Europa centrale l'influenza dei "filosofi sanguinari della Russia".

Tutto questo è presentato in una narrazione vivace che combina statistiche e allusioni letterarie, ricorrendo solo in minima parte agli slogan consolidati della teoria economica, tra cui, sorprendentemente, la teoria del valore-lavoro: “Le ferrovie del mondo, che quell’epoca costruì come monumento alla posterità, erano, non meno delle piramidi d’Egitto, il frutto di un lavoro che non era libero di consumare nell’immediato godimento il pieno equivalente dei propri sforzi” (p. 11). Lo stile letterario e la leggerezza teorica potrebbero essere il motivo per cui questo libro ha trovato il favore di non economisti come Russell e Skidelsky, ma non sarebbe mai diventato uno dei preferiti degli economisti professionisti.

Due argomenti chiave spiccano. Il primo riguardava la struttura commerciale necessaria per il pagamento delle riparazioni tedesche. Tali pagamenti potevano essere ottenuti solo grazie alle esportazioni in eccedenza verso Paesi che pagavano in oro o in valute convertibili in oro. Nel corso dei negoziati, il gonfiamento dei pagamenti per riparazioni non era soltanto irrealistica, vista la perdita da parte della Germania delle sue colonie e delle sue due regioni industriali chiave, la Saar e l’Alta Slesia. I pagamenti avrebbero anche richiesto ai partner commerciali della Germania di fornire i mercati per tali esportazioni: maggiori fossero state le riparazioni, maggiori sarebbero stati i disavanzi commerciali di Francia, Gran Bretagna e Italia e l’“inondazione” dei mercati di esportazione di tali Paesi da parte delle esportazioni tedesche. Cedere i propri mercati alle imprese tedesche non poteva essere nell’interesse delle potenze vincitrici.

Una seconda argomentazione riguardava i debiti esteri delle potenze vincitrici, che avevano preso in prestito ingenti somme l’una dall’altra come anche dagli Stati Uniti per acquistare i rifornimenti essenziali per la guerra. Keynes stimò il valore totale dei “debiti interalleati” a quasi 4 miliardi di sterline, ovvero circa 227 milioni di sterline odierne (261 miliardi di euro). Gli Stati Uniti si distinguevano per essere l’unico creditore, non avendo preso in prestito dagli altri alleati. La Gran Bretagna aveva prestato quasi il doppio di quanto aveva preso in prestito. La Francia aveva preso in prestito circa tre volte quanto aveva prestato. Gli altri alleati avevano solo preso in prestito. La Gran

Bretagna non avrebbe potuto ripagare il proprio debito con gli Stati Uniti se la Francia e l'Italia non avessero rimborsato i propri prestiti. La Russia aveva preso in prestito 766 milioni di sterline dalla Gran Bretagna e dalla Francia, ma ora era nelle mani dei bolscevichi che avevano ripudiato il debito estero.

Questo prestito interalleato creò una complessa struttura di potere in cui tutti gli alleati europei erano alla mercé dei loro banchieri americani. Questo spiega la riverenza con cui la delegazione americana, guidata dal presidente Woodrow Wilson, fu trattata a Versailles. Persino Keynes, dopo la sua descrizione poco lusinghiera del presidente, fu spinto a chiedere “generosità da parte degli Stati Uniti” per i “sacrifici finanziari” molto più grandi rispetto alla ricchezza dei Paesi europei. Attingendo alla propria esperienza di negoziazione dei prestiti britannici a Washington durante la guerra, Keynes sottolineò che gran parte di questi prestiti era stata trasferita sotto forma di assistenza finanziaria ad altri alleati. Egli fece appello alla stessa “buona volontà disinteressata” che aveva ispirato Herbert Hoover e la sua Commissione americana di soccorso, che forniva assistenza in Europa a una popolazione devastata dalla guerra e dal collasso economico.

I debiti esteri dei governi alleati erano strettamente legati alla questione delle riparazioni tedesche. Era ovvio che i governi alleati avevano bisogno di quelle riparazioni per poter gestire i loro prestiti esteri. Ma “se le riparazioni fossero state fissate a un importo troppo elevato, la guerra sarebbe finita con il risultato intollerabile che gli Alleati avrebbero pagato indennizzi [pagamenti del debito] l'uno all'altro invece di riceverli dal nemico”. Non ci si poteva aspettare che la Gran Bretagna pagasse per intero i prestiti contratti con gli Stati Uniti, a fronte dei crediti nei confronti dei “patrimoni in bancarotta di Germania, Francia, Italia e Russia” (pp. 175-176).

Questo debito interalleato fu un fattore determinante nell'*escalation* delle richieste di risarcimento nei confronti della Germania. Se c'era una cosa su cui tutti i governi, tranne quello tedesco, potevano concordare, era che la Germania doveva pagare i debiti di guerra delle potenze alleate. Fu così che la Germania fu obbligata a sottoscrivere riparazioni punitive, e i leader politici delle potenze alleate poterono

consolarsi pensando che i loro prestiti esteri sarebbero stati garantiti dalla Germania.

Questo accordo impossibile avrebbe continuato a incombere sull'Europa fino a quando la successiva guerra europea costrinse a ripensare il sistema del debito internazionale. La gestione del debito estero dei propri governi divenne una caratteristica permanente della diplomazia finanziaria internazionale, fino a Bretton Woods nel 1944. Questo indebitamento internazionale in valute legate all'oro divenne poi un fattore determinante negli sforzi, alla fine vani, compiuti nel periodo tra le due guerre per riportare le valute al *gold standard*, alla parità precedente la Prima guerra mondiale. Qualsiasi parità più realistica (cioè un prezzo più alto dell'oro nella valuta data) avrebbe gonfiato il valore dei debiti di guerra rispetto alla produzione e al commercio correnti. A Bretton Woods il *gold standard* fu ridotto a una reliquia custodita dalla Federal Reserve, dove fu mantenuto un prezzo fisso dell'oro in dollari fino al 1971.

Alla fine, la Germania non se la cavò poi così male con le riparazioni. Il Paese era geograficamente ed economicamente ridotto e soccombette a disordini politici e iperinflazioni. Pochi di questi drammi furono dovuti alle riparazioni, i cui termini impossibili permisero ai governi tedeschi di richiedere condizioni più agevoli, mentre l'iperinflazione contribuì a spazzare via i prestiti interni che il governo tedesco aveva dovuto contrarre per finanziare la guerra. Dopo che la Francia e il Belgio occuparono il distretto industriale della Ruhr, gli americani vennero finalmente in soccorso con il Piano Dawes del 1924, in base al quale la Germania ricevette prestiti americani con cui poté pagare le riparazioni, alleviando i problemi di debito estero dei "vincitori" di Versailles. Il piano prevedeva anche una stabilizzazione della valuta sotto la supervisione degli Alleati. L'importo totale dei crediti concessi superò quindi i pagamenti delle riparazioni e segnò il ritorno della Germania al sistema creditizio internazionale.

Le conseguenze economiche e finanziarie della pace di Versailles non potevano quindi non essere nella mente dei leader britannici e americani durante la Seconda guerra mondiale. Ma questo spiega solo in parte la clemenza nei confronti della Germania nel 1945. La logica

della guerra fredda richiedeva un forte baluardo tedesco contro il comunismo. Il disarmo fu imposto. Ma non furono richieste riparazioni. Le guerre di oggi sono per il territorio, forse per le risorse, ma non per imporre pagamenti in denaro.

Keynes, nel suo libro, denunciò l'accordo di pace di Versailles per aver imposto richieste impossibili alla Germania, a causa della miopia degli statisti alleati che ne redassero i termini. Ma questo libro non coglie la vera lezione della Grande Guerra europea, ovvero che i grandi imperi sono rovesciati dalle guerre. In tempi finanziari, gli imperi vengono abbattuti dai debiti che contraggono per finanziare le guerre. La Gran Bretagna era dalla parte dei vincitori in entrambe le grandi guerre europee del XX secolo. Ma ha perso il suo impero perché quelle guerre hanno gravato il suo governo di debiti e hanno posto la Gran Bretagna alla mercé del suo principale creditore, gli Stati Uniti. La Gran Bretagna non ha perso solo il suo impero. Ha perso anche la preminenza della sterlina nel sistema monetario internazionale. Fino al 1914, Londra era il principale centro finanziario internazionale sotto il regime dell'oro. Successivamente, la Gran Bretagna ha ereditato la sua funzione di intermediario finanziario internazionale tra gli Stati Uniti e l'Europa in materia di debiti interalleati, indebitandosi a New York per prestare ai governi francese, italiano e russo. Sono stati proprio quei debiti a far perdere alla sterlina la sua preminenza. Le riparazioni tedesche erano solo un miraggio².

Oggi, il presidente degli Stati Uniti ritiene che, evitando le guerre, gli Stati Uniti non soccomberanno all'arroganza imperiale e al declino. Invece delle guerre, ha imposto ai governi manovre tariffarie per garantire vantaggi commerciali a particolari industrie. I suoi consiglieri dovrebbero leggere *Le conseguenze economiche della pace* di Keynes per capire non solo come gli imperi dipendano per la loro prosperità da accordi commerciali permissivi, ma anche come particolari

2 L'autore si riferisce a quel fenomeno che anche all'estero viene chiamato "Fata Morgana", che fu osservato nello stretto di Messina e tramandato dai Normanni, consistente nella visione da parte dei marinai di fantastici castelli in aria che li attirava e conduceva alla morte (nota del traduttore).

configurazioni commerciali siano necessarie per sostenere le strutture del debito internazionale. Il dollaro statunitense oggi non è semplicemente una valuta. È un'intera rete di indebitamento internazionale che si basa sul deficit commerciale degli Stati Uniti per fornire dollari "gratuiti" (non presi in prestito) al sistema finanziario internazionale. Le crisi del debito internazionale dagli anni Settanta mostrano come ogni volta che il disavanzo commerciale degli Stati Uniti si trasforma in surplus scoppia una crisi finanziaria tra i Paesi indebitati. Il debito internazionale, e dietro di esso i crediti esteri nei confronti del governo statunitense, sono il problema delle riparazioni del nostro tempo.

È vero che il debito pubblico statunitense è denominato in dollari americani e che tale debito "interno", proprio come quello della Germania nel 1918, è, come osservava Keynes, un problema che riguarda la distribuzione del reddito e la ripartizione dell'onere fiscale all'interno del Paese, piuttosto che un problema di esportazioni. Non ci sono però molti segnali che gli Stati Uniti siano pronti per una discussione politica di questo tipo. La Gran Bretagna è stata rovinata dai debiti di guerra. Donald Trump ritiene che, evitando le guerre, gli Stati Uniti sfuggiranno a questo destino. Tutt'al contrario, gli Stati Uniti saranno rovinati dai debiti nei confronti dei ricchi.

Riferimenti bibliografici

Keynes, J. M.
1951, *Politici ed economisti*, Einaudi,
Torino, 1951 (1933).

Russell, B.
1970, *Autobiografia di Bertrand Russell*,
vol. 1, Longanesi, Milano (1951).

Skidelsky, R.
1983, *John Maynard Keynes. Volume One. Hopes Betrayed: 1883-1920*, Macmillan,
London.

Il Trattato sulla moneta di Keynes: comprendere le dinamiche monetarie e cicliche dell'economia capitalista

■ J. M. Keynes, *A Treatise on Money*, Macmillan, London, 1930.

Parole chiave

Moneta, ciclo del credito, politica di stabilizzazione macroeconomica

Mario Seccareccia è Professore Emerito presso il Dipartimento di Economia dell'Università di Ottawa, Ottawa, Ontario, Canada dove ha insegnato dal 1978 al 2018. Dal 2004, è editor dell'*International Journal of Political Economy* (mseccare@uottawa.ca)

Introduzione

John Maynard Keynes è considerato da molti l'economista più influente del XX secolo. Fu uno scrittore prolifico, con i circa 30 volumi dei *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, la raccolta di suoi scritti pubblicata sotto l'egida della *Royal Economic Society*, a partire dal 1971. La sua opera ha ispirato e, di fatto, dato vita a diverse scuole di pensiero economico che, nel corso del tempo, gli economisti hanno etichettato come keynesiane per sottolineare aspetti particolari della sua nuova economia. In realtà, alcune di queste teorie sono semplicemente approcci ibridi che, nella loro essenza analitica, sono neoclassici, come le

teorie ampiamente difese dagli economisti keynesiani dopo la fine del secondo conflitto mondiale e, ancor più, dai cosiddetti nuovi keynesiani contemporanei, le cui teorie, sebbene molto lontane dalle idee originali di Keynes, hanno dominato la macroeconomia moderna del primo quarto del XXI secolo. Ma ci sono altri filoni che sono più fedeli alle sue idee rivoluzionarie, come i post-keynesiani, che hanno portato avanti le idee keynesiane eterodosse più vicine allo spirito del pensiero originale di Keynes e che hanno affinità anche con gli approcci classici e marxisti di Michał Kalecki, Joan Robinson e Piero Sraffa. Tuttavia, furono le prime varianti ibride neoclassiche dell'economia keynesiana promosse da John Hicks, Franco Modigliani, Paul Samuelson e James Tobin che, soprattutto dopo la morte di Keynes nel 1946, hanno iniziato a plasmare il pensiero del secondo dopoguerra sulla politica macroeconomica e che, negli anni Settanta, sono state attaccate dagli oppositori neoclassici più radicali del keynesismo, come Milton Friedman e Robert Lucas. Nonostante la peculiare distorsione di alcune delle sue idee da parte dei seguaci keynesiani, che Joan Robinson aveva una volta definito keynesiani 'bastardi', queste visioni ibride rimangono ancora molto rilevanti per gli attuali dibattiti di politica macroeconomica.

Il successo iniziale delle idee di Keynes nel dopoguerra ha molto a che fare con un'importante caratteristica distintiva del suo pensiero. A differenza di molti economisti che, a causa della loro metodologia, rimangono spesso intrappolati in un'area di ricerca molto specializzata, con una consapevolezza e un'interazione limitate con la realtà del mondo al di fuori del loro campo di ricerca molto ristretto e, spesso, altamente matematizzato, tutti i principali scritti di Keynes offrivano approfondimenti sulle questioni politiche urgenti del suo tempo. Sebbene abbia sicuramente perseguito la ricerca anche su alcune questioni matematiche/filosofiche molto specifiche, come ad esempio quelle che aveva esplorato nel suo *Trattato sulla probabilità* del 1921 (Keynes 1994) (come il significato dell'incertezza nelle scienze sociali rispetto alla nozione classica di probabilità), era innegabilmente più a suo agio nel confrontarsi con i responsabili politici e nell'affrontare le questioni chiave di politica economica dell'epoca, sulle quali era

piuttosto schietto. Ad esempio, la maggior parte dei lettori avrà sentito parlare della sua svolta teorica nel 1936 nella comprensione della natura della Grande Depressione attraverso lo sviluppo della sua teoria della domanda effettiva in *The General Theory of Employment, Interest and Money*. Ma questo non fu certo un caso isolato. La sua potente analisi della realtà economica e politica che lo circondava permeava la maggior parte delle opere più significative pubblicate durante la sua vita. In effetti, le sue teorie e analisi erano sempre, in qualche modo, legate a processi storici reali. Un esempio evidente è il pamphlet di largo successo che pubblicò dopo il Trattato di Versailles nel 1919, *Le conseguenze economiche della pace* (Keynes 2007). Il libro sottolineava in modo lungimirante i pericoli che l'imposizione di pesanti riparazioni di guerra alla Germania da parte dei Paesi alleati dell'Intesa dopo la Prima guerra mondiale avrebbe comportato sulla stabilità economica e politica dell'Europa negli anni successivi.

Questo breve testo, tuttavia, si concentrerà più specificamente sulla sua opera in due volumi pubblicata nel 1930, appena sei anni prima della *Teoria generale*, il suo famoso *Trattato sulla moneta*, che, per dimensioni e ampiezza, può essere considerato il suo lavoro più importante. Per molti versi, il *Trattato* ha fornito un quadro di riferimento per comprendere il modello ciclico delle economie capitalistiche monetarie, ispirato da lavori che hanno influenzato la teoria economica a partire dal XIX secolo, promossi da statistici come Clément Juglar: un filone che è diventato particolarmente popolare tra le due guerre mondiali. Un buon esempio negli Stati Uniti è il *National Bureau of Economic Research*, fondato nel 1920 da imprenditori e accademici (come Wesley C. Mitchell), con il compito principale di identificare la tempistica di quelli che venivano chiamati cicli economici. A differenza di coloro che sostenevano che queste fluttuazioni economiche non fossero altro che il risultato statistico di una serie di shock casuali, come E. E. Slutsky all'epoca, o che dipendessero da fattori ciclici esogeni come la teoria del ciclo economico delle macchie solari di W. S. Jevons alla fine del XIX secolo, basata sul comportamento dei fenomeni climatici naturali, Keynes era affascinato, proprio come Joseph A. Schumpeter, da quello che molti concepivano

come un movimento regolare e quasi sinusoidale delle attività economiche individuato dagli economisti fin dai tempi di Karl Marx. Infatti, per Marx, come per Schumpeter e Keynes, questi modelli ciclici aggregati erano essenzialmente processi endogeni, governati dal tasso di accumulazione del capitale, ovvero dalla somma macroeconomica delle decisioni di investimento privato, essendo quest'ultimo il motore principale di un'economia capitalista monetaria. Per comprendere come spiegasse l'evoluzione macroeconomica e la ciclicità di queste economie, esploreremo ora le idee di Keynes elaborate nel suo *Trattato*.

1. Le origini del Trattato sulla moneta

Il quadro teorico di analisi sviluppato nel *Trattato* di Keynes era il risultato di almeno *tre* grandi correnti intellettuali che convergevano nei suoi scritti dell'epoca. La prima, proveniente dal collega di Keynes a Cambridge Dennis H. Robertson, ha origine da una spiegazione del ciclo economico che indicava il raggruppamento sequenziale degli investimenti aziendali, spesso descritto storicamente come la teoria del ciclo economico originata dal sovrainvestimento. Se riusciamo in qualche modo a concepire il risparmio aggregato dal reddito nazionale come un flusso costante e volontario, dominato dalle scelte delle famiglie su come allocare il loro reddito disponibile tra consumo e risparmio, mentre gli investimenti sono per loro natura irregolari e in qualche modo discontinui, in particolare a causa del comportamento gregario e non coordinato degli investitori privati, questi due flussi *intenzionali* di risparmio privato e investimenti sarebbero concepiti come potenzialmente divergenti e non sincronizzati temporalmente. Come vedremo, questa divergenza tra investimenti e risparmio desiderati, che definiremo più precisamente in seguito, dà origine causalmente a fluttuazioni sia dei prezzi che della produzione nell'aggregato, il cui andamento ciclico temporale può essere delineato e analizzato con maggiore precisione.

Il *Trattato* di Keynes fu influenzato anche da una seconda importante corrente della teoria monetaria che ebbe origine nel XIX secolo,

in particolare un approccio che divenne noto come la *Banking School*, che risale agli scritti di Thomas Tooke. In opposizione alla dominante *Currency School*, ovvero la Scuola Monetaria o Valutaria di Lord Overstone, la Scuola Bancaria rifiutava la visione della moneta come se quest'ultima fosse simile a una merce fisica scarsa. Infatti, secondo la tradizione della *Currency School*, che fu ufficialmente sancita nel Bank Charter Act del 1844 in Inghilterra, il denaro si basava presumibilmente sull'esistenza di una riserva finita (o stock esogeno) di metalli preziosi, come l'oro e l'argento, desiderati dal pubblico come strumenti per facilitare gli scambi. Qualora, per motivi di convenienza e sicurezza, venissero sostituiti dalla moneta cartacea, quest'ultima dovrebbe comportarsi semplicemente come un surrogato che imita quella che dovrebbe essere la moneta metallica. La Scuola Bancaria rifiutava completamente questa visione della moneta come merce basata su uno standard metallico, e concepiva la moneta come un fenomeno sociale emergente come variabile puramente endogena, creata principalmente attraverso operazioni di bilancio legate alla capacità di concedere prestiti da parte delle banche commerciali. Secondo l'idea di Tooke, che fu poi approfondita da Knut Wicksell, il denaro seguiva un processo circolare di creazione e distruzione di moneta creditizia, attraverso anticipi di prestiti (il flusso) e rimborsi di debiti (il riflusso) del credito bancario.

Pur non sottoscrivendo effettivamente una teoria neoclassica dei fondi prestabili di investimento/risparmio, Keynes nel *Trattato* accettava ancora la dicotomia (che avrebbe poi rifiutato nella *Teoria generale*) secondo cui esiste un cosiddetto tasso di interesse naturale, una variabile legata alle aspettative sul tasso di profitto imprenditoriale, e un tasso monetario fissato in modo esogeno dalla banca centrale, come sostenuto per la prima volta da Wicksell alla fine del XIX secolo. Nel *Trattato*, è attraverso il controllo dell'ancora del tasso di interesse monetario, vale a dire attraverso la fissazione discrezionale da parte della banca centrale di questo tasso amministrato, che l'autorità macroeconomica può mitigare le fluttuazioni cicliche sia dei prezzi che della produzione.

C'era anche una terza tradizione importante che a quel tempo era ancora dominante a Cambridge, poco dopo la morte di Alfred Marshall

nel 1924, e che influenzò pesantemente Keynes nel *Trattato*, ovvero la tradizione marshalliana. Si veda l'uso da parte di Keynes di alcuni concetti microeconomici, come la nozione marshalliana di reddito normale che è stata trasposta a livello macroeconomico nell'analisi keynesiana del rapporto risparmio/investimento. Ma si ricordi anche come Marshall analizzava il comportamento dei mercati finanziari, che secondo Keynes può portare a perturbazioni finanziarie speculative a causa di quella che egli descriveva come la preferenza per la liquidità dei *rentier*. Come sfondo sociologico del *Trattato*, vanno tenute presenti le divisioni di classe sociale marshalliane che Keynes aveva precedentemente esplorato in *A Tract on Monetary Reform*, tradotto in italiano da Piero Sraffa con il titolo *La riforma monetaria* (Keynes 1975). Nel *Tract*, pubblicato nel 1923, Keynes aveva già discusso analiticamente gli interessi divergenti delle tre principali classi sociali: i lavoratori salariati, i capitalisti che traggono profitto e coloro che traggono reddito da attività finanziarie. Ciascuna di queste classi sociali riceveva rispettivamente un reddito da lavoro dipendente, un reddito da profitto imprenditoriale e un reddito da rendita. I problemi più preoccupanti provenivano dall'ultimo gruppo sociale, che poteva destabilizzare il capitalismo industriale e trasformarlo in un capitalismo dominato dalla rendita, un punto che Keynes ha successivamente approfondito nella *Teoria generale*.

2. Analisi del contributo teorico fondamentale di Keynes nel Trattato

Questo importante libro è diviso in due volumi: il primo affronta la teoria macroeconomica della moneta e l'analisi di ciò che Keynes descriveva meticolosamente come il ciclo del credito, mentre il secondo si concentra su alcune applicazioni specifiche alle osservazioni storiche, rivelando fenomeni come il cosiddetto paradosso di Gibson relativo alla correlazione statisticamente positiva tra interessi e prezzi. Il primo volume, su cui ci concentreremo, formulava una teoria macroeconomica della formazione dei prezzi alla luce dell'esperienza degli anni Venti, poiché per Keynes la preoccupazione principale era quella di spiegare

le fluttuazioni cicliche dei prezzi attorno a un livello di prezzo aggregato relativamente stabile.

Per fare ciò, dobbiamo innanzitutto sottolineare che, in opposizione alla teoria quantitativa della moneta tradizionale dominante all'epoca, che dicotomizzava l'economia tra un'economia reale e un'economia monetaria, per cui occorre distinguere un livello di produzione reale aggregato da un livello dei prezzi aggregato, egli adottò, proprio come Marx, un quadro a due settori per analizzare le fluttuazioni aggregate dei prezzi e del prodotto delle industrie dei beni di consumo e di investimento. Il principale contributo teorico di Keynes risiede nel modo in cui ha cercato di spiegare le fluttuazioni dei prezzi aggregati sulla base delle sue equazioni fondamentali, che evidenziavano direttamente il ruolo svolto dal rapporto tra investimenti e risparmio. Cominciamo con la sua prima equazione fondamentale che, secondo Keynes, poteva spiegare il comportamento generale dei prezzi dei beni di consumo.

Seguendo il lavoro di Dennis H. Robertson (1926) per la definizione del risparmio complessivo (S) e adottando un concetto marshalliano di reddito, il risparmio aggregato è la differenza tra il reddito normale (Y^*) della comunità e il consumo totale delle famiglie (C), dove Y^* rappresenta la remunerazione di tutti i fattori di produzione, cioè il reddito totale del lavoro e il reddito normale che spetta agli imprenditori e ai rentier.

$$S = Y^* - C \quad [1]$$

Con $C = P_c Q_c$ e la produzione totale che è la somma della produzione di consumo e di investimento, $Q_t = Q_c + Q_i$, e riscrivendo la sua definizione di risparmio, su base unitaria in termini di prezzi dei beni di consumo, P_c , otteniamo la prima equazione fondamentale di Keynes:

$$P_c = Y^*/Q_t + (I-S)/Q_c \quad [2]$$

dove I è il flusso di investimenti e il reddito generato nel settore dei beni di investimento. Attraverso un esercizio simile, egli ottiene anche una seconda equazione fondamentale del livello generale dei prezzi P_t , che però non approfondiremo in questa sede, poiché essa porta a variabili simili che spiegano matematicamente P_t nella parte destra dell'equazione. L'equazione sopra riportata afferma che quando il flusso di reddito nel settore dei beni di investimento (I) supera il flusso di risparmio (S),

finanziato dalla creazione di credito, il prezzo dei beni di consumo aumenterà rispetto al costo normale per unità di produzione in generale.

Da ciò si può dedurre che esistono due elementi principali che governano il comportamento dei prezzi aggregati: (1) Y^*/Q_t , il flusso di guadagni monetari per unità di produzione totale, e (2) $I-S$, la differenza tra il volume dei risparmi e il valore degli investimenti previsti, essendo quest'ultimo l'elemento di disturbo più importante che genera fluttuazioni cicliche dei prezzi. Sebbene nel *Trattato* egli riclassifichi effettivamente questi elementi in potenzialmente *quattro* categorie causali di perturbazioni dei prezzi, essi sono tutti correlati a uno dei due elementi delle sue equazioni fondamentali. Il primo fattore causale, che merita una menzione particolare, è il modo in cui le variazioni dei prezzi aggregati possono essere influenzate da ciò che Keynes identifica come "variazioni dovute a fattori industriali", ovvero il modo in cui le variazioni autonome nel primo termine della sua equazione hanno portato a un trend discontinuo e graduale al rialzo del livello generale dei prezzi, derivante, ad esempio, dalle pressioni salariali che potrebbero aumentare rispetto alle variazioni della produttività del lavoro nel lungo periodo. Egli ha definito questo fenomeno "inflazione del reddito". Ma la fonte più importante di quelle che per lui erano fluttuazioni cicliche autonome a breve termine è ciò che ha classificato come "variazioni dovute a fattori di investimento", che sono alla base delle fluttuazioni cicliche sia dei prezzi aggregati *che della* produzione. Ha definito quest'ultima "inflazione dei profitti". In particolare, Keynes descrive come i prezzi debbano seguire un andamento oscillatorio attorno a un valore di tendenza a lungo termine, definendo questa oscillazione altalenante dei prezzi e della produzione "ciclo del credito".

La causa scatenante del ciclo del credito può essere una qualsiasi delle numerose perturbazioni esogene in grado di modificare le aspettative di redditività degli imprenditori, come un'innovazione tecnica o una nuova scoperta, che possono portare a un'espansione degli investimenti aumentando la produzione del settore dei beni di investimento più rapidamente di quella del settore dei beni di consumo. L'aumento della produzione di questi beni strumentali, che normalmente richiederebbe

un periodo di gestazione più lungo, è finanziato attraverso il flusso endogeno del credito bancario, principalmente per assumere più lavoratori e altre risorse. Ad esempio, durante una fase di boom degli investimenti, il flusso complessivo dei redditi salariali nel settore dei beni di investimento aumenterebbe in modo sproporzionato rispetto alla produzione nel settore dei beni di consumo, finendo così per esercitare una pressione al rialzo anche sui prezzi dei beni di consumo, poiché la spesa per consumi derivante dai salari in entrambi i settori supererebbe regolarmente la produzione nel settore dei beni di consumo. Man mano che il processo di espansione continua e l'inflazione si sviluppa, si tenderà ad avere un'espansione cumulativa sia della produzione che dei prezzi in entrambi i settori fino a quando non si verificherà un accumulo eccessivo di nuovi beni strumentali. Per Keynes, l'espansione eccessiva finirà per innescare un crollo sia dei prezzi che della produzione, generando così un processo di liquidazione associato a una recessione. Infine, questa fase di contrazione degli investimenti continuerà fino a quando sarà necessario un investimento di sostituzione e/o una nuova scoperta stimolerà nuovamente gli investimenti, portando a una fase di ripresa.

Indipendentemente dal fatto che il suo modello del ciclo del credito fosse associato al finanziamento delle spese in conto capitale fisso o all'aumento del capitale circolante, compreso il finanziamento degli investimenti in scorte, Keynes riteneva che, descrivendo le varie fasi, fosse possibile fornire una tipologia completa dei cicli economici. Egli riteneva che queste fluttuazioni degli investimenti avessero caratterizzato gran parte dell'era precedente alla Grande Depressione degli anni Trenta, compreso il ciclo di Juglar di 10-12 anni del XIX secolo, molto popolare all'epoca grazie a Schumpeter. Nella sua fondamentale opera successiva, *The General Theory* (1996), Keynes riconobbe che il modello sinusoidale che aveva elaborato nel suo *Treatise* necessitava di alcune ovvie modificazioni per tener conto della gravità della crisi economica degli anni Trenta. La gravità del crollo può portare un'economia a rimanere bloccata per lungo tempo in un equilibrio di sottoccupazione. Tuttavia, non mise mai in discussione l'importanza della sua analisi del ciclo economico, se non per mettere in dubbio l'efficacia della politica

dei tassi di interesse della banca centrale promossa dagli scrittori wickselliani dell'epoca. Nella *Teoria generale*, Keynes arrivò a promuovere la politica fiscale come lo strumento più efficace per far uscire un'economia da una grave recessione, e arrivò addirittura a sostenere una politica di investimento a lungo termine più radicale da parte dello Stato, che descrisse come la "socializzazione degli investimenti".

3. L'influenza del Trattato oggi

Nonostante gran parte dell'attuale politica macroeconomica neo-keynesiana abbia abbracciato in parte le idee wickselliane che Keynes aveva inizialmente difeso nel suo *Trattato*, ma poi completamente rifiutato nella *Teoria generale*, come il concetto di Wicksell di tasso naturale di interesse, gran parte del pensiero dominante considera il *Trattato* in modo piuttosto poco lusinghiero, come un ingenuo esempio di economia del cosiddetto ciclo economico, precedente la Grande Depressione, e quindi che oggi ha poca importanza per l'analisi macroeconomica. Tuttavia, insieme alla *Teoria generale*, alcuni economisti eterodossi moderni hanno trovato molta ispirazione nel *Trattato* di Keynes.

La prima di queste influenze è iniziata con il modo in cui alcuni economisti eterodossi post-keynesiani hanno fatto rivivere la teoria del ciclo economico traendo ispirazione dalla visione del *Trattato* sul sovrainvestimento. Un buon esempio è la spiegazione di Hyman Minsky della crisi ciclica negli Stati Uniti basata sull'indebitamento eccessivo. Ad esempio, la spiegazione di Minsky del processo di investimento basato sul divario tra i prezzi di domanda e di offerta dei beni di investimento rimanda direttamente a quelle componenti finanziarie che nel *Trattato* innescano il ciclo. Grazie a questo importante collegamento minskyano, si può affermare che l'analisi originale di Keynes delle crisi cicliche, guidata dalla spesa delle imprese e finanziata attraverso la creazione di credito bancario, rimane di grande attualità. Ciò è particolarmente vero dopo l'esperienza della crisi finanziaria del 2007-2008, che ha evidenziato alcuni degli aspetti minskyani della crisi, sebbene, in questa economia

prevalentemente finanziarizzata del XXI secolo, gran parte della dinamica della creazione di credito bancario sia stata sostenuta non dall'indebitamento delle imprese, ma dagli investimenti eccessivi delle famiglie e dall'indebitamento nel mercato immobiliare speculativo.

Il secondo, e forse più importante, legame con la moderna economia post-keynesiana si trova nel modo in cui la visione del denaro del *Trattato* ha ispirato le moderne teorie del circuito monetario, in particolare quelle sviluppate negli scritti post-1970 di Augusto Graziani e Alain Parguez. Abbiamo visto come Keynes inizi la sua analisi del ciclo del credito attraverso il finanziamento endogeno della produzione nel settore dei beni di investimento tramite il credito bancario *ex nihilo*, con un ulteriore feedback attraverso il finanziamento endogeno e sequenziale della produzione anche nel settore dei beni di consumo. Questo è, nella sua essenza, il nucleo di ciò che Keynes descriveva come la “teoria monetaria della produzione”. È il punto di partenza della moderna teoria del circuito monetario che costituisce un elemento cruciale dell'ampia teoria post-keynesiana della moneta endogena. Per questi autori circuitisti, la macroeconomia di Keynes era, quindi, per molti versi, più rivoluzionaria di quella della *Teoria Generale*. Nel *Trattato*, Keynes rigettò fundamentalmente una prospettiva neoclassica micro-fondata a partire dai comportamenti individuali, privilegiando un'analisi dinamica e macro-sociale, a tre classi e concentrandosi sul ruolo essenziale che il settore bancario assume in un'economia monetaria moderna.

Dove la controversia scoppiò nel dopoguerra tra gli economisti eterodossi è sulla sua analisi della formazione dei prezzi aggregati, che per Keynes era legata all'andamento ciclico della spesa complessiva per investimenti. Come abbiamo visto, per il Keynes del *Trattato*, i prezzi vengono fissati sequenzialmente attraverso un meccanismo concorrenziale, mentre la produzione si adegua lentamente alla domanda sia nel settore dei beni di consumo che in quello dei beni di investimento. In un capitalismo monopolistico moderno, invece, i prezzi verrebbero fissati in modo diverso. Michał Kalecki e Josef Steindl sostenevano che i prezzi aggregati fossero fissati applicando un margine sui costi primi unitari in mercati dominati da strutture di mercato monopolistiche o

oligopolistiche. Ispirati in particolare da Steindl, per diversi economisti post-keynesiani come Alfred Eichner e Geoffrey Harcourt negli anni Settanta, una correlazione ciclica positiva tra spese per investimenti e formazione dei prezzi aggregati si verificava non a causa delle pressioni di domanda e offerta in condizioni di libera concorrenza, come analizzato nel *Trattato*, ma perché le grandi imprese variavano i loro margini in modo endogeno in relazione agli investimenti pianificati, a causa della loro forte preferenza per il finanziamento interno degli investimenti. Quest'ultimo dibattito rimane ancora vivo tra gli economisti eterodossi.

Tuttavia, la concezione del ruolo macroeconomico dello Stato contenuta nel *Trattato* alla fine degli anni Venti è allo stesso tempo simile e diversa da quella del nuovo keynesismo oggi dominante. Per gli economisti *mainstream* di oggi, lo Stato è visto esclusivamente come un difensore della stabilità dei prezzi, solitamente associata a un obiettivo di inflazione del 2%, e quasi tutta la responsabilità del raggiungimento di tale obiettivo ricade sulle azioni della banca centrale relative all'aggiustamento del tasso di interesse sul mercato interbancario dei fondi. Le variazioni della produzione sono di scarsa importanza per la corrente dominante, poiché esisterebbe un livello di produzione naturale di lungo periodo attorno al quale un'economia deve generalmente gravitare nel tempo. Qualsiasi azione volta a regolare la produzione (e l'occupazione) al di sopra di questo cosiddetto livello naturale è considerata controproducente, in quanto genera instabilità dei prezzi. Allo stesso modo, a causa delle sue presunte conseguenze inflazionistiche destabilizzanti, il pensiero neoliberalista moderno rifiuta normalmente la politica fiscale attiva. Per garantire la neutralità dello Stato nel lungo periodo, il ruolo fiscale primario è quello di raggiungere bilanci in pareggio attraverso l'adozione di una rigorosa politica di austerità.

Alla fine degli anni Venti, quando Keynes scrisse il *Trattato*, era ancora fortemente convinto che la sola politica monetaria potesse raggiungere l'obiettivo della stabilizzazione dei prezzi attraverso la manipolazione dei tassi di interesse nel controllo della spesa per investimenti e quindi dei prezzi aggregati. Tuttavia, anche in quel particolare mondo, appena prima del crollo di Wall Street dell'ottobre 1929 e della conseguente Grande

Depressione, Keynes credeva che le azioni dello Stato attraverso la banca centrale potessero stabilizzare la produzione aggregata, l'occupazione e i prezzi. Non si trattò mai di un unico obiettivo esplicito, la stabilizzazione dei prezzi, come nel pensiero dominante contemporaneo, cioè, con l'obiettivo esclusivo della banca centrale di raggiungere il suo obiettivo di inflazione – al di fuori, ufficialmente, di alcune banche centrali come la Fed statunitense con doppio mandato. All'inizio degli anni Trenta, con i tassi di interesse portati al loro limite inferiore minimo e quindi senza ulteriore spazio per la politica monetaria, subito dopo la pubblicazione del *Trattato*, Keynes iniziò rapidamente a difendere l'attivismo di una politica fiscale discrezionale come strumento macroeconomico chiave per far uscire un'economia da una crisi. Tutto ciò ebbe inizio già nel Comitato Macmillan del governo britannico nel 1929-1931, dove Keynes sostenne l'aumento della spesa pubblica per combattere la depressione, mentre la maggioranza del comitato era ancora a favore della politica monetaria sotto il *gold standard*, che fu però rapidamente abbandonato nel 1931. Ancora oggi nel XXI secolo, nonostante l'adozione eccezionale di disavanzi pubblici espansivi sia come reazione alla crisi finanziaria globale del 2007-2008 che per affrontare la pandemia di Covid-19 nel 2020-2021, la politica fiscale espansiva è malvista, con l'imposizione di rigide regole fiscali contro i deficit governativi, a meno che non sia destinata al riarmo e alla guerra. Keynes avrebbe chiaramente pensato diversamente.

Riferimenti bibliografici

Keynes, J. M.
1975, *La riforma monetaria*, Feltrinelli, Milano (1923).
1994, *Trattato sulla probabilità*, CLUEB, Bologna (1921).
1996, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta e altri scritti*, UTET, Torino (1936).
2007, *Le conseguenze economiche della pace*, Adelphi, Milano (1919).

Robertson, D. H.
1926, *Banking Policy and the Price Level. An Essay in the Theory of the Trade Cycle*, Kelley, University of California.

Cosa può ancora dirci la *Teoria Generale* nell'era dell'Intelligenza Artificiale?

J. M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Macmillan, London, 1936.

Parole chiave

Teoria Generale, processi decisionali, Intelligenza Artificiale

Eleonora Sanfilippo è professore ordinario di storia del pensiero economico presso l'Università di Cassino e del Lazio Meridionale, e core member dello European Culture and Technology Lab, European University of Technology, EUT+, European Union (e.sanfilippo@unicas.it)

Premessa

La *Teoria Generale* (Keynes 1936) è certamente uno dei libri di teoria economica più noti, dibattuti e influenti di tutti i tempi. Pur essendo stato generalmente considerato dagli interpreti come un testo di non facile lettura, ha il pregio di contenere una straordinaria ricchezza di pensiero, che lo ha reso una fonte di ispirazione inesauribile, sia sul piano teorico sia su quello più concreto della politica economica e della politica *tout court*. Fu pubblicata nel febbraio del 1936, al termine di una complessa gestazione, che durò dal 1932 al 1935, e dopo un lungo e assiduo confronto dell'autore con i giovani economisti del *Cambridge*

Circus (soprattutto Richard Kahn e Joan Robinson), ma anche con economisti suoi contemporanei e rappresentanti dell'economia ortodossa (ad esempio, Dennis Robertson, Arthur Pigou, Ralph Hawtrey). Keynes, nella prefazione, definì la stesura del libro come una lunga lotta di liberazione per sfuggire alle abituali categorie di ragionamento e formulazioni all'interno delle quali lui stesso si era formato come economista, cioè il paradigma interpretativo neoclassico del funzionamento dell'economia. Questa genesi spiega il tono polemico dell'opera, il carattere talvolta ostico di alcuni passaggi e la presenza, qua e là, di quelle che sono apparse a taluni come contraddizioni o confusioni, elementi che hanno contribuito ad alimentare infiniti dibattiti interpretativi tra i suoi seguaci e i suoi detrattori. Pur tuttavia, una coerenza di fondo nel pensiero di Keynes è stata riconosciuta da molti commentatori, i quali hanno considerato quest'opera come la sistematizzazione, sul piano della teoria economica, di una visione politico-sociale che animava Keynes fin dalla metà degli anni Venti. Tale visione si caratterizzava per una spiccata consapevolezza delle ingiustizie del sistema capitalistico e dei suoi pesanti difetti di funzionamento, per un rifiuto della supremazia dell'interesse individuale sull'interesse collettivo insita nel principio della "mano invisibile" e per una generale convinzione del ruolo indispensabile dei poteri pubblici nella gestione e mitigazione degli effetti dei principali fallimenti del sistema di mercato.

Per tutto il Novecento, questo libro ha accompagnato la riflessione economica sui moderni sistemi capitalistici e sulle possibili linee di intervento e, quando sembrava destinato a non avere più alcuna influenza o quasi, nella prima decade degli anni 2000 ha ripreso vitalità a seguito della crisi economico-finanziaria del 2007-2008, che ha generato un revival di studi e di interesse per l'analisi di Keynes del funzionamento delle economie monetarie contemporanee e, in particolare, dei mercati finanziari, da lui proposta appunto nella *Teoria Generale*¹.

Può avere senso pertanto domandarsi ora che cosa ancora ci possa dire, e dare, questo testo nella fase storica presente, ulteriormente mutata

1 Si vedano, ad esempio, Skidelsky 2009; Lunghini 2009; Bateman, Hirai, Marcuzzo 2010; Marcuzzo 2017; Dow, Jespersen, Tily 2018.

a seguito dell'ultima delle rivoluzioni tecnologiche, quella dell'Intelligenza Artificiale generativa. Obiettivo di questa nota critica è far emergere la rilevanza di quest'opera anche nell'attuale contesto e mostrare come la *Teoria Generale*, a novant'anni dalla sua pubblicazione, offra spunti di riflessione cruciali e ineludibili anche rispetto alle trasformazioni in atto.

1. Uno straordinario lascito: il metodo di analisi in economia (generalità, complessità, trans-disciplinarietà, rilevanza)

Uno dei lasciti più significativi e duraturi della *Teoria Generale* riguarda il metodo adottato per fare teoria economica, quello che nella letteratura è stato definito come la metodologia generale di analisi e l'approccio della complessità (Carabelli 1988; 2021; 2024). Secondo questa lettura, la generalità della *Teoria Generale* non sta nelle conclusioni raggiunte a seguito dell'analisi del singolo aspetto o fenomeno della realtà economica (ad esempio, la disoccupazione o il funzionamento dei mercati finanziari), ma piuttosto nel metodo logico-deduttivo – quello sì generale – attraverso cui specifiche conclusioni, ragionevoli nel senso di logicamente coerenti, si ottengono in relazione all'oggetto dell'analisi e ai limiti oggettivi e soggettivi del *set* informativo in base al quale quelle deduzioni vengono elaborate. L'altro aspetto di metodo riguarda il riconoscimento della complessità, delle profonde interdipendenze tra le diverse sfere dell'azione umana (politica, economica, sociale, etica, psicologica, tecnologica, ecc.) e, per questo motivo, anche le analisi, così come le soluzioni e le decisioni, sono inevitabilmente complesse e cambiano continuamente a seconda dei mutamenti delle circostanze.

Entrambi questi aspetti sono intimamente connessi a un pilastro della riflessione sviluppata da Keynes nella *Teoria Generale*, che è la consapevolezza del contesto di "incertezza fondamentale" (Keynes 1921; 1936; 1937) diversa dal rischio probabilistico, nel quale tutti i soggetti devono scegliere e operare. Si tratta di un concetto fondante dell'approccio epistemologico di Keynes allo studio della realtà economica, che afferma da un lato i limiti della conoscenza umana e dall'altro la

strutturale imprevedibilità degli eventi. Entrambi gli aspetti metodologici ricordati informano tutta l'opera e rappresentano un invito potente, rispetto all'oggi, a non sottovalutare la complessità del reale, a non confondere la diffusione di informazione non verificata – e quindi non affidabile – come un reale progresso nel processo di riduzione dell'ignoranza, cioè di quell'insieme di cose che non sappiamo e che però sarebbe utile sapere per prendere decisioni, e a non confondere l'aumento della potenza di calcolo, di stoccaggio (memoria) e di gestione di dati qualitativi e quantitativi connessa all'impiego dei recenti strumenti di IA con un automatico aumento della nostra capacità previsionale degli eventi.

Una seconda fondamentale eredità di quest'opera risiede nella sua trans-disciplinarietà. Pur essendo a tutti gli effetti un testo di teoria economica, allo stesso tempo in esso si ricorre a un ampio ventaglio di strumenti interpretativi che fanno riferimento ad altre discipline. La psicologia², innanzitutto, ogni qualvolta Keynes descrive e analizza le scelte degli individui nel consumo, nell'investimento reale, nel mercato del lavoro, nelle piazze finanziarie, e gli effetti delle decisioni; ma anche la sociologia, laddove si riconosce l'influenza della dimensione sociale sui processi decisionali dei singoli e delle istituzioni. Così come hanno rilievo e spazio anche l'etica, la filosofia, la fisica, la biologia, l'antropologia, la storia, la politica, la retorica, che rendono quella di Keynes una teoria generale, in un senso ancora diverso, che è quello di una riflessione a tutto tondo sulle scelte degli individui calate nella società e nell'ambiente. Questo approccio multidisciplinare e olistico all'analisi della realtà economica – che solo di recente comincia a essere considerato auspicabile dagli economisti più accorti – non solo abbatte

2 L'importanza attribuita da Keynes a motivazioni di natura psicologica nelle scelte degli individui – che ha il merito, in una prospettiva di ricostruzione storica delle idee economiche, di aver dato l'avvio ad una messa in discussione del concetto neoclassico di razionalità ottimizzante, basata sul puro calcolo dei costi-benefici – emerge dal testo stesso della *Teoria Generale* (si vedano, ad esempio, il capitolo 9, sui fattori soggettivi che intervengono nelle scelte di consumo, o il capitolo 12 che descrive le scelte di investimento degli imprenditori e degli investitori finanziari) ed è ampiamente riconosciuta in letteratura, soprattutto in relazione alle decisioni in condizioni di incertezza 'forte' (Dow 2010).

quella settorialità e quella frammentazione che sempre più limitano la capacità interpretativa complessiva, in particolare degli approcci teorici più recenti, ma soprattutto appare, nell'era dell'IA, come l'unica percorribile strada di conoscenza, dato che questa rivoluzione tecnologica, non solo come tutte le altre impatta su tutti gli aspetti della vita umana e sociale, ma diversamente dalle altre richiede, per essere compresa appieno e quindi gestita, la collaborazione tra diversi saperi e prospettive.

La terza eredità fondamentale riguarda la rilevanza. Una rilevanza soprattutto di temi che Keynes tratta nella *Teoria Generale*, tutti di massima importanza anche nella *praxis* economica contemporanea, sebbene siano affrontati nell'opera principalmente sotto il profilo della teoria. Prima fra tutti la disoccupazione o, più correttamente, la permanente sottoccupazione delle risorse, che richiama il tema cruciale dello spreco di potenzialità, e che oggi si incrocia con la questione urgente dell'impatto dell'IA sull'occupazione e sulla natura e le caratteristiche del lavoro umano.³ Poi il ruolo cruciale della moneta (e della sua proprietà di liquidità) sulle scelte concrete di investimento e di consumo degli individui, in un contesto caratterizzato da incertezza strutturale e non misurabile, strettamente connesso anche al tema della distribuzione iniziale e dell'accesso alle risorse materiali e immateriali esistenti nella società, prime fra tutte l'informazione e la conoscenza, insieme al capitale più propriamente inteso.

Infine, l'importanza di un approccio etico e per nulla neutrale all'analisi economica. In quest'opera, infatti, va riconosciuto un ruolo centrale anche alla visione politica complessiva che Keynes ha dell'organizzazione della società, che fa da sostrato alla sua teoria economica, e alle relative – e inevitabilmente contingenti – decisioni pubbliche ai fini della sostenibilità sociale del sistema di mercato.

3 Keynes, con straordinaria lungimiranza, si era occupato specificamente del problema della disoccupazione tecnologica alcuni anni prima, nel suo famoso saggio *Prospettive economiche per i nostri nipoti* (Keynes 1930), propendendo per una posizione ottimista sugli effetti finali del progresso tecnologico sulla società, fondata, in buona sostanza, sulla sua profonda fiducia nelle potenzialità della creatività umana. Per una rilettura di questo saggio in relazione alla rivoluzione dell'IA, si veda Guzzi, Sanfilippo 2026.

2. La filosofia sociale a cui la Teoria Generale potrebbe condurre

La visione di Keynes dei limiti essenziali del sistema capitalistico, di cui pur restava un fervente sostenitore, emerge con chiarezza dall'ultimo capitolo della sua opera, il 24, *Note conclusive sulla filosofia sociale verso la quale la teoria generale potrebbe condurre*, che ha questo *incipit* cristallino: "I difetti economici più evidenti della società in cui viviamo sono l'incapacità di assicurare la piena occupazione e la sua arbitraria e iniqua distribuzione della ricchezza"⁴ (Keynes 2019, p. 426).

Keynes ritiene che la sua teoria abbia massima attinenza con entrambe tali questioni cruciali. È noto infatti come Keynes abbia fornito una spiegazione teorica alla persistente sottoccupazione delle risorse che caratterizza il capitalismo, basata sul permanente squilibrio tra domanda effettiva e produzione, e generata da un complesso meccanismo insito nella natura monetaria dell'economia, e più precisamente nella proprietà di liquidità assoluta posseduta dalla moneta, in alternativa ad altri *assets*. Tale caratteristica strutturale del sistema produce l'impossibilità, se non per caso, del raggiungimento di un equilibrio tra domanda e offerta aggregata in corrispondenza della piena occupazione. Meno nota, meno investigata, ma forse persino più attuale è invece l'importanza della sua teoria rispetto alla questione redistributiva. Ed è a questa che dedichiamo qualche attenzione. Nel capitolo citato, Keynes attacca le tradizionali giustificazioni che sono state date, nella tradizione economica dominante, alla riluttanza del potere politico a imporre una tassazione significativa sui redditi più elevati e, ancor di più, elevate imposte di successione. L'argomento della teoria neoclassica, fallace secondo Keynes, secondo cui in tal modo si scoraggerebbero i ricchi dall'accumulare capitale e quindi si ridurrebbe l'incentivo al risparmio – che rappresenterebbe la fonte dell'investimento e quindi dell'accumulazione in un sistema economico – viene scalzato dall'idea secondo la quale se con il gettito proveniente dalle imposte di successione lo Stato finanzia le sue spese ordinarie, e così facendo riduce parallelamente le imposte sul reddito o sui consumi, questo tipo di

4 Per le citazioni dalla *Teoria generale* si farà sempre riferimento, eccetto quando espressamente indicato in nota, alla traduzione italiana a cura di Giorgio La Malfa (2019).

politica redistributiva finirà col favorire e incrementare la propensione al consumo della collettività, generando esattamente il risultato opposto a quello temuto, e cioè un incremento degli investimenti trainato da una domanda aggregata più elevata (ivi, pp. 426-28). Infatti, mentre l'esistenza di disparità dei redditi, sembra disposto ad ammettere Keynes, può avere talune giustificazioni insite anche nelle diverse competenze, funzioni e capacità degli individui, la disuguaglianza enorme prodotta dal denaro ereditato non ha alcuna giustificazione, tantomeno all'interno di un'ottica davvero meritocratica, in un senso che per Keynes è molto più sostanziale e radicale di quanto comunemente inteso, poiché punta a eliminare le distorsioni derivanti dalle dotazioni iniziali di risorse (sia materiali sia immateriali, incluse l'informazione, la conoscenza, la tecnologia).

L'altro pilastro della sua filosofia sociale riguarda il ruolo del saggio di interesse e del capitale che genera ulteriore ricchezza sotto forma di rendita invece che come remunerazione di un'attività o di un servizio produttivo offerto. Di nuovo, Keynes attacca il fondamento teorico della giustificazione all'esistenza di un tasso di interesse elevato nelle nostre società, che nell'ambito del paradigma neoclassico è sempre stato quello di fornire un adeguato incentivo al risparmio, essendo il tasso di interesse considerato la remunerazione per l'attività di risparmio. Ma poiché, invece, ciò che spinge l'investimento, la domanda aggregata e quindi la crescita e l'occupazione, nella teoria di Keynes è un tasso di interesse basso e non alto, lo scenario futuro a cui si deve tendere è proprio quello di una consistente riduzione del tasso di interesse, che serva a coprire solo il costo del capitale più una quota per i rischi e le spese di gestione. E questo genererà l'"eutanasia del *rentier*" e cioè, nelle parole di Keynes,

l'eutanasia del potere cumulativo e oppressivo del capitalista di sfruttare il valore di scarsità del capitale. Oggi l'interesse non è il compenso per un sacrificio autentico, così come non lo è la rendita della terra. Il proprietario del capitale può ottenere un interesse perché il capitale è scarso, così come il proprietario terriero può ottenere una rendita perché la terra è scarsa. Ma mentre vi possono essere delle ragioni intrinseche alla scarsità di terra, non vi sono ragioni intrinseche per la scarsità di capitale (ivi, p. 430).

In quest’ottica, il ruolo dello Stato sarebbe proprio quello di mantenere il risparmio collettivo a un livello tale da consentire la crescita del capitale “fino a quando non cessi di essere scarso”, e quindi generare la scomparsa dei *rentiers* e “degli investitori privi di funzioni”, che potremmo, per estensione, facilmente identificare, nel moderno contesto, con tutti coloro che guadagnano denaro sulla base di rendite di posizione di origine finanziaria, tecnologica, informativa⁵. Secondo Keynes questo scenario, lungi dall’essere astratto o irraggiungibile, è invece del tutto concreto, e prevede un sistema di tassazione diretta “che consenta di incanalare l’intelligenza, la determinazione e la capacità manageriale del finanziere, dell’imprenditore *et hoc genus omne* (che certamente traggono da ciò che fanno soddisfazioni tali che il loro lavoro potrebbe essere ottenuto a condizioni assai più favorevoli di quanto non avvenga oggi) al servizio della comunità a livelli più ragionevoli di remunerazione” (ivi, p. 431). Si tratta, in sostanza, di un vero e proprio manifesto/programma politico di redistribuzione del reddito e della ricchezza, che Keynes ha inteso far discendere direttamente dalla teoria economica esposta nei capitoli precedenti. È interessante, rileggendo questo capitolo, avvertire l’urgenza di Keynes di dare un fondamento teorico solido alla sua visione etico-politica e anche, nel caso specifico, a queste misure redistributive,⁶ quasi fosse questo il fine ultimo e principale della sua intera elabora-

5 Esiste, in qualche isolato caso tra coloro che potremmo definire i moderni *rentier* dell’economia digitale, la consapevolezza della necessità di una redistribuzione della ricchezza accumulata; ma esiste anche il problema, già evidenziato, di una disparità tra la velocità di accumulazione della ricchezza e quella di redistribuzione delle risorse, che renderebbe inefficace, sul piano pratico, qualsiasi meccanismo basato sulla donazione volontaria (si veda, ad esempio, il caso di MacKenzie Scott, ex moglie di Jeff Bezos, in: https://www.tgcom24.mediaset.it/tgcomlab/protagonisti/chi-e-mackenzie-scott-ex-moglie-bezos-co-fondatrice-amazon-filantropia_100474195-202502k.shtml). Vi sarebbe, però, ancora lo spazio per la previsione di strumenti redistributivi pubblici su larga scala, più sistematici e quindi efficaci.

6 Un tema di cui si discute di recente è quello del cosiddetto *UBI* (*universal basic income*), che viene proposto come uno strumento universale di lotta alla povertà e alla disuguaglianza, da finanziarsi con la tassazione dei ricchi e/o delle transazioni finanziarie e/o dei paradisi fiscali (si veda, ad esempio, la *Basic Income Earth Network*: <https://basicincome.org/>).

zione teorica⁷. Appare cruciale, infatti, giungere a questo punto d'arrivo e convincere prima gli addetti ai lavori (economisti) – con una teoria economica scientificamente fondata – e poi il pubblico che questa sia la strada da seguire per gestire il sistema capitalistico. Sebbene Keynes, allo stesso tempo, chiarisca, in linea col suo metodo, come le singole misure da adottare debbano poi essere adattate, sperimentate e vagliate nelle circostanze specifiche dell'azione pubblica concreta.

La sua opinione di fondo è quella della necessità di un'ampia socializzazione degli investimenti e di una redistribuzione di risorse, ma senza giungere al socialismo e all'assetto di uno Stato che sia proprietario dei mezzi di produzione, perché questo condurrebbe alla perdita di efficienza e, soprattutto, della libertà individuale, bene supremo che Keynes difende come irrinunciabile. Della libertà individuale difende il fatto che consenta di ampliare enormemente il campo delle scelte personali, permettendo il perseguimento e il raggiungimento di scelte felici, ma soprattutto preservi quella varietà di modi di vivere e di pensare che consente sperimentazione e fantasia e quindi rappresenta lo strumento più potente di miglioramento del futuro della società (ivi, p. 436). Anche qui, un manifesto politico-filosofico fortemente ancorato a una profonda conoscenza della natura umana e dei meccanismi che operano nei processi di evoluzione e di sviluppo, non solo tecnico ed economico, ma anche generale degli individui e della società. Ora, che cosa c'è di più attuale di questa analisi? Nel presente scenario di un enorme incremento delle disuguaglianze di reddito e di ricchezza, che si incrociano con disparità geografiche, di istruzione, di competenze e di genere, destinate ad aumentare a seguito dell'impatto dell'IA e in assenza di un *management* pubblico basato anche su misure redistributive ad ampio raggio, la filosofia sociale della *Teoria Generale* assume un particolare rilievo.

Infine, Keynes tocca un punto cruciale: la questione dell'impatto della sua nuova teoria e della sua spiegazione della natura permanente della disoccupazione involontaria, concepita come fenomeno inerente

7 C'è da chiedersi se, qualora questo capitolo fosse stato il primo e non l'ultimo dell'opera, ciò avrebbe cambiato profondamente il modo in cui il resto del libro sarebbe stato accolto e ne avrebbe chiarito in maniera inequivocabile il senso complessivo.

al sistema capitalistico stesso, sulle condizioni di pacifica convivenza dei popoli. Keynes allarga lo sguardo e individua come uno dei moventi principali all'esistenza di conflitti tra i Paesi gli interessi di ciascuna nazione a esportare il problema interno della disoccupazione e a trovare nuovi sbocchi e nuovi mercati per i propri prodotti, in modo da supplire così all'insufficiente domanda interna. Qualora si implementasse una soluzione interna invece a tale problema, con la socializzazione degli investimenti a opera dello Stato, secondo Keynes almeno questo movente alla guerra verrebbe meno e ciò andrebbe a favorire un assetto pacifico internazionale⁸. Appare qui sullo sfondo l'altro grande sogno politico di Keynes, quello di una convivenza pacifica globale, ottenuta grazie a un sistema di regolamentazione dei rapporti commerciali e finanziari internazionali che consentisse un funzionamento armonico e secondo criteri di reciprocità. Anche su questo aspetto, dunque, si trova molta linfa utile per l'attualità. La necessità di una gestione della complessità da parte dei poteri pubblici, una gestione transnazionale e non semplicemente nazionale, o peggio ancora nazionalistica, che depuri i presupposti dello scambio commerciale e finanziario dalla necessità della sopravvivenza a spese del vicino, ma la fondi su criteri di benessere globale, di miglioramento armonico, di reciprocità e di redistribuzione a livello globale. In definitiva, temi di assoluto rilievo anche nel momento presente, nel quale appare evidente l'origine economica dei conflitti, anche connessa all'enorme concentrazione di risorse legata alle nuove tecnologie nelle mani di pochissimi centri di potere privato, o di pochi paesi dominanti.

Si tratta di pura utopia? È Keynes stesso che si chiede a questo punto se lui sia un visionario nell'immaginare questi scenari futuribili o nello sperare che le sue idee siano più forti degli interessi costituiti che

8 Keynes si è occupato della questione della pace e della guerra in maniera costante nella sua vita di pensatore e non solo di economista, di attento osservatore e anche consulente governativo tra i più influenti del governo inglese, in entrambe le guerre, fin dai tempi della pubblicazione del suo più famoso pamphlet *Le conseguenze economiche della pace* (Keynes 1919), pubblicato all'indomani della Prima guerra mondiale e della firma dei Trattati di Versailles, che imponevano riparazioni di guerra da lui profeticamente giudicate del tutto insostenibili e foriere di ulteriori conflitti e sconvolgimenti negli anni a seguire.

le ostacolano. E conclude il capitolo con un inno all'importanza delle idee che, ancora una volta, appare determinante nelle attuali circostanze. Keynes riafferma con vigore la supremazia delle idee che, molto più di quanto comunemente si pensi, giocano invece un ruolo molto importante nel modellare le società e l'azione politica dei governi. Anche questo può essere letto come un invito alla riflessione e allo sviluppo del pensiero creativo, all'ideazione di "una nuova saggezza per una nuova era", come è stato rilevato di recente (La Malfa 2019), che consenta di immaginare e progettare misure del tutto nuove di gestione della società. Questo aspetto si lega alla questione della varietà e della non uniformità di pensiero, che è garantita solo dall'originalità del pensiero umano e dalla possibilità della sperimentazione continua e incessante della creatività, cioè di un'intelligenza che non è solo adattamento o rimaneggiamento di pensiero preesistente, ma produzione di nuovo pensiero.

Questa lettura ha lo scopo di mostrare l'importanza, per Keynes, di due elementi fondamentali. Il primo riguarda la necessità di una visione della società che faccia da sfondo alla riflessione teorica pura in campo economico, che mai deve essere disgiunta da un'analisi delle azioni concrete necessarie a incidere sull'evoluzione dei sistemi sociali. I due aspetti sono intrecciati in maniera indissolubile, sebbene, come ricorda Keynes nella prefazione, la *Teoria Generale* non fosse un libro di ricette di politica economica e di immediata applicazione pratica, e come queste avrebbero richiesto un altro intero testo e soprattutto un diverso e ulteriore sforzo creativo per adattare le soluzioni percorribili ai diversi contesti e circostanze concrete.

Il secondo attiene all'importanza, sia per gli economisti sia per i politici, dell'arte della persuasione cioè della capacità di convincere della bontà delle proprie idee e della propria visione, in un gioco di riflessi estremamente importante in cui la probabilità di successo di qualsiasi azione pubblica è direttamente proporzionale ad essa. Una persuasione che non è mera ricerca del consenso, attuata attraverso l'adattamento, o meglio lo schiacciamento, della politica sulle opinioni dell'elettorato, ma è invece capacità di stimolare l'adesione democratica e informata attraverso la logica del ragionamento coerente e scientifico, ma declinato in maniera

comprensibile e immediatamente recepibile dal pubblico. Da qui deriva la consistente e costante attività di pubblicista svolta da Keynes lungo tutto il corso della sua vita. Potremmo definirlo un economista militante, un teorico dell'economia che ha sempre avuto perfettamente chiaro in mente quale fosse la funzione sociale dell'economista: spiegare allo scopo di stimolare l'adesione, ridurre l'ignoranza e la non consapevolezza delle poste in gioco rispetto a tutte le diverse misure di politica economica, allargare la partecipazione democratica al dibattito politico-economico, ponendosi, quando necessario, anche in contrasto con le scelte politiche delle élite dominanti, di cui comunque anche Keynes faceva parte.

3. La critica al meccanicismo delle scelte: una lezione utile nell'era dell'IA

Un ultimo aspetto va sottolineato. Keynes, come detto, è l'economista che ha sviluppato e applicato nella *Teoria Generale* il concetto di incertezza fondamentale in contrapposizione al rischio calcolabile (Keynes 1921; 1936; 1937) e che ha chiarito che nei nostri sistemi economici moderni, per la maggior parte degli eventi futuri, “non esiste alcuna base scientifica su cui fondare una probabilità calcolabile” e, quindi, “semplicemente non sappiamo” (Keynes 1937, p. 214). Seguendo questo approccio, egli attribuiva un ruolo cruciale nel processo decisionale, da un lato, alla riduzione dell'ignoranza attraverso la raccolta di informazioni affidabili (sia quantitative sia qualitative), che devono essere intese come un processo dinamico basato su una revisione e un controllo continui; e, dall'altro, all'attenta valutazione e interpretazione di queste conoscenze acquisite attraverso un giudizio informato, razionale e soprattutto non deterministico, bensì discrezionale, quindi umano.

Per quanto riguarda il processo di aumento della disponibilità e della capacità di gestione delle informazioni, l'IA generativa rappresenta un enorme progresso delle possibilità umane di acquisire conoscenze in tutti i campi, che Keynes avrebbe visto con favore. Allo stesso tempo, avrebbe messo in evidenza alcuni rischi impliciti in un'applicazione

meccanica di questa nuova tecnologia. Il primo è quello di una sorta di uniformità della conoscenza e del sapere, poiché le fonti di informazione sono sostanzialmente uniche e in un certo senso gestite da pochi centri di potere: questo, da un lato, costituisce un potenziale limite alla creatività umana e al pensiero originale e innovativo; dall'altro, in assenza di trasparenza, consente una manipolazione dell'opinione pubblica e quindi della democrazia. Il secondo è il rischio che l'aumento esponenziale della quantità di informazione disponibile avvenga a scapito della sua qualità e affidabilità, elementi a cui Keynes ha sempre attribuito importanza cruciale. La riduzione dell'ignoranza all'interno del sistema economico, connessa all'aumento della trasparenza, affidabilità e accessibilità dell'informazione, deve essere secondo Keynes uno degli obiettivi e compiti dei poteri pubblici, anche perché è su quello che si gioca la possibilità di un reale progresso economico e sociale collettivo. Il terzo è quello della sottovalutazione della complessità e dell'interdipendenza del mondo reale, laddove ci si affidi agli strumenti dell'IA per le decisioni. L'eccessiva dipendenza dalle macchine, che sono intrinsecamente deterministiche nei loro processi decisionali, per quanto intelligenti e simili agli esseri umani possano apparire, può anche condurre a risultati inefficienti o dannosi per gli individui e la società. Ci sono molti contesti e situazioni in cui, per trovare soluzioni buone (cioè efficaci e giuste allo stesso tempo), sono necessarie empatia e intelligenza emotiva e/o responsabilità etica, qualità che le macchine e i moderni sistemi di IA non possiedono.

Tornando quindi alla questione più generale: è dunque auspicabile lasciare che siano i sistemi intelligenti i decisori sia per le scelte individuali sia per quelle pubbliche? La risposta di Keynes sarebbe stata negativa, proprio perché l'applicazione di metodi decisionali meccanicistici e basati, fondamentalmente, su una conoscenza pregressa in un mondo dominato da incertezza non calcolabile non solo appare del tutto irrazionale e illogica, ma limita enormemente e inutilmente il *range* delle possibilità e, soprattutto, rischia di mancare totalmente il bersaglio del miglioramento delle condizioni di vita dell'uomo all'interno della società. La mancanza di varietà e di pensiero divergente (che sono alla base della creatività), l'assenza di informazione

affidabile, verificata e trasparente, l'assenza della responsabilità etica delle scelte e l'esclusione dell'intelligenza emotiva ed esperienziale, quella cioè legata all'empatia e alla conoscenza ontologica del mondo, che caratterizzano gli attuali sistemi di IA, rende l'acritico ricorso agli strumenti di intelligenza artificiale nei processi decisionali una limitazione delle potenzialità umane di sviluppo generale e della sfera di un'azione politica centrata sul benessere del genere umano.

Riferimenti bibliografici

- Bateman, B., Hirai, T., Marcuzzo, M. C. (eds.)
2010, *The Return to Keynes*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Carabelli, A.
1988, *On Keynes's Method*, Macmillan, London.
2021, *Keynes on Uncertainty and Tragic Happiness: Complexity and Expectations*, Palgrave Macmillan, London.
2024, *John Maynard Keynes: Il ragionamento economico. Complessità, incertezza, felicità, dilemmi tragici*, Carocci, Roma.
- Dow, S.
2010, *The psychology of financial markets. Keynes, Minsky and Emotional Finance*, in P. Dimitri, L. Papadimitriou, L. Randall Wray (eds.), *The Elgar Companion to Hyman Minsky*, pp. 246-262, Edward Elgar, Cheltenham.
- Dow, S., Jespersen, J., Tily, G. (eds.)
2018, *The General Theory and Keynes for the Twenty-First Century*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Guzzi, G., Sanfilippo, E. (forthcoming)
2026, *Marx, Keynes, Technological Progress and Labor. A Backward-Looking Perspective on Artificial Intelligence and Time-Use*, *History of Economic Thought and Policy*, n. 1.
- Keynes, J. M.
1919, *The Economic Consequences of the Peace*, Macmillan, London.
1921, *A Treatise on Probability*, Macmillan, London.
1930, *Economic Possibilities for Our Grandchildren*, *The Nation and Athenaeum*, n. 11, 18 October; ristampato in *Essays in Persuasion*, pp. 358-373, Macmillan, London.
1936, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Macmillan, London.
1937, *The General Theory of Employment*, *Quarterly Journal of Economics*, n. 51, pp. 209-223.
2019, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, I Meridiani, Mondadori, Milano (a cura di Giorgio La Malfa).

La Malfa, G.
2019, *Saggio introduttivo*, in J. M. Keynes. *Teoria generale e altri scritti*, I Meridiani, Mondadori, Milano.

Lunghini, G.
2009, *La Teoria generale e i keynesiani: un'eredità giacente*, *Economia Politica*, 26, n. 2, pp. 225-240.

Marcuzzo, M. C.
2017, *Gli 80 anni della Teoria generale di Keynes: perché è ancora un libro attuale*, *Moneta e Credito*, 70, n. 277, pp. 7-19.

Skidelsky, R.
2009, *The Return of the Master*, PublicAffairs, New York.

Un altro Keynes

Parole chiave

Uscita dal lavoro, piena occupazione, socializzazione dell'investimento

Riccardo Bellofiore è stato professore ordinario di economia politica presso l'Università degli studi di Bergamo (riccardo.bellofiore@gmail.com)

Rileggere *Economic Possibilities for our Grandchildren* (Keynes 1930a) ci fa riscoprire, accanto al Keynes del breve periodo, un Keynes del lungo periodo. Un Keynes per cui il cambiamento tecnologico apre a una drastica riduzione dell'orario di lavoro compatibile con un continuo aumento del tenore di vita. È un Keynes che sostiene una radicale liberazione *dal* lavoro, come risposta alla disoccupazione tecnologica, e sotto il segno di una nuova antropologia. In questo testo, ripercorrerò alcune oscillazioni del pensiero di Keynes (Keynes 1919; 1936). Procederò con qualche considerazione sul modo con cui Kalecki, Minsky e Joan Robinson si sono confrontati criticamente con l'eredità di Keynes. Concluderò sostenendo che forse il Keynes che oggi più ci interroga è quello del *Treatise on Money* (Keynes 1930b) se ripreso alla luce di una ridefinizione della prospettiva di una socializzazione degli investimenti.

Questo testo (Keynes 1930a) è attraversato da un misto di ottimismo e pessimismo. Il problema della possibile insufficienza della domanda effettiva che impedisce di produrre il reddito di piena occupazione non è esplicito, ma è comunque sotteso. L'ottimismo riguarda le possibilità offerte dalla tecnologia di risolvere il problema economico, segnando la fine della scarsità e l'avvento di un'economia dell'abbondanza. L'accumulazione di capitale, grazie al miracolo dell'interesse composto, combinata con un flusso crescente di invenzioni scientifiche e innovazioni tecniche, ha portato a processi di produzione sempre più efficienti. Keynes stima che questa dinamica non verrà interrotta nei decenni successivi, ma piuttosto si intensificherà. Se proseguirà il declino demografico e se si assume che non si verifichino guerre, scrive Keynes, il salto nella efficienza tecnica del capitale e l'aumento della produttività del lavoro potrebbero, nel giro di un solo secolo, rendere la lotta per la sussistenza un ricordo del passato. Finalmente gli esseri umani affronteranno il loro vero problema: come è possibile usare il proprio tempo libero per vivere bene, non solo piacevolmente, ma anche saggiamente.

Il pessimismo riguarda la transizione. Gli esseri umani sono stati educati troppo a lungo a combattere per la sussistenza. Il ritmo rapido del progresso tecnico è all'origine di una nuova malattia: la disoccupazione tecnologica. Gli strumenti che consentono di risparmiare manodopera saranno introdotti più rapidamente dei nuovi posti di lavoro che emergeranno e che potrebbero in astratto assorbire i lavoratori espulsi a causa dell'incremento della produttività. Il vero ostacolo alla soluzione più ovvia e naturale, ovvero un esodo dal lavoro, risiede nei valori, nelle abitudini e negli istinti ereditati. Ecco perché Keynes suggerisce che la giornata lavorativa vada ridotta, ma non abolita del tutto, come sarebbe in realtà possibile: turni di tre ore e una settimana lavorativa di quindici sono ancora inevitabili per tenere a bada gli istinti del vecchio Adamo.

Keynes vuole rispondere al pessimismo dei reazionari, per i quali l'equilibrio della nostra vita economica e sociale sia troppo fragile per farci rischiare nuovi esperimenti, ma anche al pessimismo dei

rivoluzionari, secondo cui le condizioni siano così disastrose che solo un rovesciamento violento potrebbe salvarci. L'argomentazione che avanza si basa sulla distinzione tra i bisogni assoluti, quelli avvertiti indipendentemente dalle condizioni degli altri e soggetti a saturazione, e i bisogni relativi, che sono intrinsecamente posizionali, relazionali, e quindi inesauribili. Keynes, com'è noto, fu influenzato dalla psicoanalisi freudiana, che ebbe anche un forte impatto sul *Bloomsbury Group*. Essere stati addestrati troppo a lungo ad astenersi dal consumo, proiettandosi in un futuro che non diventa mai presente piuttosto che a godere, rappresenta la vittoria del principio di realtà sul principio del piacere, nel vano tentativo di conquistare una falsa immortalità.

Si tratta di una pseudo-moralità che deve essere abbandonata, anche se si deve riconoscere che essa è stata funzionale al superamento della scarsità rendendo abbondante il capitale. Quando l'espansione di ricchezza non è più di fondamentale importanza, è bene che si producano grandi cambiamenti nel codice morale. Per Keynes, ci si dovrà liberare da qualità umane più sgradevoli che sono state invece esaltate come le più alte virtù, e si dovrà riconoscere l'amore per il denaro come possesso (distinto dall'amore per il denaro come mezzo per godere dei piaceri e delle realtà della vita) per quello che è: una passione morbosa, un po' ripugnante, una di quelle propensioni a metà criminali e a metà patologiche che di solito si consegnano con un brivido allo specialista di malattie mentali.

The Economic Consequences of the Peace

Lo scritto del 1930 deve essere compreso sullo sfondo dell'evoluzione del pensiero di Keynes, situato tra due estremi: *The Economic Consequences of the Peace* da un lato e *The General Theory of Employment, Interest and Money*, dall'altro. In *The Economic Consequences of the Peace* c'è un capitolo intitolato *La psicologia della società*, in cui Keynes analizza la rapida accumulazione di capitale in Europa durante la cosiddetta *belle époque* tra la fine dell'Ottocento e lo scoppio della Grande Guerra. Keynes caratterizza questo periodo come segnato da un "doppio

inganno”. L’accumulazione di capitale e il progresso tecnologico hanno consentito il miglioramento delle condizioni di vita, ma in un contesto di forte disuguaglianza (sia in termini di reddito che di ricchezza) come anche di elevata propensione al risparmio. Il doppio inganno consisteva in questo: che i lavoratori avevano diritto a rivendicare come propria solo una piccola parte della ricchezza che producevano, insieme alla natura e ai capitalisti, mentre i capitalisti, pur acquisendo la gran parte del reddito prodotto e avendo la possibilità di goderne, erano indotti (proprio in virtù degli stessi valori che Keynes avrebbe poi criticato nel 1930) a non consumarla. Il dovere di risparmiare divenne una celebrata virtù, e la crescita della torta economica oggetto di una fede quasi religiosa.

Keynes aggiunge, con un evidente sotto-testo psicoanalitico, che non si sentiva di condannare il metodo di quella generazione (che possiamo ricondurre alla mano invisibile di Adam Smith), perché nei recessi inconsci del suo essere la società sapeva bene cosa stesse facendo. Colpisce che in questo discorso il soggetto non sia l’individuo, ma un’entità collettiva: la società. Keynes sta presentando una vera e propria giustificazione del sistema capitalistico: sia pure storicamente specifica, e quindi limitata nel tempo. Contro la *vulgata*, il buon funzionamento del *laissez faire* viene in fondo ricondotto a condizioni storiche particolari, se non persino, come farà in seguito, a una politica economica attiva tutt’altro che puramente liberista. Ciò che è chiaro, comunque, è che anche questo primo Keynes riconosceva che il doppio inganno manteneva un significato positivo soltanto fino a che persisteva la scarsità del capitale e la lotta per la sussistenza non era stata condotta a termine. Aggiungeva Keynes che sarebbe giunto un tempo in cui ci sarebbe stato finalmente abbastanza per tutti, e le generazioni future avrebbero potuto godere dei frutti del nostro lavoro. D’altronde, la Grande Guerra aveva rivelato ai molti la possibilità del consumo immediato e l’inutilità dell’astinenza. La classe lavoratrice avrebbe potuto non accettare più grandi sacrifici e la classe capitalistica, non più fiduciosa nel futuro, avrebbe potuto indulgere più liberamente alla tentazione del consumo immediato.

The General Theory of Employment, Interest and Money

Nella *General Theory* (Keynes 1936), l'enfasi cambia in modo netto. Il tema centrale diventa ora il paradosso della povertà nell'abbondanza, che si determina a causa di una insufficienza della domanda effettiva e, di conseguenza, al fatto che il risparmio può diventare un ostacolo all'espansione della produzione. In quest'opera, Keynes si sofferma occasionalmente su considerazioni relative al lungo periodo. Un esempio significativo si trova nel capitolo XVI, *La natura del capitale*, dove Keynes sostiene che il capitale non è intrinsecamente produttivo: lo è solo perché è scarso. In realtà, aggiunge, si sente vicino alla teoria del valore-lavoro pre-marginalista, secondo la quale tutto è prodotto dal lavoro, aiutato dalla tecnologia, dalle risorse naturali, e dai risultati del lavoro passato. Naturalmente, questa espressione di simpatia non implica affatto una piena adesione.

Nel libro incontriamo anche il famigerato riferimento allo scavare buche per riempirle di nuovo come soluzione alla disoccupazione di massa. Se il risparmio è eccessivo e la spesa insufficiente, qualsiasi aumento della domanda effettiva può dare origine a un aumento dei livelli di occupazione, e indirettamente potrebbe sostenere la produzione di beni e servizi utili. Keynes si affretta ad aggiungere che nessuna società ragionevole dovrebbe dipendere da espedienti così arbitrari e spesso dispendiosi, una volta che siano stati compresi i fattori che regolano la domanda effettiva. Se lo Stato interviene a sostegno di quest'ultima, una società dotata di tecnologie moderne e che non deve affrontare una crescita demografica significativa potrà portare l'efficienza marginale del capitale a zero, eliminando così la scarsità di capitale. Ciò renderebbe possibile uno stato stazionario in cui il progresso dipende esclusivamente dalla tecnica, dalle preferenze e dalle istituzioni. A quel punto, anche i beni strumentali, così come i beni di consumo, potrebbero essere scambiati in base al lavoro in essi contenuto. Questo, conclude Keynes, potrebbe essere il modo più sensato per eliminare gradualmente molti degli aspetti più discutibili del capitalismo.

Tutto ciò è coerente con il Keynes del principio della domanda effettiva: se il problema è una carenza di domanda sul mercato dei beni, la

spesa pubblica e una distribuzione meno diseguale del reddito possono porvi rimedio. È anche coerente con il Keynes che ha sempre cercato una via di mezzo tra il pessimismo dei reazionari e quello dei rivoluzionari. In merito alla lotta di classe, aveva scritto in *The End of Laissez Faire* (Keynes 1926), se costretto a scegliere, avrebbe preferito combattere dal lato della borghesia colta, essendo lui stesso uno di loro. In ogni caso, anche se Keynes talora disprezza i valori del capitalismo e ne riconosce l'instabilità e i limiti, per lui il lavoro è essenzialmente lavoro salariato. Quanto è scritto nella *General Theory* non è però del tutto coerente con *Economic Possibilities for our Grandchildren*, opera in cui superare il lavoro salariato certo non richiede la lotta di classe, ma solo perché la fine del lavoro salariato è la stessa cosa di quella uscita dal lavoro a cui mette capo lo stesso capitalismo (una tesi in continuità con John Stuart Mill).

Se le cose stanno così, una domanda non può essere evitata. Che fine ha fatto il visionario di quel saggio, e in soli sei anni? L'ipotesi che propongo è la seguente. Il cambiamento non può essere spiegato semplicemente con il Grande Crollo del 1929, nonostante la narrazione convenzionale secondo cui sarebbe quella crisi drammatica a spingere Keynes a passare da un quadro ancora largamente neoclassico a un approccio teoricamente rivoluzionario, dove si dimostra la probabilità di un equilibrio con disoccupazione involontaria per scarsità di domanda effettiva in una economia di libero mercato. Trovo questa argomentazione poco convincente, per due motivi. In primo luogo, come ho già accennato, il tema di una possibile carenza di domanda effettiva è già presente, in modo latente, nello scritto del 1930. Le preoccupazioni di Keynes riguardo alla transizione verso un mondo post-scarcità derivano in parte dall'idea che una domanda inadeguata, e quindi una capacità produttiva sottoutilizzata, potrebbero impedire la realizzazione del potenziale scientifico e tecnologico. In secondo luogo, Keynes aveva già iniziato ad allontanarsi dall'ortodossia neoclassica negli anni Venti, dialogando con Dennis H. Robertson (Robertson 1926) e scrivendo *A Treatise on Money*. La discontinuità più rilevante è, a me pare, la Guerra (ovvero il primo conflitto mondiale), che aveva messo in luce le caratteristiche fondamentali del capitalismo pur in condizioni estreme. È un punto su cui tornerò.

A mio avviso, il punto di svolta non è difficile da identificare, in un luogo e in una data: Germania 1933. All'ascesa del nazismo, Keynes era impegnato nella stesura della *General Theory*. In quel libro ammette che alcune attività umane non possono che essere guidate dalla prospettiva di guadagnare denaro. Allo stesso tempo, istinti pericolosi come la spinta al potere o al dominio possono essere indirizzati in direzioni meno pericolose, e tra queste vi è la ricerca del profitto, che evita che quelle pulsioni sfocino in crudeltà o nella tirannia: è meglio che un uomo tiranneggi il proprio conto in banca piuttosto che i propri concittadini. Sebbene la ricerca del denaro sia spesso liquidata come un mezzo per ottenere potere, può anche fungere da valvola di sfogo. Agisce come un meccanismo di rilascio che incanala le tendenze potenzialmente più pericolose, impedendo che esplodano in forme più aggressive e dannose. Sebbene non si tratti di una soluzione ideale o completa, conclude, ciò rimane l'approccio più pratico sino a che non saranno creati sistemi sociali migliori e più sensati.

Ancora una volta, abbiamo qui una implicita allusione psicoanalitica. Rimodellare la natura umana non è un compito per l'immediato. In una società ideale, le persone potrebbero perdere interesse per la ricchezza materiale. Ma fino ad allora, i governi farebbero bene a permettere che il gioco dell'accumulazione continui, entro certi limiti e soggetto a determinate regole. Una certa distanza, non c'è che dire, dalla dura condanna del 1930 dell'amore per il denaro. Keynes evidentemente si è convinto che, con l'ascesa dei "pazzi al potere", la transizione verso una nuova natura umana – un tempo immaginata come poco meno che imminente – dovesse essere affrontata con più cautela di quanto avesse immaginato in precedenza.

Keynes: una digressione

Prestiamo attenzione a un punto particolare, ma importante per *Economic Possibilities for Our Grandchildren*: la distinzione tra bisogni assoluti e relativi. Essa ricorda quella di Adam Smith tra bisogni naturali (cibo, vestiti e riparo) e il desiderio di quelle comodità richieste dalla

raffinatezza e dalla delicatezza del nostro gusto. I primi può sembrare che siano universali per gli esseri umani in quanto eguali, sia nella solitudine che nella società, e che i secondi siano necessariamente relazionali e posizionali, enfatizzando le differenze. Molto più di Keynes, però, Smith collega i due tipi di bisogni. Innanzi tutto, perché espande le *necessaries* per includere ciò che è richiesto dal decoro sociale. Ma poi anche perché ciò che inizialmente viene prodotto solo per i ricchi finisce alla fine per arrivare anche ai poveri, soddisfacendo i loro bisogni naturali¹.

In questo senso, i bisogni stessi diventano sempre più plasmati dai desideri dei ricchi. I fenomeni del consumo indotto e imitativo sembrano confermare l'intuizione di Smith più che la tesi di Keynes. L'economia si occupa più dei bisogni relativi che di quelli assoluti: sia perché i bisogni fondamentali sono condizionati socialmente e storicamente, sia perché la produzione stessa genera la domanda. Stando così le cose, e essendo il consumo largamente indotto, non ci sarebbe motivo di credere, come fece Keynes nel 1930, che l'espansione artificiale dei bisogni molli a un certo punto la presa sugli esseri umani abolendo la costrizione al lavoro.

D'altronde, le politiche economiche costruite sulla *General Theory* – in modo più o meno fedele: la discussione sul punto è accesa e legittima, perché ambo i lati hanno buoni argomenti – rappresentano una radicale smentita del futuro immaginato da Keynes nel 1930. Esse hanno portato a un'espansione ancora più rapida del consumo artificiale. Un commentatore acuto, anche se malizioso, come Schumpeter ha intuito questo punto nella sua recensione del libro di Keynes, suggerendo sarcasticamente che, appoggiandosi a quel libro, si potrebbe riscrivere la storia dell'*ancien régime* in Francia come segue: Luigi XV fu un monarca lungimirante, e riconobbe la necessità di stimolare la domanda; per questo reclutò esperte spendaccione come Madame de Pompadour e Madame du Barry, le quali svolsero la missione loro affidata con indubitabile efficacia. Il risultato avrebbe dovuto essere la piena occupazione, la massima produzione, la prosperità generale; seguirono al contrario miseria, disgrazie, e un fiume di sangue. Ma questo, ironizza Schumpeter, fu solo una coincidenza.

1 Per tutto questo sono debitore soprattutto a Hont, Ignatieff 1983; Ignatieff 1984.

La disoccupazione di massa è inevitabile nel capitalismo? La critica di Kalecki a Keynes

Nel 1943, in un articolo rimasto giustamente famoso, Kalecki osserva che la pressione delle masse potrebbe superare l'opposizione del mondo imprenditoriale alla piena occupazione, aggiungendo però che un equilibrio di piena occupazione in un contesto capitalistico non può che essere temporaneo (Kalecki 1943). Ciò non significa, evidentemente, che il pieno impiego non sia un obiettivo da perseguire per il movimento dei lavoratori. La ragione della natura temporanea della piena occupazione è che il suo mantenimento prolungato comporterebbe cambiamenti sociali e politici che darebbero nuovo slancio all'opposizione a queste politiche. Insomma: contrariamente all'opinione più diffusa, nel 1943 la risposta di Kalecki alla domanda *se* una politica interventista a favore della piena occupazione avrebbe portato a un capitalismo fundamentalmente diverso è negativa.

Per Kalecki, la disoccupazione non è solo un mezzo per moderare i salari, essa è più fundamentalmente utile a controllare la prestazione di lavoro nei processi capitalistici. In questo, a me pare, Kalecki è compatibile con la teoria del valore-lavoro nella sua versione marxiana, a cui pure non ha mai aderito esplicitamente. Kalecki formulò una teoria della determinazione dei prezzi in oligopolio e considerava, del tutto a ragione, la libera concorrenza un mito pericoloso. Il fatto è che la teoria del valore-lavoro non è essenzialmente una teoria dei prezzi relativi. È invece una teoria sulla genesi del neo-valore monetario che si forma nel periodo, e quindi sull'origine del plusvalore. Il processo capitalistico dipende strettamente dallo sfruttamento degli esseri umani quali portatori viventi della forza-lavoro, e quindi dall'uso di quella forza-lavoro acquistata sul mercato del lavoro. Nel capitalismo, l'ammontare di lavoro vivo che viene estratto nei luoghi di lavoro come terreno conteso dipende dall'esito della "lotta di classe nella produzione" (termine coniato da Etienne Balibar). Dal punto di vista del capitale nel suo complesso, che possiede tanto il denaro come capitale quanto i mezzi di produzione, la produzione non è altro che 'consumo' dei lavoratori

come forza-lavoro vivente. Ecco perché il neo-valore aggiunto non ha la sua sorgente in altro che lavoro.

Ciò che Kalecki comprende bene nel 1943 è che le politiche keynesiane, se conseguissero un pieno impiego permanente, metterebbero a rischio il rapporto (sociale) di capitale. Si badi: non soltanto con riferimento al conflitto sul terreno della compravendita di forza-lavoro, ma anche, e soprattutto, all'antagonismo possibile nel processo immediato di valorizzazione. Il che potrebbe determinare aspettative negative tanto sul salario quanto sulla produttività, determinando una crisi degli investimenti e una minore domanda di finanziamento alla produzione: senza investimenti non c'è domanda, non c'è plusvalore, non c'è risparmio; senza finanziamento alla produzione, il circuito monetario non si attiva.

Secondo alcuni autori (ad esempio Napoleoni, il primo Aglietta, il tardo Glyn, e altri) qualcosa del genere spiega, non esclusivamente, ma in modo determinante, la crisi del c.d. fordismo, che ha il suo inizio alla metà-fine degli anni Sessanta, ben prima della crisi petrolifera del 1973-74. Il ciclo economico-politico di cui scrive Kalecki – per cui allo stimolo espansivo su domanda, occupazione, profitti con conseguente rafforzamento dei lavoratori seguono interventi restrittivi che fanno riemergere la disoccupazione – serve esattamente a garantire la vigenza delle relazioni sociali capitalistiche. Certo: che una piena occupazione permanente sia fuori dalla portata delle politiche keynesiane non è un mero impedimento tecnico, è uno scoglio politico. Non siamo però in un discorso meramente economico, siamo un discorso di economia politica: e qui economico, sociale e politico non possono essere separati. L'articolo del 1943, in quanto sostiene che la disoccupazione di massa è inevitabile sotto il capitalismo, non può che essere in contrasto con Keynes e con la maggior parte dell'eterodossia, che oggi come ieri insiste nel sollecitare un ripensamento del capitalismo e non un suo superamento.

È vero, però, che c'è un Kalecki diverso, che alla fine della sua vita si interroga se non vi sia qualcosa da aggiungere alle risposte classiche date in passato al quesito di come conciliare la lotta per le riforme con la lotta rivoluzionaria. È il Kalecki che con Kowalik scrive nel 1970 (Kalecki, Kowalik 1971) un articolo in cui si chiede se dopo gli anni

Trenta non si sia di fatto prodotta nel capitalismo una “riforma cruciale”. La questione è se la forte pressione delle masse potrebbe portare a un cambiamento così radicale del sistema che, senza abolire i rapporti di produzione esistenti, finirebbe con stabilizzarlo.

Anche sulla riforma cruciale di Kalecki credo che l'interpretazione più diffusa sia fuori fuoco.

In due articoli in polacco degli anni Cinquanta e Sessanta Kalecki aveva già sostenuto che, almeno nel caso particolare degli Stati Uniti, la militarizzazione dell'economia aveva portato al pieno impiego permanente delle forze produttive. In particolare, in un articolo del 1956 attribuisce la compatibilità di questa situazione con il capitalismo al fatto che in quel paese i mezzi di informazione e di propaganda (stampa, cinema, radio e televisione) sono di fatto sotto il pieno controllo della classe dominante. Una propaganda efficace ha conquistato le grandi masse della popolazione, senza che vi sia più una opposizione di rilievo agli armamenti e alla guerra fredda. Per garantire la subordinazione della classe operaia, non c'è più bisogno di una disoccupazione di massa, né dell'uso della coercizione politica come nel fascismo e nel nazismo, né del ciclo economico politico come definito nel 1943. Ed in un articolo del 1962 sostiene che l'assenza di gravi crisi ha cambiato la mentalità delle masse statunitensi e che in esse non è rimasto molto del veemente anticapitalismo che era tipico dopo la grande crisi degli anni Trenta. Confida però che un rallentamento nella crescita del tenore di vita diffonderà l'insoddisfazione, soprattutto tra i ceti meno abbienti.

Nel 1970, pur in continuità con questa riflessione che già rompe con l'articolo del 1943, Kalecki con Kowalik cambia più radicalmente registro. Il paradosso, ai suoi occhi, è che la stabilizzazione economica avrebbe condotto anche a una maggiore stabilità sociale del capitalismo: ovvero ad una trasformazione della classe operaia, che nel complesso tende a divenire radicalmente riformista nel suo atteggiamento nei confronti del capitalismo. Grazie agli alti tassi di occupazione, i lavoratori avevano ottenuto un livello soddisfacente di reddito reale, e di conseguenza gli atteggiamenti anticapitalistici si erano indeboliti, smettendo di lottare per una riduzione degli armamenti e divenendo

molto sensibili al rispetto delle “regole del gioco”. Non va fatto l’errore – comprensibile, ma ciò non di meno un errore – di credere che Kalecki avesse qualche simpatia per la “riforma cruciale”. Pensa però che una rottura con il capitalismo ormai, nel centro, possa venire dalle nuove generazioni non ancora integrate e dalle lotte del movimento studentesco, e all’esterno dalle contraddizioni con i Paesi in via di sviluppo.

La natura illusoria di questa prospettiva è stata riconosciuta con grande onestà intellettuale dal suo coautore Kowalik, che negli anni Novanta, tornando su quell’articolo, segnalava due cose. La prima è che quando Kalecki parlava di una relativa stabilizzazione economica e sociale del capitalismo aveva in mente soltanto un confronto tra il capitalismo della Prima guerra mondiale e la grande crisi degli anni Trenta. La seconda è che, alla luce delle esperienze degli anni Settanta, Kalecki (e lui stesso) non erano riusciti a percepire, o sottovalutarono, alcuni fenomeni che limitavano l’efficacia dell’intervento pubblico, e quindi non avevano visto la nuova grande crisi in arrivo. Conclude, in modo del tutto condivisibile, che la crisi degli anni Settanta, la più profonda dopo quella degli anni Trenta, non rimetteva certo all’ordine del giorno la rivoluzione socialista nei suoi termini classici. Aggiungendo: viviamo in una contraddizione senza una sintesi garantita, come amava pensare la vecchia tradizione. La via d’uscita dal capitalismo deve essere ripensata *ex novo*.

La critica di Minsky alla socializzazione degli investimenti in Keynes

Il libro *John Maynard Keynes* di Minsky (1975) è una lettura essenziale per comprendere la sua critica alla socializzazione degli investimenti di Keynes nella *General Theory*. Keynes afferma che una socializzazione piuttosto estesa degli investimenti è l’unico mezzo per garantire un avvicinamento alla piena occupazione. Una volta che lo Stato sia stato in grado di determinare una piena occupazione delle risorse, tutto ciò che è necessario sarà stato realizzato e non sarà necessario andare oltre. Se un controllo centrale riesce a stabilire, per quanto possibile, un volume aggregato di produzione corrispondente alla piena occupazione, la teoria neoclassica

torna però in gioco. Il Keynes del 1936 reputa infatti che non vi sia alcuna obiezione da portare alla teoria neoclassica per quanto riguarda il fatto che gli interessi privati determinino ciò che viene prodotto, e in quali proporzioni i fattori di produzione vengono combinati per produrlo.

Minsky giudica questa visione contraddittoria, e ribatte che i *towering heights* dell'economia devono essere socializzati. Si riferisce a quelle istituzioni e quei settori dell'economia che dominano strutturalmente l'intero sistema capitalistico, anche in considerazione del fatto che concentrano il potere finanziario, influenzano i flussi monetari, determinano la fragilità complessiva del sistema. Altro obiettivo è elevare il *communal consumption*, che è qualcosa di più del consumo collettivo. Il consumo comunitario possono essere i consumi che lo Stato fornisce magari in natura: qualcosa di simile al *welfare* nel senso europeo, e di molto diverso da un sistema di trasferimenti e sussidi nominali. Si tratta di un consumo che è dunque parte della domanda autonoma, proprio come lo è stato il consumo indebitato che è stato trainante nel modello neoliberista, anche se idealmente le due forme di consumo si collocano in modelli opposti di società. I contenuti del consumo comunitario includono, tra l'altro, *l'istruzione, la sanità, la previdenza, le infrastrutture a uso sociale, i servizi pubblici, i servizi essenziali, i servizi di cura, almeno in parte la difesa e la sicurezza.*

È una prospettiva dove a un più basso investimento privato si contrappone un più elevato investimento pubblico, e dove non domina il consumo privato, ma quello collettivo nel senso appena chiarito. In questo ragionamento, peraltro, investimento pubblico e consumo collettivo largamente si sovrappongono. Una spesa pubblica allargata di questo genera stabilizza sì il reddito e i profitti, come faceva la classica spesa pubblica keynesiana, ma incide potentemente, oltre che sul livello, anche e soprattutto sulla composizione della produzione. La deviazione dalla prospettiva "moderatamente conservatrice" della *General Theory* (così la qualifica lo stesso Keynes) sta in ciò, che per citare ancora il Minsky del 1975, nella nuova visione siamo inevitabilmente costretti a tornare alla questione normativa di chi deve decidere le regole del gioco e di quale tipo di risultato economico si debba ottenere. L'epoca del keynesismo

dei primi trent'anni del secondo dopoguerra, con la sua combinazione di investimenti che portano a un incremento minimo del capitale utile, al continuo attrezzarsi alla guerra, al consumo indotto, ha certo permesso di mantenere elevata l'occupazione, ma non ha portato a un corrispondente aumento del benessere. È una economia di spreco che conduce piuttosto al deterioramento dell'ambiente tanto sociale quanto naturale.

Non aveva scritto qualcosa di diverso Joan Robinson (1972) pochi anni prima quando aveva proclamato la seconda crisi della teoria economica. La prima crisi – quella degli anni Trenta al tempo delle *Economic Possibilities for Our Grandchildren* e della *General Theory* – era dovuta al fatto che la teoria dominante non era in grado di determinare il livello dell'occupazione. La seconda crisi, quella che scoppia nel corso degli anni Sessanta/primi Settanta, nasce piuttosto da una teoria che non è in grado di spiegare il contenuto dell'occupazione. Nonostante le buone intenzioni, aggiunge, non è un caso che siano stati proprio i consiglieri keynesiani di Kennedy e Johnson a favorire la spesa per armamenti, e che la *Great Society* e l'espansione del *welfare* siano andati a braccetto con il predominio del complesso militare-industriale.

Un altro Keynes

C'è però anche un altro Keynes: quello del *Treatise on Money* (1930b). Non è qui il caso di entrare nel merito dell'opera. Mi limiterò solo a due considerazioni, peraltro intrecciate tra di loro. La prima considerazione è che nel *Treatise* l'impostazione è per molti aspetti omogenea a quella che abbiamo incontrato in Kalecki, Minsky, Joan Robinson, in particolare in merito alla centralità della composizione della produzione. L'allocazione della manodopera totale che viene occupata è decisa in modo autonomo dal settore imprenditoriale, mentre il salario reale viene determinato *ex post* quando le imprese vendono quelli che Keynes definisce i beni resi disponibili ai lavoratori sul mercato delle merci. Vi è una struttura gerarchica esplicita tra le scelte dei gruppi sociali, che riflette il rapporto di classe nel capitalismo. I lavoratori salariati,

indipendentemente dal settore in cui sono assunti, possono decidere se consumare o risparmiare il proprio reddito monetario; nel frattempo, in totale autonomia, i capitalisti-imprenditori possono decidere, del tutto autonomamente, in quali proporzioni produrre le merci, quelle che andranno ai lavoratori e quelle che non vengono rese disponibili ai lavoratori, cioè la struttura reale dell'offerta. Il sistema economico è dominato dalle scelte degli imprenditori in merito alla composizione della produzione, vige cioè la sovranità dei produttori e dei finanziatori.

La seconda considerazione è che in questo schema teorico sta una delle ispirazioni principali della teoria del circuito monetario nella versione datane da Augusto Graziani, che infatti reputa il *Treatise* più eretico della *General Theory*. Nella opera del 1930, sarebbero già anticipate molte delle conclusioni dell'opera del 1936: il rifiuto della legge degli sbocchi, perché viene rifiutata ogni connessione fra risparmi e investimenti; la determinazione del reddito nazionale da parte della domanda globale; l'instabilità degli investimenti, per le oscillazioni nei rendimenti attesi come causa delle fluttuazioni del reddito nazionale. Una differenza rispetto al *Treatise* sta nella più forte argomentazione che si trova nella *General Theory* in merito alla inefficacia della politica monetaria. Quando le prospettive di profitto peggiorano, gli imprenditori cercano di trasformare la loro ricchezza in forme più liquide. Se le autorità monetarie intervengono acquistando titoli e ampliando la base monetaria, esse finiscono per assecondare questa fuga dalla ricchezza illiquida. Vi è qui un progresso, grazie alla teoria della preferenza della liquidità.

Nella *General Theory*, invece, a differenza di quanto accade nel *Treatise*, gli imprenditori decidono sì autonomamente l'ammontare degli investimenti, ma non possono fissare autonomamente la quantità prodotta dei beni di consumo. Dato l'investimento, saranno i consumatori, attraverso la propensione al consumo, a fissare la proporzione fra consumi e investimenti. Da questo punto di vista, afferma Graziani, la *General Theory* è un regresso. Ma il progresso del 1936 acquista senso compiuto soltanto dentro la visione di classe del 1930, marxiana *malgré soi*, sino addirittura a riprendere senza saperlo una rappresentazione del sistema economico in termini di schemi di riproduzione. Più in generale, la

General Theory rischia sempre di scivolare a teoria di un caso particolare, quello della depressione. Il *Treatise*, al contrario, ha l'ambizione di essere la teoria monetaria della produzione di una economia senza crisi, quindi davvero teoria generale. Le due prospettive vanno integrate.

Questo ragionamento può essere illuminato da alcune lettere di Keynes successive alla *General Theory* in cui Keynes fa risalire la propria rottura con la teoria tradizionale alla gestazione del *Treatise*, e ricorda come molti economisti avessero cominciato ad allontanarsi, più o meno coscientemente, dalla teoria neoclassica in conseguenza della Prima guerra mondiale. Il punto è chiarito bene, a me pare, nello stesso *Treatise*. La Guerra non poteva essere finanziata tramite tasse o compressione dei salari nominali, per ragioni politiche e sociali. Fu quindi finanziata con un'espansione monetaria, che ridusse il consumo reale dei lavoratori attraverso un'inflazione superiore alla crescita dei salari. L'enorme riallocazione di risorse verso la produzione bellica avvenne dunque *senza* affidarsi al meccanismo spontaneo dei prezzi. Keynes e Robertson compresero che questo massiccio spostamento di risorse aveva lo stesso effetto che, nella normalità di un'economia monetaria, avrebbe prodotto un aumento dell'investimento in capitale fisso finanziata dal sistema bancario. Ciò che avviene qui (la tassa da inflazione) è che lo Stato guadagna potere d'acquisto proprio come i capitalisti-imprenditori in una economia capitalistica grazie al potere d'acquisto creato *ex novo* dal sistema bancario (che genera risparmio forzato, ma anche, per Schumpeter, la compressione del potere d'acquisto dei produttori tradizionali).

Conclusioni

Questo ragionamento, che riporta l'origine della macroeconomia alla Prima guerra mondiale più che alla Grande Crisi, è rilevante anche per collocare nella giusta prospettiva altri momenti chiave della storia del capitalismo. Durante il primo conflitto mondiale, si comprese quanto le modalità del finanziamento pubblico potessero incidere sull'allocazione delle risorse. Ciò però rivelava anche, come comprese poi Keynes,

un tratto strutturale del capitalismo come economia monetaria della produzione. Anni dopo, nel caso del *New Deal*, l'intervento statale sulla composizione della produzione, prese nuovamente la forma di una creazione *diretta* di posti di lavoro. Negli anni Sessanta e Settanta, soprattutto in Italia, le lotte sociali dal basso ('incompatibili', si diceva allora) finivano con l'imporre quelle riforme che in Italia il riformismo non era stato in grado di introdurre. Iniziava, a tentoni, a divenire chiaro alla coscienza che la questione centrale era quella del *come, cosa, quanto, dove, e per chi* produrre. Da ultimo, la pandemia e la crisi ambientale ci riportano a questa problematica che dentro il capitalismo ancora ci sfida a guardare oltre il capitalismo, riproponendo il nodo della socializzazione degli investimenti, se non addirittura a radicalizzare quella proposta in quella di una *economia della produzione sociale*.

Proprio negli anni Settanta, intervenendo sul Piano del lavoro della CGIL dei primi anni Cinquanta, Andrea Ginzburg delineava una opposizione tra 'analisi' keynesiana e 'politica' keynesiana. La ridirei, per mio conto, così. L'analisi keynesiana (sul rapporto risparmi-investimenti, ma anche sul rapporto tra finanziamento e composizione della produzione) continua a rimanere fondamentale per far emergere contraddizioni e limiti dell'andamento spontaneo del sistema capitalistico, come anche la sua natura di classe. Le politiche keynesiane di aumento generico della domanda effettiva e di sostegno non qualificato dell'occupazione hanno invece mostrato limiti che ne impongono un radicale ripensamento, come già invitavano a fare Kalecki, Minsky, e Joan Robinson.

D'altro canto, a guardar bene, dalle politiche keynesiane non si è mai davvero usciti. Il neoliberalismo sino al suo crollo nel 2007-08, non è stato un ritorno al *laissez faire*, ma un intervento attivo sull'economia che, precarizzando il lavoro e includendo le famiglie nel *money manager capitalism*, aveva messo al centro il consumo a debito, governandolo per il tramite della politica monetaria e dell'inflazione sul mercato dei *capital asset* (inclusi gli immobili). La pandemia, e poi quella che Tooze chiama la poli-crisi, si sono rivelate l'occasione per un rovesciamento del keynesismo privatizzato di prima generazione, aprendo la strada al ritorno in pompa magna della spesa pubblica attiva in disavanzo.

Il nuovo paradosso che ci si squaderna davanti è che, pur in questo quadro dove la politica fiscale torna sovrana, con debiti pubblici crescenti, non viene affatto meno il dominio complessivo della logica capitalistica, che anzi si intensifica, sotto il segno di quello che possiamo ben definire un *keynesismo privatizzato di seconda generazione*. L'apparente rilancio della spesa pubblica viene governato da priorità e criteri di tipo privatistico, mentre per i ceti popolari e per la classe media si inasprisce l'austerità. Nel frattempo, il mondo del lavoro si frammenta ulteriormente, e i tagli allo stato sociale procedono di pari passo con i sostegni concessi alle imprese e alla finanza. L'intervento pubblico, per essere considerato razionale ed efficiente, deve conformarsi a criteri ispirati a un presunto liberismo, che ne deve garantire la legittimazione.

Un'epoca, insomma, in cui, più che il Keynes delle *Economic Possibilities for Our Grandchildren* o della *General Theory*, sono forse il Keynes delle *Economic Consequences of the Peace* e del *Treatise on Money* a interrogarci, in una congiuntura inattesa e sempre più drammatica, dove è sempre più difficile distinguere lo sviluppo dalla crisi, dentro una ristrutturazione permanente.

Riferimenti bibliografici

- Hont, I., Ignatieff, M.
1983, *Needs and Justice in the Wealth of Nations: an introductory essay*, in I. Hont, M. Ignatieff (eds.), *Wealth and Virtue: The Shaping of Political Economy in the Scottish Enlightenment*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Ignatieff, M.
1984, *The Needs of Strangers*, Chatto & Windus, London.
- Kalecki, M.
1943, *Political Aspects of Full Employment*, *The Political Quarterly*, 14, n. 4. pp. 322-331.
- Kalecki, M., Kovalik, T.
1971, *Osservazioni sulla "riforma cruciale"*, *Politica ed Economia*, 22, n. 2-3 (giugno), pp. 189-196.
- Keynes, J. M.
1919 [1971], *The Economic Consequences of the Peace*, in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. 2, pp. 7-153, Macmillan, London.
1930a [1972], *Economic Possibilities for Our Grandchildren*, in *Essays in Persuasion*, vol. 9, *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, pp. 321-332, Macmillan, London.

1930b [1971], *A Treatise on Money*, in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vols. 5-6, Macmillan, London.

1936 [1973], *The General Theory of Employment, Interest and Money*, in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. 7, pp. 1-440, Macmillan, London.

Minsky, H. P.

1975, *John Maynard Keynes*, Columbia University Press, New York.

Robertson, D. H.

1926, *Banking Policy and the Price Level. An Essay in the Theory of the Trade Cycle*, P. S. King & Son, London.

Robinson, J.

1972, *The Second Crisis of Economic Theory*, *The American Economic Review*, 62, n. 1-2, pp. 1-10.

note critiche

Le ragioni dello sperare

Giuliana Chiaretti, *Liberare la speranza. Rotte di un pensiero non arreso*, enciclopediadelledonne.it, 2025, pp. 260.

Parole chiave

Speranza, trasgressione, cambiamento

Anna Rita Calabrò, già Professore di Sociologia e Sociologia dell'immigrazione, Università di Pavia (annarita.calabro53@gmail.com)

*La speranza nasce dalla mancanza,
dall'inappagamento proprio dell'essere umano.
Sarebbe solo un patire, più che un agire, senza quella
pulsione che ci spinge ad andare oltre noi stessi,
oltre l'astrattezza e l'indeterminatezza del semplice sperare,
per misurarci con la realtà del presente
e rintracciarvi i segni di possibili futuri.
(p. 40)*

Il libro di Giuliana Chiaretti, *Liberare la speranza. Rotte di un pensiero non arreso* (uscito recentemente per i libri di enciclopediadelledonne.it) è un libro coraggioso. Per due motivi: l'argomento affrontato e il linguaggio usato per affrontarlo. Parlare infatti di speranza in questo momento, quando una sorta di tempesta perfetta sembra addensarsi sul mondo, può sembrare velleitario, sennonché, ci dice l'autrice, il momento giusto per parlare di speranza è proprio quando occorre

riaffermarne le ragioni. In tal senso il momento che stiamo vivendo sembra proprio essere quello giusto se si intende “la speranza non come promessa” (p. 10) – vale a dire speranza fatalistica, attesa inoperosa – “ma come scommessa” (*Ibidem*) – capacità di oltrepassare i confini e trovare ragioni e strumenti per il cambiamento. Coerentemente con l’intento del libro, agire la speranza attraverso il potere della trasgressione, il linguaggio con cui questa tesi viene argomentata e sostenuta pagina dopo pagina mostra l’intenzione dell’autrice di trasgredire i canoni, rompere i confini di una scrittura accademica (Chiaretti per molti anni è stata Professoressa di Sociologia a Ca’ Foscari) e, pur mantenendo il rigore del ragionamento e di un solido riferimento alla letteratura, mettere in campo sentimenti ed emozioni. Sentimenti e emozioni del lettore sollecitati dagli argomenti trattati e da una scrittura appassionata e appassionante. Sentimenti ed emozioni dell’autrice che, nel portare avanti la sua analisi, trova occasione per parlare delle proprie esperienze personali e politiche, degli scrittori che ha amato, dei libri che l’hanno sedotta, degli incontri fatti nel corso delle sue ricerche. Un intreccio che, nella saggistica, possiamo trovare molto raramente e generalmente solo per merito delle donne.

Argomento e linguaggio ne fanno dunque un libro complesso che affronta molti aspetti del presente dove si manifestano le ragioni della disperazione, ma da cui, l’autrice ci invita a credere, nasce il seme della speranza. E allora: cos’è la speranza e quali sono i motivi dello sperare? Il termine speranza si presta a più interpretazioni (basta pensare al detto popolare ‘chi di speranza vive disperato muore’), ma già dalla prima pagina Chiaretti chiarisce il concetto, partendo da Bloch (1994), libro che l’accompagna in questo suo viaggio, viatico per il suo ragionamento. Speranza, si è detto, come trasgressione, come capacità di spingersi oltre l’immediatezza di ciò che percepiamo e comprendiamo. Trasgredire *in primis* dentro di sé. Perché opporsi alla razionalità tecnico-strumentale che impera nei diversi ambiti della vita, vuol dire mettere in gioco, contemporaneamente, corpo e mente, ricomporre la frattura tra ragione e sentimento, esercitare una dinamica cognitiva e comportamentale che evita le contrapposizioni (o...o) e afferma le connessioni (...e...).

Compito arduo, ma per gli esseri umani, rinunciare alla speranza “è insopportabile più di ogni altra cosa” (p. 24). La speranza si impara e si esercita tutta la vita, richiede consapevolezza di sé e conoscenza del mondo, “la messa in atto di resistenze e lotte *caso per caso* e il costante interrogarsi su quale sia la scelta buona e giusta, sul che fare e da che parte stare” (p. 104). È un atto, quello dello sperare, che non si esercita mai da soli ma che trova senso e ragione nella relazione con gli altri. Evidente oggi, scrive Giuliana Chiaretti, l’urgenza di

fare spazio alla speranza, in me e tra di noi tutte e tutti, per agire insieme contro la violenza e l’orrore che attraversano il mondo; praticare forme di resistenza e lotta per un cambiamento. Intenderla come un cammino comune dove ognuna/o porta la propria esperienza e diversità, le aspirazioni, la propria sofferenza e la sofferenza sociale, che certo è distribuita in modo diseguale. E queste disuguaglianze colpiscono duramente i più deboli e gli strati ultimi di una società la cui struttura piramidale è sempre più acuminata al vertice e sempre più larga ed estesa alla base (p. 104).

In un mondo che sembrerebbe diviso irriducibilmente tra vincitori e vinti, tra indignati e ignavi, Bloch, afferma l’autrice, ci restituisce il coraggio di sperare senza tacere i rischi del fallimento, della delusione, dell’incertezza e della disperazione. Se vitale è la forza capace di negare le ragioni che sembrerebbero rendere impossibile la speranza, altrettanto vitale è la consapevolezza del pericolo. Commenta l’autrice: “Anche questo significa sperare, riprendere coraggiosamente il cammino, non celebrare funerali, perché la speranza dotta è ‘pensiero non arreso’, criticamente analizza lo stato delle cose, tende ad oltrepassarle, sostenendo l’azione sociale orientata al cambiamento” (p. 107). Il pensiero non arreso, esprime la necessità di un movimento che trascenda il presente trovando però proprio “nell’eccedenza di un possibile presente” (p. 109) – ed è questa la lezione di Bloch – ragioni, opportunità e modi del cambiamento. Il pensiero non arreso è il pensiero critico in grado di svelare e contrapporsi al pensiero unico, dominante in una società sempre più individualizzata che cela all’individuo le ragioni

sociali e strutturali del suo disagio (che per i giovani è oggi il disagio della precarietà), gli nega la forza del noi e lo isola in un io che gli appare e appare unico responsabile del fallimento.

Forte di queste premesse teoriche, Chiaretti individua nei migranti e nelle donne due esempi paradigmatici della forza della speranza e dell'origine disperante della speranza. Perché esemplare la loro capacità di cambiamento e altrettanto esemplare la forza delle insidie che ne caratterizzano il percorso. I primi minacciati non solo dal pregiudizio, dal razzismo, ma anche, paradossalmente, dalle insidie dell'empatia; le seconde dall'insidia di una servitù volontaria che può nascondersi nel loro rapporto con gli uomini e nelle attività di cura prestate. Se, come scrive Giuliana Chiaretti, "nomadi sono le speranze e le aspirazioni/vanno alla ricerca di spazi da abitare/di territori da esplorare/di confini da oltrepassare" (p. 11), chi meglio dei migranti può rappresentare questo anelito di cambiamento? Esempi di "massima disperazione (...) con il massimo grado di speranza" (p. 41). Vittime del fronte politico-mediatico che usa le parole come armi. Argomentazioni fallaci, manipolazioni ideologiche, fanno diventare i clandestini criminali e definirli, bene che vada, disperati equivale a togliere loro dignità e energia vitale. Disperati spesso lo sono, ma la disperazione, intesa come ribellione a una vita derubata della dignità, è foriera di speranza.

Ma c'è dell'altro di cui si tiene poco conto: tanta ostinazione nel mettersi in cammino non può cessare perché trae origine dallo stretto rapporto tra la vitalità e il movimento che caratterizza la specie umana e le altre specie e libera la vita dalla mortifera staticità. Alla base dello slancio verso il futuro, dell'aspirazione all'emancipazione dei migranti e del suo carattere 'sovversivo' c'è anche una dimensione corporea, quel corpo-mente che deve muoversi verso ciò che lo circonda per poter vivere attivamente, e che soccombe se bloccato, arrestato, imprigionato (p. 47).

L'autrice dedica un paragrafo del libro, intitolato *La prova della frontiera*, allo slancio della speranza dei migranti, alla loro capacità "di agire lo scatto rispetto ad una vita predestinata" (p. 53). Parole che trovano conferma nei racconti di giovani rifugiati che ho personalmente incontrato:

il viaggio, con i suoi rischi, l'orrore e la meraviglia che comporta, non è altro che un'avventura, un rito di passaggio per l'età adulta. È la sfida senza esitazioni e senza rimpianti nei confronti del destino.

Certo, in questi racconti è l'incoscienza della gioventù che parla. Altre voci, quello delle donne migranti ad esempio, badanti in Italia e madri nel loro paese, che Chiaretti ha ascoltato e testimoniato in precedenti lavori, parlano un linguaggio diverso che a volte assume i toni della disperazione e della resa, ma che in ultima analisi rimane comunque un linguaggio di speranza e coraggio. Coraggio dato dalla "concreta forza dello sperare" (p. 47), sperare di uscire dalla clandestinità, sperare un ritorno, sperare una vita migliore per i figli. È possibile rimanere indifferenti e non provare empatia verso questi giovani, queste donne? Domanda retorica se si considera l'indifferenza che sembra dominare nel mondo (e che dire a proposito dell'indifferenza istituzionale?). Ma attenzione, avverte l'autrice, se l'indifferenza è deprecabile, insidiosa può essere l'empatia. L'empatia, la capacità di mettersi nei panni dell'altro, da molta letteratura indicata come panacea dei mali del presente, può essere eccessiva o perfino crudele. L'indifferenza non è solo segno di insensibilità e ignavia, ma traccia anche il confine tra noi e l'altro a difesa dell'integrità del nostro io (come potremmo altrimenti sopportare anche solo le immagini di dolore e guerra che arrivano dal mondo?). L'indifferenza può essere un meccanismo di difesa e dunque, in tal senso, avere una sua ragion d'essere, ma è anche il pericoloso tratto di una società sempre più indifferente alle differenze: un allarme lanciato dai sociologi che all'inizio del secolo scorso avevano analizzato i caratteri della modernità. Analogamente l'empatia, avvicinandoci all'altro, è antidoto all'indifferenza, ma diventa tratto negativo quando, ad esempio, provare empatia per il 'povero' rifugiato si rivela un modo facile per mettersi a posto la coscienza. Non interrogarsi sulle ragioni delle ingiustizie e delle disuguaglianze, non chiamarsene in causa, non assumersene parte della responsabilità. Fino a diventare, l'empatia, uno strumento di controllo sull'altro, crudele esercizio di potere e di dominio (ti conosco così bene che so dove meglio colpirti).

Ma non solo le donne migranti, tutte le donne sono portatrici di speranza, agenti di cambiamento. Come ricorda Chiaretti, è esattamente di trentasei anni fa la pubblicazione del libro *Tempi di vita* (Balbo 1991) in cui Laura Balbo riprende il termine ‘doppia presenza’ per descrivere l’esperienza quotidiana delle donne che, presenti sia nella sfera pubblica che in quella privata, rompono i confini tra tempo di lavoro, tempo di cura, tempo per sé. Mettendo in discussione l’organizzazione sociale del tempo chiedono tempi più flessibili in una società che vogliono più amica e non permanentemente attiva. I movimenti delle donne in questi anni hanno condotto una rivoluzione che però è ancora in essere e che deve confrontarsi con le disuguaglianze e le ingiustizie che segnano differenze sostanziali tra donne (Chiaretti ricorda l’appello di Angela Davis ai movimenti femministi perché diventino più inclusivi nei confronti delle donne povere, di quelle immigrate, delle trans). Una rivoluzione che ancora sta facendo i conti con patriarcato, con le sue leggi che continuano a regolare le relazioni tra i generi. A ciò si riferisce Assia Djébar quando si chiede se le nuove donne “Parlano davvero, danzando, o pensano di dover sempre sussurrare a causa dell’occhio che le spia?” (1988, pp. 7-8). Una rivoluzione la cui urgente necessità è sentita da tutte. “Millenni di servitù, l’emancipazione e le lotte per l’eguaglianza, i movimenti femministi di liberazione degli anni Sessanta/ Settanta, il pensiero della differenza, la critica all’egualitarismo (...) tutto fa parte del tempo presente, come se esistesse stratificato sia nella società, sia dentro ognuna di noi” (pp. 172-3).

Le donne, allora, esempio di oppressione e di esercizio di libertà. Significativo il riferimento che l’autrice fa al concetto di ‘servitù volontaria’, concetto che si deve a Étienne De La Boétie. Giovane umanista, nel sedicesimo secolo definisce scandalosa e sciagurata, *l’ostinata voglia di servire* che fa sì che molti si assoggettino, senza ribellarsi, al potere di pochi, che addirittura lo assecondino come se non ne potessero fare a meno. E allora, seguendo la suggestione del ragionamento, l’autrice si chiede: quanta servitù volontaria c’è nel rapporto tra i sessi? Nelle attività di cura prestate dalle donne? Può il desiderio di libertà delle donne convivere con il desiderio di servitù, frutto di una cultura che da sempre

considera le donne naturalmente predisposte e quindi destinate all'accudimento e alla responsabilità nei confronti degli altri? Ma si sa, le donne trasgrediscono, le donne sorprendono, le donne si inventano al punto da saper immaginare che proprio la cura possa veicolare la speranza del cambiamento. La cura come atto rivoluzionario. Fare luce e mettere in discussione il grande peso sulle disuguaglianze nella cura è un atto rivoluzionario. Svelare come ogni atto di cura compiuto nella quotidianità avvenga in “un contesto politico più ampio che riflette i valori, le leggi, le istituzioni di una determinata società” (Tronto, p. 30) è un atto rivoluzionario. Pretendere che la cura non sia donna, ma responsabilità di tutte e di tutti è un atto rivoluzionario. La speranza del cambiamento è un atto rivoluzionario che richiede “un pensiero a lungo respiro e una volontà ferrea che le cose siano diverse” (p. 182). Scrive Chiaretti:

A me preme sottolineare il conflitto che si agita su questo fronte – oggi più duro di ieri – fatto di tensioni, lotte, al quale si risponde soprattutto con politiche di esclusione, limitazioni alla protesta e alla libertà, argomentazioni e anche repressioni. La politica della cura comprende, dunque, oggi, una buona dose di conflitto (...). Allo stato attuale delle cose, penso, qualsiasi atto intenzionato a una ‘buona cura’ è un atto di ‘devianza sociale’. Corrisponde al disobbedire, a infrangere la norma, a non agire secondo regole predeterminate ma come soggetti. Noi donne, esperte nel lavoro di cura, sappiamo bene come ‘soggetto imprevisto’, mi verrebbe da dire, che una persona deviante esprime maggiore soggettività rispetto ad una che accetta piena omologazione al sistema di valori dominate. E che quella soggettività ha buone speranze per agire come un cuneo capace di innescare una trasformazione (p. 182).

Per concludere, una domanda all'autrice che ci ha regalato in un libro molto bello, molteplici occasioni di riflessione sulla nostra capacità/incapacità di reagire a quanto riteniamo ingiusto. In *Liberare la speranza* si afferma ripetutamente come sia importante esercitare la speranza intesa come pratica volta al cambiamento proprio quando sembra impossibile trovare appigli e ragioni per sperare. In tal senso, quale momento migliore se non questo? Ma, si precisa, “non si spera

mai da soli” (p. 25), perché la speranza può essere espressa solo nell’ambito di un impegno condiviso. E da questo punto di vista sembrerebbe essere questo il momento peggiore. È un sentire comune il fatto che oggi ciascuno di noi sia, come mai prima, solo. Solo e orfano di un noi che lo sostenga e in cui possa identificarsi. E allora: come superare questa contraddizione?

Riferimenti bibliografici

Balbo, L.

1991, *Tempi di vita*, Feltrinelli, Milano.

Bloch, E.

1994, *Il principio speranza*, Garzanti, Milano (1953-1959).

La Boétie, de É.

1999, *La servitù volontaria. Un gioiello della letteratura libertaria*, Generoso Procaccini, Napoli (1577).

Djebar, A.

1988, *Donne d’Algeri nei loro appartamenti*, Giunti, Firenze.

Tronto, J.

2023, *Who cares? Come ripensare una politica democratica*, Castelvecchi, Roma.

Per un'antropologia materialista e rivoluzionaria

Don Kalb, *Value and Worthlessness. The Rise of the Populist Right and Other Disruptions in the Anthropology of Capitalism*, Berghahn, New York/Oxford, 2025, pp. 402.

Parole chiave

Antropologia marxista, antropologia del capitalismo, doppia svalorizzazione

Carlo Capello è professore associato di Antropologia Culturale nel Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione dell'Università di Torino (carlo.capello@unito.it)

Don Kalb è uno di quegli autori la cui forza deriva dalla profondità e dalla coerenza teorica, a cui si aggiunge nel suo caso una verve polemica e ironica che rende sempre stimolante la lettura dei suoi lavori. Qualità che ne hanno fatto negli anni una delle colonne portanti dell'antropologia critica e materialista, anche nel suo ruolo di fondatore di una delle più importanti riviste del settore, *Focaal*. L'antropologia di Kalb, che trova piena espressione in questa ampia raccolta dei suoi saggi e articoli migliori, è fondata su una solida prospettiva marxista (con forti tendenze trozkiste), incentrata su una pratica etnografica *at home*, europeista e strettamente connessa alla corrente della *political economic anthropology* capitanata da Eric Wolf, in opposizione a ogni forma di idealismo culturale.

Del resto, come sottolinea lo stesso Kalb nelle note autobiografiche che introducono il volume, la maggior parte delle ricerche antropologiche attuali rientrano all'interno di queste due categorie, configurandosi come ricerche condotte in contesti euro-americi e con un'ispirazione materialista, di critica all'economia politica capitalista. Eppure, continua Kalb, queste ricerche, nonostante la loro importanza anche politica, tendono ad attrarre meno riconoscimento e interesse rispetto a presunte svolte come quella ontologica capitanata da Viveiros de Castro, o rispetto all'antropologia morale. Correnti teoriche che, dal punto di vista materialista di Kalb, testimoniano più che altro che le derive idealistiche sono un rischio costante all'interno della nostra disciplina.

A un'antropologia dedita solo allo studio delle culture come totalità espressive, intese à la Geertz come "ragnatele di significati" (*webs of meaning*), il nostro autore contrappone una ricerca, in dialogo con la sociologia e la storia, incentrata sull'indagine delle "webs of life" in tutta la loro complessità e contraddittorietà, e basata sulla ricostruzione delle "*hidden histories*", le storie minime, invisibilizzate in cui concretamente si articolano il personale e il collettivo, il sociale e l'economico. Pertanto, afferma Kalb, *Value and Worthlessness* si presenta come "a contribution to an interdisciplinary Marxist anthropology of the present" (p. 3). Un'antropologia del capitalismo, dunque, perché, afferma con forza, "non c'è più un al di fuori del capitale": tutte le nostre vite sono coinvolte – e stravolte – da quel "set of social relationship" che sono il capitale e il capitalismo, la "società del capitale".

Se dunque è spesso l'antropologia idealista a essere al centro della scena, non si può non riconoscere l'importanza e il bisogno di un approccio antropologico al capitalismo contemporaneo, al cui sviluppo Kalb fornisce preziose indicazioni teoriche, metodologiche ed etnografiche. È proprio in relazione alle mie personali ricerche etnografiche sul tardo-capitalismo nella sua manifestazione forse più problematica, la disoccupazione (Capello 2020), che già diversi anni fa ho avuto modo di conoscere e confrontarmi con le ricerche di Don Kalb, attingendo alle sue preziose riflessioni sulla classe sociale (Carrier, Kalb 2015), sul lavoro-valore e sulla svalorizzazione delle classi subalterne (riprese anche in

questo volume), che così bene si attanagliano anche alla realtà delle periferie torinesi da me indagate etnograficamente. Grandi erano quindi le mie aspettative per questo libro, *Value and Worthlessness*, che rappresenta una summa del lavoro ultradecennale dell'autore. Anche per via del suo ruolo di alfiere di quell'antropologia marxista della società euro-americana di cui si diceva, infatti, Kalb ha pubblicato soprattutto saggi e curato un numero significativo di libri collettivi, come stimolo alla ricerca e alla riflessione di gruppo. Molti di quei lavori trovano ora una sede più stabile nel presente volume, che dunque spazia dalle discussioni antropologiche sulla nozione di valore, alla problematica dell'ascesa del populismo di destra, fino a interventi più teorici sulla finanza, la moneta e la teoria del valore-lavoro e del lavoro-valore in Marx. Nella loro varietà (forse effettivamente un po' troppo ampia), i vari capitoli del volume, che si presenta a un tempo come un manifesto teorico e una cassetta degli attrezzi concettuali, sono però legati da un filo rosso: la critica militante, di impianto marxista e trotskista, ma antropologicamente fondata, al dominio della legge del valore, quella logica spietata del capitale che, tendendo esclusivamente alla propria crescita, si insinua e condiziona ormai ogni linea e nodo della nostra "rete della vita". "Insidious capital" è l'efficace espressione usata da Kalb per descrivere questa egemonia vitale, che l'antropologia non può e non deve aggirare, magari rifugiandosi nelle alte sfere del simbolico e dell'ontologia.

Nei capitoli più etnografici del volume, dedicati alle sue ricerche nella comunità operaia di Eindhoven (dove Donatus è nato e cresciuto, *by the way*), al posizionamento politico degli operai nella Polonia post-socialista, così come alle sue più recenti indagini sulla ideologia della middle-class in Romania, si vede bene all'opera la metodologia critica di Kalb. Un metodo che passa attraverso la ricostruzione delle "storie nascoste" dietro la storiografia ufficiale e le retoriche delle classi dominanti. Grazie all'ascolto delle narrazioni personali dei suoi interlocutori, a emergere sono le concrete articolazioni attraverso cui le esperienze soggettive – anche minime – sono condizionate dalla logica del capitale e dalle contraddizioni politico-economiche che ne derivano. Le ricerche sulla comunità operaia a Eindhoven, per esempio, mostrano

non solo la forza egemonica della Philips all'interno della realtà locale, ma anche come il dominio aziendale abbia fatto leva su un familismo flessibile, fortemente patriarcale che ha sostenuto la pace sociale sminuendo il lavoro produttivo e riproduttivo femminile: non a caso, la sua interlocutrice, Maria, finisce per confessargli di sentire se stessa e la sua storia come senza valore a causa del doppio dominio di classe e di genere. Una doppia svalorizzazione, a un tempo economica e sociale, che lo studioso ritrova anche tra gli operai polacchi, un tempo avanguardia nella lotta contro il regime socialista e ora vittime delle continue crisi economiche post-socialiste. La doppia svalorizzazione non è una semplice faccenda simbolica o di status, ponendosi invece come l'altra faccia della valorizzazione del capitale: la squalificazione sociale delle classi operaie e subalterne è espressione delle più ampie dinamiche di espropriazione proprie del capitalismo, un meccanismo insieme politico e simbolico che permette e legittima lo sfruttamento, sia questo fondato sulla fabbrica e sulla stabilità fordista, come nel caso di Eindhoven, o rimandi all'insicurezza dei lavoratori nel post-socialismo neoliberista.

D'altra parte, l'attenta ricostruzione di Kalb permette di comprendere come questa doppia svalorizzazione sia all'origine del populismo di destra, della crescita del consenso presso le classi lavoratrici per i movimenti sovranisti e xenofobi. Nel caso polacco, il populismo di destra è una risposta, per quanto contraddittoria, alla rapidità del cambiamento, alle disfunzioni della nuova economia, alla corruzione endemica e, soprattutto, al disprezzo da parte delle élites, economiche e intellettuali. Dinamiche che vanno ben al di là del caso etnografico, rappresentando una delle linee di faglia della politica contemporanea, e che ho ritrovato io stesso tra i disoccupati e i lavoratori in difficoltà nelle periferie di Torino. In questa prospettiva più ampia, possiamo dire di trovarci di fronte a un contro-movimento – seguendo la lettura di Polanyi – alla seconda “grande trasformazione” dovuta al dominio politico-economico del neoliberismo.

La svalorizzazione ha un'evidente relazione con la classe sociale. Classe che, ci ricorda lo studioso, non ha affatto perso di importanza nel presente. Sebbene nascosta – per esempio dietro alle retoriche

nazionaliste (Kalb, Halmai 2011) – continua a influenzare le nostre esistenze, perché è il rapporto fondamentale all’interno di quell’insieme di relazioni che costituisce il capitalismo: “The essential relationship that enables capital to function as capital is one called class (...). The relationship between private property and propertylessness” (p. 20). D’altro canto, la prospettiva antropologica ci rammenta che la *propertylessness* non va intesa solo in termini strettamente economici, perché il rapporto di classe coinvolge tanto la riproduzione quanto la produzione, rimandando al contempo alla sfera culturale, sociale e politica. È una nozione di classe sociale più ampia quella proposta e utilizzata da Kalb, in cui la svalorizzazione, che può vedersi anche come violenza simbolica nei termini di Bourdieu, ha un peso tutt’altro che secondario, come dimostrano le operaie olandesi e i lavoratori polacchi.

L’articolata argomentazione a favore di un’antropologia e di un’etnografia marxiste, che facciano propri rielaborandoli gli strumenti concettuali della critica dell’economia politica, spiega allora l’accesa critica, già evocata all’inizio, con l’antropologia dominante, *mainstream*. Quest’ultima, postasi sotto le insegne del simbolico e fattasi studio dei valori (anziché della legge del valore), appare non solo idealistica, ma financo ideologica, un riflesso di certe tendenze proprie del tardo-capitalismo neoliberista e possibile rifugio di fronte alle tensioni del presente: la rinnovata centralità del concetto di cultura come totalità espressiva, nella cosiddetta svolta ontologica, con i suoi mondi culturali chiusi e nettamente distinti, è facilmente riconducibile alle *culture wars* e alle *identity politics* che contrassegnano il panorama contemporaneo, in cui come affermano acutamente Jean e John Comaroff (2019) l’identità-logia sembra aver preso il posto dell’ideologia; analogamente, David Graeber, pur con tutta l’importanza delle sue indagini sul debito e sulla democrazia assembleare che Kalb volentieri gli riconosce, può essere criticato per la mancata attenzione per i rapporti di produzione e la legge del valore capitalista, così come per un certo volontarismo piuttosto ottimistico che, nota Kalb, ha del resto caratterizzato anche i migliori movimenti di sinistra degli ultimi decenni, tra cui il movimento Occupy Wall Street, di cui proprio l’antropologo anarchico è

stato uno degli intellettuali di riferimento. Il nostro autore, del resto, arriva a criticare anche un venerato antenato come Marcel Mauss, la cui teoria del dono gli appare non solo debole concettualmente – priva tra l'altro di vera esperienza etnografica –, ma soprattutto tendenzialmente conservatrice: il *Saggio sul dono* è letto come una risposta, sulla linea di Durkheim, alla rivoluzione sovietica, che finisce per proporre soluzioni economiche corporativiste. A Mauss, così spesso idealizzato dall'antropologia militante e da una certa sinistra, Kalb contrappone il pensiero e la prassi di Trotzki, vero etnografo della rivoluzione e antropologo delle contraddizioni del capitalismo.

Infine, nel capitolo che chiude il volume, il nostro autore mostra criticamente come la recente ascesa dell'antropologia morale o dell'etica, oltre a presentare problematiche derivate individualistiche, può essere vista essenzialmente come espressione delle ansie e delle insicurezze morali, così come della buona volontà, della *middle-class* euro-americana. Non tanto, o almeno non solo, ai valori (al plurale) dovrebbe guardare l'antropologia, afferma Kalb, ma anche e soprattutto al valore, nella sua triplice incarnazione di valore d'uso – il cui spettro semantico va però ampliato antropologicamente –, valore di scambio e plusvalore, se vogliamo veramente comprendere il presente e le sue contraddizioni. Non è con l'etica, bensì con la lotta politica, aggiungerei, che si possono cambiare le storture del capitalismo globale.

È raro e prezioso trovare un autore con cui si è così d'accordo, un libro di cui si condivide la maggior parte delle idee e delle argomentazioni. Io sarei, a dire il vero, meno critico nei confronti di Marcel Mauss, i cui contributi anche quando imperfetti restano sempre stimolanti, anche a distanza di un secolo. E sicuramente meno polemico verso Graeber, il cui volontarismo politico – che rimanda alla profonda intuizione che, poiché la società è una nostra costruzione, possiamo allora disfarla e cambiarla in meglio – può, peraltro, leggersi anche in termini gramsciani. È d'altro canto più che giusta l'osservazione di Kalb secondo cui l'antropologia dovrebbe indagare soprattutto le “webs of life” non solo le “webs of meaning”. È però produttivo contrapporre le due dimensioni e i due approcci, come talvolta sembra egli fare, forse

trascinato dalla sua *vis* polemica? Non è forse vero che ciò che dovrebbe fare la nostra disciplina è cogliere e far emergere le connessioni, le relazioni significative, a volte causali, più spesso espressive, tra le due “ragnatele”? E non è del resto esattamente questo che fa Kalb rispetto al familismo e al patriarcato operaio a Eindhoven o nell’indagare il nesso tra la “doppia squalificazione” e il successo delle forze di destra?

Ha però sicuramente ragione Kalb nel rivendicare più riconoscimento per gli approcci materialisti e storici, più spazio per l’antropologia marxista, soprattutto. Se, come acutamente egli afferma, l’antropologia non è che “a peculiar and somewhat unreliable corner of the historical Left” (p. 236), è tempo, nell’una e nell’altra, di rinnovare le nostre radici rivoluzionarie.

Riferimenti bibliografici

Capello, C.

2020, *Ai margini del lavoro. Un’antropologia della disoccupazione a Torino*, Ombre corte, Verona.

Carrier, J., Kalb, D. (a cura di)

2015, *Anthropology of Class*, Cambridge University Press, Cambridge.

Comaroff, J., Comaroff, J. L.

2019, *Teoria dal sud del mondo*, Rosenberg & Sellier, Torino.

Kalb D., Halmay, G. (a cura di)

2011, *Headlines of Nation, Subtexts of Class*, Berghahn, New York/Oxford.

Le concept de patch chez Anna Lawenhaupt Tsing, *Le champignon du bout du monde*

Anna Lowenhaupt Tsing, *Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo*, Keller, 2021, pp. 414 (2015).

Parole chiave

Accumulation par captation, patch, précarité

Patrick Cingolani est Professeur émérite de sociologie au *Laboratoire de changement social et politique*, Institut Humanités, Sciences et Sociétés, Université Paris Cité (cingolanipatrick@gmail.com)

Avec le *Champignon de la fin du monde* A. Tsing a renouvelé l'anthropologie en ouvrant celle-ci sur un mécanisme économique international singulier. Elle suit un circuit économique au fil extrêmement ténu entre les Etats unis et le Japon ainsi que les traductions symboliques et financières qui soutiennent le passage d'une société à une autre, d'une collectivité à une autre. Depuis la collecte des champignons par des communautés vivant dans les forêts de l'Oregon, à la marge des normes comportementales de la société Etatsunienne, jusqu'à l'économie somptuaire des échanges de cadeaux en famille ou entre proches au Japon, le livre nous fait suivre le parcours d'un bien de luxe, le

matsutake. Ce champignon appartient à la tradition culinaire et poétique du Japon. Il est apparu dès le VIII^e siècle dans des poèmes et des récits qui évoquent les senteurs automnales. A l'époque Edo, et dans la suite de l'histoire japonaise, le *matsutake* fait l'objet de cadeaux en raison non seulement de son goût mais de cette relation à l'automne ainsi qu'à la tonalité mélancolique de cette saison. C'est dans ce cadre qu'il entre dans les rites d'échanges qui traversent la société japonaise tant dans les relations professionnelles que familiales. Et c'est, pour le dire en bref, ce qui en fait l'objet d'un commerce original où, vendu aux enchères dans les forêts où on le cueille, emballé précautionneusement puis mis dans la soute d'un avion, il finit par rejoindre le sol japonais pour satisfaire cette économie somptuaire.

L'étude des processus marchands de ce circuit mondial sont pour Tsing l'occasion de revisiter deux concepts étroitement associés dans le livre celui de *précarité*, qu'elle entend dans une acception élargie et à laquelle elle donne une épaisseur nouvelle, et celui de *patch* qu'il est difficile de traduire mais qui associe deux dimensions que l'on retrouve dans son usage médical en français. Si dans son acception minimum le patch est une petite zone, une petite pièce de quelque chose qui est différente de l'espace qui l'entoure, elle apparaît plus précisément comme un timbre, une pièce adhésive qui circonscrit un espace et met en communication *par porosité ou osmose* le contenu de la pièce et un corps¹. Le concept de patch outre sa possibilité d'être une pièce située aléatoirement, dans la construction de Tsing comporte de fait l'idée d'un passage.

La *précarité* (precarity) est associée à une fragilité et à une contingence de ce qui existe et vit au sein du capitalisme. Elle concerne à la fois les enjeux environnementaux et sociétaux. Remarquablement le *matsutake* est à l'intersection de ces deux précarités à la fois dans la relation spécifique qu'il entretient avec les biotopes dégradés, fragilisés et dans la relation avec des groupes eux-mêmes confrontés à l'incertitude et l'instabilité. Dans le cours du livre cette précarité se décline

1 Le dictionnaire en ligne du CNRTL, Lexilogos ne reconnaît pas le mot. Le Robert donne pour définition de l'anglicisme patch 'Dispositif dermique autocollant qui diffuse un médicament, une substance à travers la peau'.

sous plusieurs acceptions dont l'une est d'être en relation avec l'idée de tension, de contradiction.

Le *patch* comme zone de communication et de porosité est ce qui permet le passage d'une économie à une autre et la captation de l'activité produite dans une zone, une région par un acteur capitaliste. Le *patch*, au-delà de sa définition médicale, pourrait plus poétiquement s'apparenter au trou du lapin d'Alice, il est le passage qui proprement fait passer d'un monde à un autre mais qui dans le transit, dans la *traduction* de l'un à l'autre, trouve l'occasion d'extraire un profit. " Le capitalisme est un système de traduction entre les sites hétérogènes les uns aux autres, permettant aux investisseurs d'accumuler des richesses " (p. 106)². Les *patches* sont les zones de communication entre des mondes hétérogènes ; différents. Après ces deux étapes théoriques (précarité et *patch*) dans la lecture du *Champignon de la fin du monde*, je conclurai sur comment Tsing cherche à répondre politiquement aux enjeux du monde précaire et à la complexité des *patches*. Il s'agira d'approcher les types de lien qui peuvent s'opposer au pouvoir que le capitalisme tire de son intermédiation et de son détournement pervers des enchevêtrements précaires.

1. Précarité

C'est dans les forêts de l'Oregon que Tsing campe le contexte précaire de l'économie du matsutake au sens non univoque qu'elle donne au mot *précaire*. Dans le paysage industriels dévasté, de ces forêts fragilisées par la coupe intensive d'une variété de pin, pousse le matsutake. Un ensemble d'individus précaires que l'on pourrait appeler marginaux ce d'autant qu'ils vivent sur les bordures, les friches du capitalisme contemporain, cueillent les champignons trouvant là une vie libre ainsi qu'une alternative aux normes de vie nord-américaines. Tsing explique que plutôt que du noyau homogène du capitalisme avec ses travailleurs disciplinés et ses dirigeants expérimentés, elle a " essayé de

² La pagination fait référence à l'édition française du *Champignon de la fin du monde*.

mettre en scène des pratiques de vie précaires qui à la fois utilisent et refusent la gouvernance capitaliste ” (pp. 207-208). Le point de départ du réseau capitaliste mondial commence dans les bois dans le contexte hybride d’hommes et femmes issus de minorités sociales et culturelles. Au départ, il y avait ces hommes blancs qui avaient trouvé refuge dans cet environnement rude et sauvage : des vétérans de la guerre du Vietnam, des bucherons déplacés, des “ traditionnalistes ” fuyant la civilisation (p. 53). Ils ont été rejoints à la fin des années 80 par des réfugiés issus de minorités cambodgiennes accueillis chichement par le protecteur américain. Ils combattaient hier contre les communistes et contre les vietnamiens dans les maquis des forêts cambodgiennes. Ces précaires ont donc appris la forêt précaire et son biotope dégradé comme mode de vie. Ils renouent avec les formes de vie sur la frontière et revendiquent une certaine liberté notamment dans leurs collectes des champignons et dans leurs savoir-faire. Il ressort de ces points une configuration générale de la *précarité*.

1) Bien qu’autour de la procédure de cueillette il soit question d’une enclave, d’une zone limite, la précarité n’est pas un phénomène périphérique, elle n’est pas réductible à une dérégulation localisée où aux limites de la société, elle n’est pas une exception. La scène de la cueillette est exemplaire de mécanisme généraux qui traversent l’environnement et la société. La précarité est de plus en plus une incertitude qui ne cesse de croître à mesure que les dégradations environnementales et sociales elles-mêmes grandissent. Elle a à voir avec un mouvement extensif, multiple de dérèglement dans lequel nous sommes embarqués. 2) De ce point de vue Ana Tsing élargit puissamment le concept de précarité. Celle-ci jusqu’ici était surtout une catégorie sociologique elle s’élargit à une *précarité environnementale* rendant compte d’un environnement vulnérable objet de prédation, de captation. En relation avec cette première idée, il n’y a pas d’extériorité à la précarité mais plutôt des degrés divers d’intensité de celle-ci en fonction des contextes écologiques ou sociétaux. 3) Enfin, telle qu’elle apparaît dans *le Champignon de la fin du monde*, la précarité est une catégorie ambivalente même si cette caractéristique ne concerne pas toutes les expériences de la précarité. Comme

il a été dit précédemment ces précaires tout à la fois *refusent et utilisent* la gouvernance capitaliste, et plus fortement encore leur mode de vie, tout en négociant avec cette gouvernance, s'oppose de manière critique à celle-ci. C'est dans la tension entre la liberté, l'autonomie des travailleurs précaires de la forêt et la captation capitaliste de cette énergie libre qu'il y a toute l'originalité de la recherche de Tsing. Dans mes travaux, j'ai tenté, sous le concept spécifique de précaire (Cingolani 2014; 2023), de montrer comment les intermittences, les alternances n'étaient pas toujours un effet du travail précaire mais aussi à rebours qu'elles étaient un effet des usages de celui-ci à des fins obliques, alternatives. Dans le contexte spécifique des groupes marginaux de cueilleurs du *Champignon* ... les formes de vie précaire sont déjà données dans leur dimension adversative et ambivalente. Leurs formes de vie, aux limites de l'informalité, s'affirment de fait contradictoirement avec le standard de vie de la société américaine, tout en puisant probablement dans certaines racines culturelles de celle-ci à savoir : la vie dans les bois³.

2. Le patch

Si cette relation à la liberté, à l'autonomie est au centre du propos d'Ana Tsing c'est qu'elle est la condition de son examen des nouvelles formes de capitalisme ou à tout le moins du renouvellement d'une forme historique du capitalisme : le *capitalisme de captation*. Celui-ci s'empare des activités et des coopérations qui appartiennent à des mondes économiques et souvent sociaux distincts pré ou péri-capitalistes, domestiques ou vernaculaires. C'est dans l'explication de ce processus de captation que la notion de *patch* à une fonction décisive. Le *patch* est la zone de conversion d'un type d'usages non marchand en *marchandise*. A *Open ticket* (là où les champignons sont mis aux enchères) " les champignons sont autant les témoignages et les trophées

3 On fait allusion à Thoreau (1990), mais plus généralement à toutes les manifestations contestatrices qui puisent dans le retour aux forêts et plus généralement à la nature.

d'un échange de liberté que des biens de valeurs en soi (...). Ce ne sont pas de simples objets à posséder mais des attributs qui constituent la personne " (p. 199) Une fois sortis de cet univers de socialisation cynégétique, agonistique⁴ par la vente, ils vont entrer dans un circuit économique et un type de travail qui là aussi rencontre des travailleurs précaires mais pour qui le champignon est déjà passé par l'abstraction capitaliste. Pour les cueilleurs, la relation au champignon appartient à la tonalité émotionnelle de la recherche, de la découverte, tout comme le font les mycologues amateurs de nos forêts, ce qui ne veut pas dire qu'ils soient désintéressés. Ils sont tenus par le plaisir d'une pièce de choix, par la relation à d'autres cueilleurs, par le fait de vivre dans un contexte naturel qui leur plaît. Lorsqu'il sort de la forêt après les enchères, le champignon est vidé de cette charge émotionnelle. Il n'est plus qu'un objet de travail quelconque triés dans des entrepôts par des intérimaires dont les raisons de ce travail supplémentaire sont d'abord des revenus complémentaires. Sélectionnés, conditionnés, mis en scène dans leurs emballages de bois ou de feuilles d'arbres ils vont rejoindre les avions qui les conduiront sur le marché nippon.

Tsing fait de ce circuit un modèle du fonctionnement du capitalisme par captation. Si l'externalisation a été au cœur du capitalisme contemporain, qu'il s'agisse de sous-traitance ou d'*offshoring*, la relation reste fondamentalement d'une entreprise à une entreprise et donc à l'intérieur des rapports capitalistes. Ici il s'agit de formes de vie étrangères au capitalisme en dépit de leurs relations avec celui-ci. Et si cette captation a principalement traversé les rapports coloniaux ou les asymétries de genres elle a pris à la faveur des dérégulations, des dégradations, des destructions environnementales récentes, mais aussi à la faveur la crise du fordisme et des mutations comportementales de la main d'œuvre, des traits originaux.

Tout comme Tsing élargit la charge conceptuelle du mot *précaire*, elle élargit aussi la charge conceptuelle du *patch*. Au fond, la fonction du *patch* dans ce capitalisme prédateur se condense dans le pouvoir de

4 Au sens où le potlatch est agonistique et où certaines formes de jeux ritualisés le sont aussi. (Mauss 1950)

convertir des activités hétérogènes. En ce sens ce ne sont pas seulement des activités humaines agricoles qui font l'objet de captation dans un rapport d'asymétrie quant au développement des sociétés, ce sont aussi des activités non humaines, qu'elles soient animales, végétales voire géologiques. Dans une définition générique Tsing résume ainsi la captation : agencement capitaliste, elle " tire avantage de la valeur produite en dehors du contrôle capitaliste " (p. 107). En conséquence Tsing avance une définition du capitalisme de captation : " l'accumulation par captation est le processus par lequel des entreprises amassent du profit sans contrôler les conditions dans lesquelles ce dernier est produit " (*Ibidem*). Tsing rappelle ainsi que le charbon, le pétrole ne sont pas le résultat de l'activité capitaliste et cela fait métaphore du rapport de prédation à l'environnement. Le pétrole qui a été au cœur de l'économie et même de la civilisation industrielle antérieure est le résultat d'une activité biologique, celle d'un plancton rendu prisonnier des strates sédimentaires que le capitalisme et le monde industriels ont su convertir en carburant. Une ferme industrielle exploite des animaux, dont la croissance et le développement sont le résultat de processus vitaux que ne produit pas le capitalisme. Ces processus vitaux, résultats d'agencements complexes, parfois contingents ayant duré plusieurs millénaires sont captés et récupérés pour participer à la concentration des richesses. Mais ces exploitations des organismes ou du biotope font aussi écho aux modes de captation économiques de prérequis gratuits distincts de l'activité capitaliste elle-même. Comme le rappelle Tsing, le féminisme a apporté une contribution fondamentale en montrant comment le capitalisme a capté le travail des femmes au sein de rapport de production en déniait des savoir-faire acquis dans des économies péri ou précapitalistes. La mobilisation d'une activité libre dans de nombreux secteurs, notamment de l'art et de la culture, relève de cette économie de la captation même si celle-ci ne passe pas forcément par une dimension internationale. Hier le capitalisme exploitait en assujettissant aujourd'hui il exploite des coopérations et des activités qui n'ont pas un objectif directement marchand dans des secteurs très divers (Cingolani 2021).

L'exemple de l'exploitation d'un patch à l'intersection d'une précarité environnementale et d'une précarité socio-économique fait sans doute toute la richesse de la recherche de Tsing, globale, mondiale, aux ramifications et aux enchevêtrements multiples, et permettent d'interroger l'intersection des luttes anticapitaliste entre humains et non humains, mais la théorie des patches opère d'autant plus nettement dans les relations de monde humain à monde humain. La décomposition de la spatialité et de la temporalité fordiste ont en effet multiplié les patches individuels ou collectifs nourrissant une inventivité ou une créativité susceptibles d'être captées par le capitalisme. La réduction du temps socialement consacré au travail subordonné a étendu les sphères des temporalités libres dont on sait qu'elles ne sont plus réduites à la consommation. La prolifération sociale des activités récréatives, artisanales, communicationnelles, artistiques, la massification des autodidaxies et des savoir-faire nourris par une intelligence collective et par la coopération, sont autant de patches que le capital peut absorber. En raison de son caractère spéculatif celui-ci peut traduire, à des moments déterminés, des activités non-lucratives, gratuites en possibilité nouvelles d'enrichissement notamment dans les domaines de la culture (Boltanski, Esquere 2017). Ce n'est pas seulement d'objets ressuscités ou promus spéculativement qu'il est possible d'extraire du profit, mais aussi de productions, d'œuvres dont les éditeurs, les galeries, les industries culturelles peuvent éventuellement s'enrichir après les avoir criblées et sélectionnées parmi d'autres.

Conclusion : Politiques de la précarité

Comment sortir de cette segmentation des mondes qui est l'une des manifestations radicales de notre aliénation collective ? Comment sortir du détournement capitaliste de notre séparation, tel l'écart entre les cueilleurs et les consommateurs du matsutake ? Les agencements, nous dit Tsing, qu'ils soient sociaux ou environnementaux nous montrent des communs latents, c'est-à-dire des enchevêtrements qui pourraient être mobilisés en une cause commune. Ces derniers s'ils sont manipulés de

manière opportuniste par le capitalisme, sont aussi des possibilités de lien. “ Nous avons besoin d’être en alerte de multiples manières pour trouver des alliés potentiels ” déclare Tsing (p. 369). C’est ici que commence l’action politique et d’abord l’écoute politique pour détecter les traces d’un agenda commun en devenir. Une politique qui ne soit pas une politique stratégique définissant les modalités d’un grand soir ou d’une fin prochaine mais qui prenne en compte les médiations singulières, contextuelles qui permettent de constituer des luttes et des résistances et celles-ci doivent sortir de leur exclusivisme nouer des relations et des solidarités avec les plantes, les animaux, les microbes, etc. La politique contemporaine ne peut plus être ignorante des savoirs environnementaux, biologiques mais aussi des enchevêtrements qui engagent la survie des groupes humains ou la survie d’espèces animales. Cela suppose sans doute une relation avec des scientifiques qui pourraient rendre compte de certaines interdépendances avec d’autres espèces mais aussi une capacité à prendre en compte la complexité des luttes anticapitalistes à travers des alliances temporaires avec ces mêmes espèces. Des répertoires d’action, des rites, des métaphores, des scènes politiques sont à inventer pour instituer ces alliances. Pour revenir au contexte français, une ZAD, comme celle de Notre-Dame-des-Landes, ne constitue-t-elle pas un tel lien dans la relation instituée entre un lieu et des formes de vie ? Ne rend-t-elle pas possible “ une alliance temporaire ” (Tsing) entre un biotope spécifique (une zone humide) et la reconfiguration sensible d’un mode de vie entre humains et entre espèces ? Ce qui s’y est défendu contre l’exterritorialité hétérotopique de l’aéroport n’est-ce pas ces enchevêtrements divers de conditions géologiques associées à la présence de l’eau, d’espèces animales et végétales, de terres agricoles et de vie paysanne, de modes de vie néoruraux et libertaires ? Il faut aussi penser les enchevêtrements dans leur complexité, leurs ambivalences, leurs possibles retournements comme nous y invite Tsing. Le Mouvement des Gilets Jaunes a montré avec acuité une réaction populaire à une politique d’augmentation du prix du carburant qui se voulait écologique, tandis qu’il dénonçait les inégalités et le mépris du gouvernement. Face à l’Etat, son incurie, il a revendiqué des référendums citoyens de manière à sortir

des contradictions qui traversent question sociale et question environnementale. Mais la politique des *communs latents* que propose Tsing ne saurait se constituer sans expérimentations politiques, sans l'épreuve des possibles et la réalité d'un vécu et d'une quotidienneté eux aussi politiques. C'est la réintégration d'expériences sensibles et d'enchevêtrements biographiques avec un environnement et son esthétique qui peut être le ressort effectif de la résistance. Car l'appareil sensitif qui nourrit l'imagination est lui-même historique et capable de changement et il puise dans des héritages collectifs qui incarnent les sentiments et les émotions de la critique et du bien-être.

Références bibliographiques

Boltanski, L., Esquere, A.
2017, *Enrichissement. Une critique de la marchandise*, Gallimard, Paris.

Cingolani, P.
2023, *La précarité, Que-sais-je ?*, PUF, Paris.
2021, *La colonisation du quotidien*, Editions Amsterdam.
2014, *Révolutions précaires – essai sur l'avenir de l'émancipation*, La découverte, Paris.

Mauss, M.
1950, *Essai sur le don*, Sociologie et anthropologie, Presses Universitaires de France, Paris.

Thoreau, H. D.
1990, *Walden ou la vie dans les bois*, Gallimard, Paris, 1990.

Scienza, società e capitale: i limiti sistemici della razionalità economica

Adam S. Hayes, *Irrational Together. The Social Forces That Invisibly Shape Our Economic Behavior*, The University of Chicago Press, Chicago, London, pp. 262.

Parole chiave

Homo œconomicus, scelte economiche al femminile, razionalità strumentale, tecno-finanza, *roboadvisor*

Vitantonio Gioia, professore emerito dell'Università del Salento, ha insegnato Storia del pensiero economico nell'Università di Macerata e nell'Università del Salento (vitantonio.gioia@unisalento.it)

Introduzione

Il libro di Adam S. Hayes, *Irrational together*, ritorna su un tema abbondantemente illustrato in letteratura: la limitata efficacia conoscitiva della categoria dell'*homo œconomicus* e la sua scarsa utilità ai fini della prevedibilità del comportamento economico degli individui. L'autore richiama, perciò, la necessità di analizzare le scelte economiche degli individui entro una prospettiva più ampia per valutare il ruolo svolto dai fattori non monetari ed extraeconomici: "it challenges us to recognize

that every dollar spent, every contract signed, every investment made carries with it a piece of our identity, our relationships, and our place in the world” (p. 7). Hayes non sottovaluta il progresso rappresentato dall’approccio dell’*economics* ai fini della comprensione delle decisioni individuali, pur rilevando che un tale approccio vada problematizzato in rapporto alla dimensione sociale, dove le scelte individuali si sviluppano in interazioni con valori personali e norme culturali, assumendo un significato differente: “many behaviors that might seem irrational from a purely economic standpoint start to make a lot more sense” (p. 9). Questo suppone due condizioni: a) che ci si allontani dalle “approximations” dei “simple and elegant models” adottati dagli economisti, che trascurano il fatto “that economic activity is inherently social” (p. 6); b) che si adotti un approccio interdisciplinare, onde indagare – al di là del *self-interest* – “much of what makes us human” (pp. 6-7).

Tra i temi sollevati da Hayes, intendo porre in evidenza tre aspetti centrali, due dei quali (nelle sezioni 3 e 4) di grande interesse: 1. il modo in cui Hayes recupera le riflessioni di autori classici del pensiero sociologico ed economico (Durkheim, Weber, Bourdieu, Granovetter, Coleman, Zelizer, Sen, Simon, ecc.), onde corroborare le sue scelte epistemologiche, enfatizzando il ruolo della società nelle decisioni economiche degli individui; 2. la riflessione sulla “gendered dimension of economic choices”. Le scelte delle donne, che si allontanano da quelle “razionali” degli uomini, vengono generalmente spiegate ricorrendo a stereotipi: le differenze biologiche delle donne, avverse a comportamenti economicamente “razionali”; 3. l’indagine sulle scelte economico-finanziarie degli individui che, nella fase attuale, paiono spinte sulla soglia della pura razionalità (da *homo oeconomicus*), grazie all’uso delle tecnologie e dell’intelligenza artificiale, ma lasciano intravedere esiti che mettono in crisi lo stesso concetto di razionalità.

1. Le radici sociali delle scelte economiche

Quando J. Stuart Mill introdusse la categoria di *homo oeconomicus* (1844; 2000), egli lo fece con una certa accortezza, rilevando che

l'*economics* "does not treat of the whole of man's nature as modified by the social state, nor of the whole conduct of man in society". Essa si occupa solo dell'uomo "as a being who desires to possess wealth, and who is capable of judging of the comparative efficacy of means for obtaining that end", astruendo da "every other human passion or motive" (Mill 1844, pp. 97-99). Certo, egli aggiunge, gli economisti non sono così folli da ridurre l'uomo a questa astrazione scientifica. Nel Libro VI della *Logica*, Mill esplicita le ragioni di tale scelta, soffermandosi sulla molteplicità dei moventi psicologici, culturali, morali e storici che determinano l'uomo nella sua dimensione sociale. Il problema è che tale molteplicità di fattori impedisce l'applicazione rigorosa della "doctrine of causation", secondo il modello delle "exact sciences", rendendo impossibile to "predict with scientific accuracy" their thoughts, feelings and actions (Mill 2006, p. 846). Alla "variability of the circumstances acting upon individuals, throughout their life" si aggiunge la volontà degli individui di modificare il loro "own character" if they "wish," sulla base del "feeling of moral freedom which [they] are conscious of" (ivi, p. 841). La categoria dell'*homo oeconomicus* (questa "arbitrary definition of man"), riducendo ad uno la molteplicità dei moventi ("the desire to possess wealth and the capability for obtaining that end"), consente di applicare il principio di causazione, per prevedere "with scientific accuracy" il comportamento economico dell'individuo (ivi, p. 846).

L'*homo oeconomicus* è diventato il principio indiscusso della *mainstream economics*. Le scelte economiche degli individui sono costruite attraverso le funzioni di utilità (considerate come date), ma assumere le utilità come un elemento esogeno per l'agente economico significa trascurare ciò che bisogna spiegare, incorrendo in un ragionamento circolare: "the very idea of what brings utility is itself a product of our social world" (p. 29). Le radici delle scelte economiche risiedono nella peculiarità dell'ordinamento sociale: si tratta di esplorare "how cultural norms, social status, and group identities shape or economic choices" (p. 30). La "behavioral economics" ha cercato di integrare le motivazioni psicologiche nella struttura delle scelte economiche degli individui, con risultati dubbi, invece di mettere in discussione le assunzioni della

mainstream economics, le ha ulteriormente irrobustite, pervenendo alla paradossale conclusione “that the economic theories themselves are fundamentally sound and that the fault lies within us – it’s only that pesky human irrationality that needs to be corrected (p. 27).

L’autore per dimostrare che “social context matters”, nella determinazione delle scelte economiche degli individui, recupera la categoria di *embeddedness* di Granovetter, i cui risultati sono ampiamente corroborati dalle riflessioni di autori precedenti e successivi: il radicamento sociale spiega le ragioni profonde delle scelte economiche. Ovviamente, si può assumere su un piano di razionalità logica (dotato di coerenza interna, ma lontano dalla realtà) l’ipotesi di un ente come l’*homo œconomicus* (“arbitrary definition of man”), dotato da preferenze date e capace di valutazione infinita, non tenendo conto che l’uomo è in grado di processare un numero limitato di informazioni (si pensi alla *bounded rationality* di Herbert Simon), tali da impedire scelte realistiche ottimali. Tuttavia, la nostra mente è non solo geneticamente limitata, ma anche socialmente strutturata: riusciamo a percepire solo ciò che è rilevante per la nostra sensibilità e la nostra cultura (p. 76). Si determina così una seconda natura, “a sort of subconscious default setting in our minds, guiding economic actions in generally predictable direction, with our lived experiences acting like a feedback loop, confirming or challenging these presets and subtly altering our views in actions over time” (p. 111). Insomma, ogni transazione economica è molto più di uno scambio di beni o servizi con moneta, ma è uno scambio sociale di significati tra gli individui, perché “economic behavior does not emerge in a social vacuum” (p. 18).

2. Il comportamento economico di genere vs la logica dell’*homo œconomicus*

Un tema di particolare interesse per la valutazione della scarsa capacità analitica della categoria dell’*homo œconomicus* emerge con riferimento alla dimensione di genere delle scelte economiche. Dinnanzi alla significativa distanza emergente tra il comportamento economico

delle donne e il modello di razionalità dell'*homo æconomicus*, viene posta in essere una doppia strategia esplicativa: viene ribadita la correttezza delle assunzioni dell'economia neoclassica e vengono create ipotesi *ad hoc*, per spiegare il comportamento economico delle donne. Si trascura il fatto che una teoria, che si presenta come universale, e che dovrebbe spiegare il comportamento di tutti gli agenti economici senza eccezione, perché fondata sulle "original properties" (Mill) della natura umana, qui è in presenza di una contraddizione straordinaria: la differenza nel comportamento economico delle donne getterebbe dubbi sul modello di razionalità *mainstream*, poiché quest'ultima assume che l'origine del problema consiste in un carattere differenziale della natura delle donne (una differenza nelle "original properties"). In effetti, la *mainstream economics*, coerente con l'assunzione che la teoria è corretta e la realtà è sbagliata, attribuisce il diverso comportamento economico (rispetto alle previsioni) a differenze biologiche, a caratteri naturali innati delle donne. Hayes, rivisitando "the perennial nature vs nurture question", dimostra che la società, l'educazione, la cultura hanno "a lot more to do with risk preferences than just biology" (p. 143). Solo prendendo in considerazione la molteplicità dei valori sociali e i caratteri peculiari della "gender socialization" si possono spiegare le scelte femminili nei riguardi del "(1) risk taking and (2) financial advice and literacy" (p. 141). L'analisi è corroborata da indagini empiriche, una relativa a una comunità matriarcale (la comunità *Khasi* indiana che vive nello stato di Meghalaya); un'altra relativa agli Haredi, una comunità ebrea ultraortodossa.

Mi soffermerò su quest'ultima. Nella comunità Haredi, gli uomini, divisi in due gruppi (celibi e sposati) si dedicano allo studio di testi religiosi, impegnati in seminari diversi (*Yeshiva*, per i giovani e *Kollel*, per gli sposati). Il loro ruolo nella comunità Haredi è fondamentalmente legato agli impegni spirituali e religiosi. La conseguenza è che "many of the men [are] undersocialized in economic life and unaccustomed to basic financial practices" (p. 146), mentre alle donne viene lasciata la cura della famiglia, facendo acquisire loro "practical financial skills and experiences through their role as breadwinners and household financial managers" (*Ibidem*). Si differenziano tre gruppi sociali con

differente orientamento circa la attività economico-finanziarie. Gli uomini Haredi che studiano in Kollel, liberi da responsabilità economiche, mostrano un basso livello di alfabetizzazione finanziaria. Restano due gruppi: gli “working Haredi men” e “the women”. I primi, potrebbero realizzare scelte economiche razionali sia per formazione, sia per il loro ruolo pubblico, ma non sono interessati a farlo. Le seconde, pur limitate da norme tradizionali e avendo soprattutto compiti di cura e gestione della famiglia, realizzano scelte economiche, anche se determinate da finalità differenti da quelle “economicamente razionali” (*homo œconomicus*). Il caso degli Haredi è significativo in quanto evidenzia “the impact of nurture over nature in economic behavior”, mostrando che, al di là della banale attribuzione a caratteri biologici e naturali, per il comportamento economico è cruciale la “economic socialization as a root cause” dello stesso: “social norms, cultural expectations, and exposure to economic environments play crucial roles in developing an economic mindset (p. 151). Inoltre, il comportamento delle donne, dato l’ambiente sociale, evidenzia il fatto che “women, on average, appear to be highly sensitive to variations in their cultural capital”; al contrario gli uomini mostrano un “degree of loss aversion correlated strongly with their financial standing, but their cultural capital didn’t seem to matter” (*Ibidem*). Hayes si sofferma, infine, sulla “rhetoric of financial advice used from the 17th century through today as naturalized financial participation a domain largely of maleness and whiteness” (p. 158). Richiama gli studi della linguista Cecilia Boggio che, analizzando i materiali dei mercati finanziari di diversi Paesi, ha scoperto che essi sono infarciti di metafore e termini, legati ad ambiti prevalentemente maschili (guerra, sport, ecc.): un “language may inadvertently make men feel more included but leave women feeling alienated”. Il fatto è che attraverso queste metafore viene riproposto un pregiudizio di genere, consolidando stereotipi che associano l’uomo con la scienza (atteggiamento razionale) e la donna con il mondo dell’arte (atteggiamento a-razionale) (p. 159).

3. Tecno-finanza e razionalità economica

L'ultimo tema su cui voglio richiamare l'attenzione riguarda il dispiegarsi dell'attività finanziaria nell'epoca della tecno-finanza (*robo-advisor*), resa possibile dalla concezione di Harry Markovitz (MPT, formulata negli anni Cinquanta). La Modern Portfolio Theory assume che gli investitori sono razionali e avversi al rischio. Accettano un rischio maggiore solo per un potenziale sovraprofitto. In base alla MPT, si possono distinguere investimenti finanziari efficienti e inefficienti. Un investimento efficiente, matematicamente ottimizzato, è tale che non esiste un altro possibile mix di assets che, dato il livello di rischio, offra profitti maggiori: è un sentiero della "efficient frontier, which identifies the most rational investments combinations across various risk tolerances" (p. 188). Sui mercati finanziari si determina, dunque, una situazione idealtipica (il riferimento è a Max Weber) che suppone una molteplicità di fattori in gioco nelle scelte finanziarie, ma che isola analiticamente un fattore, ritenuto determinante, onde avanzare ipotesi da confrontare con la realtà, verificandone il valore esplicativo. Il risultato è "an *idealized rational decision maker* with limited information but unlimited computing powers" (p. 190): un *roboadvisor*, liberato da condizionamenti umani. Attraverso il *roboadvisor*, sembra concretizzarsi l'utopia dell'*economics* dell'investitore perfettamente razionale: una creatura che utilizza procedure create dall'uomo, "but lacking any human qualities" (p. 202). I portafogli, creati sulla base di algoritmi finanziari, incarnano modelli fondati sulla teoria finanziaria tradizionale, assumendola come imm modificabile e perfetta. Laddove emergono discrepanze e si rende necessario introdurre correttivi, il *roboadvisor* "insinuates that models are fine – it is human users who are in need of fixing". Un aspetto cruciale della strategia del *roboadvisor* è relativo alla promozione di comportamenti efficienti da parte dell'investitore, che si traducono nella possibilità di reindirizzare le motivazioni dell'utente, modificando eventuali reazioni emotive (p. 198). Si crea, dunque, un investitore passivo che non può intervenire per mancanza di competenze e per manifesta incapacità di perseguire i problemi di

ottimizzazione attesi. L'utente/investitore dipende completamente da MPT per i propri investimenti finanziari (p. 197).

Siamo, allora, in presenza di mercati finanziari completamente razionali e, avendo superato l'irrazionalità dell'uomo, stabili? In realtà, non è così. Il *roboadvisor*, rendendo perfettamente razionali le scelte finanziarie, può causare instabilità per diversi motivi:

a) le informazioni asimmetriche, non corrette dal giudizio umano, possono innescare processi di amplificazioni degli errori dalle conseguenze devastanti sul piano della stabilità economica (crisi, incremento delle diseguaglianze, crescente disagio sociale) e ambientale;

b) tutti gli investitori utilizzano gli stessi modelli che, muovendosi nella stessa direzione e alla medesima velocità, si comportano come un motore privo di termostato, destinato a raggiungere temperature elevatissime, non sostenibili dal sistema;

c) scelte razionali da un punto di vista individuale si rivelano irrazionali quando cambia la scala di applicazioni: "in essence, the pursuit of individual rationality, when scaled to the collective, can sometimes end up undermining the very systems it aims to optimize – and the market is just one such case" (p. 207). Per esempio gli automobilisti che seguono le indicazioni del GPS per ottimizzare il proprio percorso finiscono col creare congestioni nel traffico.

Conclusioni

Il libro di Hayes nasce dalla convinzione che siamo in una fase dello sviluppo della storia dell'umanità in cui la razionalità economica ha raggiunto un livello di perfezione mai acquisito prima, grazie alla tecno-finanza. La logica economica, divenuta la ragione dell'ordine sociale, evidenzia un modello univoco di razionalità (incentrata sul mercato), in un universo sociale abitato da individui (abbienti), che perseguono profitti attraverso investimenti nei mercati finanziari. È un mondo privo di altri visibili corredi istituzionali, che potrebbero legittimamente rappresentare altri interessi (mondo del lavoro, diseguaglianze sociali,

equilibrio ecologico), promuovendo la ricerca di modelli di razionalità alternativi, incentrati sulla ricerca esplicita di finalità sociali e ambientali, mostrando la “moltepllice varietà che si cela nel concetto solo apparentemente univoco di razionalità” (Weber 1988, p. 138).

È vero: la capacità di calcolo delle piattaforme finanziarie sembra liberare l'uomo dalla gestione, ma lo trasforma in un *rational idiot*, incapace di interrogarsi sul suo destino. Ancor più, egli non appare in grado di guardare il mondo reale, confrontandosi coi problemi che esso pone.

1. Come tornare a immaginare un possibile raccordo tra le dinamiche dell'economia finanziaria e l'economia reale?
2. Come realizzare una differente distribuzione della ricchezza prodotta, specie in presenza di una trasformazione del mondo del lavoro e i crescenti tassi di disoccupazione?
3. Come risolvere il problema delle abnormi diseguaglianze economiche e sociali? Persino, la democrazia, svuotata di ogni reale capacità decisionale dal dominio della razionalità economica, suscita sospetti: “A democratic approach is tempting, but it risks descending into a majority rule at the expense of minority interests”. Essa avalla la “dittatura della maggioranza”, frenando lo sviluppo dell'individualismo. Inoltre, rischia di accrescere le disuguaglianze, poiché “if we allocate based on skill, merit, or a financial status, we risk deepening existing inequalities, giving the advantaged even more of an upper hand” (p. 209).
4. Quando capire che la razionalità economica è strutturalmente incompatibile con la salvaguardia dell'ambiente e dell'equilibrio sociale, in quanto calibrata su un solo interesse: il profitto. Appare profetico quanto scritto da Max Weber agli inizi del XX secolo:

Nessuno sa ancora chi nell'avvenire vivrà in questa gabbia e se alla fine di questo enorme sviluppo sorgeranno nuovi profeti o una rinascita di antichi pensieri e ideali o, qualora non avvenga né l'una cosa né l'altra, se avrà luogo una sorta di impietramento nella meccanizzazione, che pretenda di ornarsi di un'importanza che essa stessa nella sua febrilità si attribuisce. Allora in ogni caso

per gli ultimi uomini di questa cultura potrà essere vera la parola: “Specialisti senza intelligenza, gaudenti senza cuore: questa nullità si immagina di essere salita ad un grado di umanità, non mai prima raggiunto” (Weber 1988, p. 332).

Riferimenti bibliografici

Mill, J. S.

2000, *Essays on some Unsettled Questions of Political Economy*, Batoche Book, Kitchener (1844).

2006, *A System of Logic Ratiocinative and Inductive*, in *Collected Works of John Stuart Mill*, edited by J.M. Robson, v.II, University of Toronto Press, Toronto (1843).

Weber, M.

1988, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, in *Sociologia delle religioni*, v. I, UTET, Torino (1904-1905).

Per fare l'amore bene basta poco

Flavia Restivo, *Gli svedesi lo fanno meglio. Come un'educazione affettiva e sessuale di stampo nordico può cambiare il nostro Paese (in meglio)*, Rizzoli, Milano, 2025, pp. 192.

Parole chiave

Educazione, amore, sessualità

Luca Guizzardi è ricercatore a tempo indeterminato di sociologia presso l'Università di Bologna (luca.guizzardi@unibo.it)

Una precisazione, per iniziare. *Gli svedesi lo fanno meglio* non è un libro di teoria sociologica, ma è di natura divulgativa. Nonostante ciò, leggendolo, non si può non trovarlo decisamente migliore di moltissimi libri di teoria sociologica che, pur trattando i medesimi temi, sono o fastidiosamente dogmatici o noiosamente già vecchi (per correttezza deontologica, non faccio né nomi né titoli). E soprattutto molte delle sue conclusioni, in realtà, costituiscono una buona esemplificazione di dibattiti sociologici. Non sono solo i problemi che l'Autrice affronta, pur con semplicità e ironia, però mai superficialmente, ma anche le cause più profonde e annoverabili fra modelli culturali e sociali dei quali è difficile liberarsene in quanto sono ancora introiettati in ciascuno di noi grazie anche a quelle agenzie educative (la famiglia e la scuola in prima battuta) che, invece, dovrebbero aiutarci a sviluppare le nostre, vere e autentiche, identità personali.

Occorre tenere ben presente che, attualmente, la scuola italiana, nel suo senso più generale, non prevede un modello unico di educazione sessuoaffettiva – in Europa, solo Cipro, Bulgaria, Lituania, Polonia, Romania, e, ovviamente, l'Italia, non hanno, nei programmi scolastici, un corso improntato alle tematiche legate alla sessualità e all'affettività, nonostante le indicazioni dell'UE, dell'Unesco e dell'Oms. Ogni scuola italiana, quindi, è libera, ossia abbandonata a sé stessa in termini sia di risorse sia di indicazioni, di organizzare il proprio corso di educazione sessuoaffettiva. Curiosamente, il 30 aprile 2025, il Consiglio dei Ministri ha approvato un disegno di legge, proposto da Lega e da Fratelli d'Italia, che prevede l'obbligo, per le scuole che organizzano corsi di educazione sessuoaffettiva, di chiedere ai genitori il loro consenso affinché i propri figli possano seguire tali corsi. Questo consenso non è puramente formale, in quanto le scuole sono tenute a informare i genitori in merito al materiale didattico, alle finalità e alle modalità dello svolgimento delle attività, come si legge nella nota ministeriale. Subito, l'associazione Pro Vita & Famiglia esulta per questa decisione che, a suo avviso, è “un passo storico contro il gender nelle scuole”. Infatti, il Ministro Valditara, in una nota di risposta ad alcuni articoli di giornali che hanno criticato tale disposizione, specifica che il consenso non attiene al tema dell'affettività o delle relazioni interpersonali, ma riguarda invece, “esclusivamente l'argomento della sessualità a eccezione di ciò che è previsto nei programmi scolastici, ovvero sia a eccezione dell'educazione alla conoscenza del corpo umano, della riproduzione e della sessualità biologica”. Il consenso informato, continua Valditara, “si riferisce alle teorie sulla identità di genere ovvero alla cultura gender che nulla ha a che vedere con il tema dei femminicidi e della violenza sulle donne. A settembre 2024 per la prima volta nella storia della scuola italiana è stata inoltre introdotta nei corsi di educazione civica proprio l'educazione al rispetto verso la donna e l'educazione alle relazioni. Argomento che viene ripreso con un apposito capitolo anche nei nuovi programmi scolastici”.

Tre brevi osservazioni. La prima. È curioso come, per il Ministro dell'Istruzione e del Merito, la sessualità sia totalmente e completamente slegata dall'affettività, quando, invece, per dirla *à la* Luhmann,

quest'ultima, cioè l'amore, non può non lasciarsi "irritare dalla corporeità" (Luhmann, De Giorgi 1995, p. 151). L'amore, quale simbolo, non può prescindere (essere cieco nei confronti) dalla sessualità, quale simbolo simbiotico (Luhmann 2012, p. 227 ss.). La sessualità, per l'educazione ministeriale, è carne, pura fisiologia e riproduzione/riproduttività della specie. E tutto ciò che non è incluso da questo paradigma etero-normativo? La seconda. È nuovamente curioso come, per il Ministro in causa, il consenso informato abbia a che fare solo con la minaccia costituita dalle teorie sul gender e dalla cultura del gender vale a dire: "tu, genitore, non devi autorizzare tuo figlio affinché segua il corso della scuola in merito al solo programma di educazione sessuale giusto e vero, quello pro etero-normatività. Se, invece, vuoi che segua corsi in merito al gender, allora è a tuo rischio e pericolo". Magari quell* stess* figli* adolescente è iscritto a Grindr plus o a Pornhub o ha un profilo su OnlyFans! La terza e ultima osservazione, che è più una domanda. Com'è possibile che la cultura del gender e la teoria del gender non abbiano nulla a che fare con la violenza sulle donne? Se è così, allora, la violenza sulle donne viene contrastata solo attraverso l'educazione a un modello essenzialista dei generi costruito nel solco dell'etero-normatività? Faccio fatica a non vedere una forma di violenza simbolica nel seguente esempio di modello essenzialista interiorizzato quando, in un'intervista rilasciata alla trasmissione televisiva *Report*, Carlo Tavecchio, presidente della Federazione Italiana Giuoco Calcio dal 2014 al 2017, afferma: "Noi siamo in questo momento protesi a dare una dignità anche sotto l'aspetto estetico della donna nel calcio (...) perché finora la donna si riteneva un soggetto handicappato rispetto al maschio sulla resistenza, sul tempo ed espressione anche atletica; invece, abbiamo riscontrato che sono molto simili" (5 maggio 2014).

Perché, dunque, ci vorrebbe/ci vuole il consenso per un corso in merito all'educazione sessuoaffettiva finalizzato a dare all* student* gli strumenti per capire quel legame inscindibile (Luhmann *docet*) tra l'amore e la sessualità, cioè come la comunicazione irrita il (mio) corpo (se mi piace la mia compagna o il mio compagno di banco, avrò le farfalle allo stomaco, eccitazione, se mi piace il mio compagno di classe quando

credevo di essere etero, etc.)? Dovremmo, prima o poi, accettare che per parlare di amore, per educarci all'amore, anzi, per accostarci alla funzione principale dell'amore, che non è "e vissero per sempre felici e contenti" ma di autoeducazione (Kottman 2023), non possiamo non parlare di sessualità (come l'amore si lega o si slega alla sessualità e viceversa).

Se questo non è possibile, è perché, secondo Restivo, la società non ha ancora sconfitto il nemico, il principale ostacolo, per avere una sessualità *positiva*. Il nemico non è la Chiesa, il nemico non è Valditara, il nemico non è Pro-life. Tutti questi soggetti sono suoi pedoni, chi più e chi meno consapevole: il nemico è il patriarcato. Per sessualità positiva intendo una teoria positiva della sessualità (Fineman 2009), cioè una teoria dell'affermazione di pratiche, della performatività e della fluidità della sessualità e, al contrario, della non-affermazione (o superamento) di identità fisse, dell'essenza e dell'immutabilità della sessualità (Halley 2009).

L'accezione che Restivo attribuisce al patriarcato e che sviluppa lungo tutto il suo libro non è quella che, a mio avviso, la stessa autrice pensa di aver dato. A mio avviso, infatti, Restivo, forse senza saperlo, dà una definizione molto arendtiana, molto vicina alla Arendt di *Vita Activa* (1964, pp. 22 ss.): il patriarcato è la dominazione del Vecchio sul Nuovo. Esempi di Vecchio che non accetta il Nuovo sono a bizzeffe. Ne cito solo alcuni a titolo esemplificativo.

Il Vecchio "Tanti auguri a tutte le mamme, che sono un monumento all'amore, alla dedizione, alla disponibilità e – diciamocelo – anche all'organizzazione". Così il premier Meloni interviene nella giornata dedicata alle mamme. Lo fa con un video sui social dove dice che "riuscire a mettere insieme tutto tra famiglia, vita, lavoro certi giorni sembra davvero impossibile. Però tra mille difficoltà ce la facciamo perché abbiamo testa, cuore e una forza che potrebbe sembrare sovrumana". E aggiunge: "Essere mamma è la sfida più impegnativa, ma anche la più straordinaria che la vita possa regalare. Allora grazie a tutte le mamme, perché senza di loro semplicemente non esisterebbe nulla. Buona Festa della Mamma Italia". Perché celebrare la Festa della Mamma esaltando, ancora, un modello che la vede vittima di un sistema di iniqua divisione del lavoro e, allo stesso tempo, creatrice di tutto? Perché rafforzare ancora questa narrazione?

Il Vecchio – Nel suo discorso di insediamento, Trump aveva nettamente dichiarato che “da oggi in poi, la politica ufficiale del governo degli Stati Uniti sarà che ci siano solo due generi, maschile e femminile”. E che ne è di quel 5% di individui sotto i trent’anni che, secondo le rilevazioni del Pew Research Center, si identifica come non binario o transgender?

Il Vecchio – Nel mese di settembre del 2022, molti esponenti politici di Fratelli d’Italia e l’associazione Pro Vita & Famiglia sono insorti contro la messa in onda di un episodio del cartone animato per bambini *Peppa Pig* – che avrebbe mostrato un amico di Peppa Pig, Penny Polar Bear, assieme alle sue due mamme – chiedendone la censura in quanto contrario all’ordine e una minaccia per la crescita sana dei bambini.

Il Vecchio – “Corse punitive nel cuore della notte, umiliazioni davanti a tutta la famiglia per mostrare la propria ‘virilità’, persino il tentativo di fargli avere un rapporto sessuale con una ragazza (‘altrimenti ti butto giù dal balcone’) e di fargli cambiare orientamento portandolo da uno psicologo”: racconta, così, il quotidiano *la Repubblica* (nell’edizione del 24 gennaio 2024) la triste e violenta storia di un ragazzo torinese di quattordici anni costretto dai propri genitori a ‘essere maschio’ perché non ne accettavano l’omosessualità. Fortunatamente, il ragazzo è stato tolto da quella famiglia mentre la coppia, a cui è stata accordata la sospensione condizionale della pena, è stata obbligata a seguire un percorso psicologico e riparativo.

Il Vecchio, pur di continuare ad affermarsi, sa essere anche molto violento; il Vecchio non vuole che venga messo in discussione il modello dominante, quello etero-normativo. È da questa cornice che Restivo porta avanti il suo critico e obiettivo confronto in merito ai modelli di educazione e di socializzazione sessuaffettiva, quello svedese e quello italiano. Senza riportare tutte le varie politiche svedesi e italiane realizzate – il libro è anche un preziosissimo scrigno di informazioni – mi vorrei soffermare su due temi affrontati.

Il primo. Vi è un capitolo il cui titolo – “La cattolicissima Italia” – darà indubbiamente molto fastidio a chi crede che il mondo sia sempre più al contrario. Non entro nel merito del confronto che Restivo

imbastisce in modo inopinabile tra il cattolicesimo e le religioni protestanti. Quel titolo ha un chiaro riferimento al dibattito in merito all'ideologia di gender, ideologia che esiste ma, allo stesso tempo, non esiste. Appena due ore dopo l'elezione del nuovo papa, Simone Pillon, ex senatore della precedente legislatura, posta sul suo profilo instagram una citazione, a suo dire, di Leone XIV: "La promozione dell'ideologia di gender è confusione, disordine, perché cerca di diffondere l'idea che i generi non esistano". Occorre tenere bene a mente che, in ambito scientifico, non esiste l'ideologia del gender, ma esistono le teorie sociologiche relative ai generi (Marcel Mauss, Georg Simmel, Émile Durkheim, Erving Goffman, Pierre Bourdieu, etc.). Per certi versi, in realtà, esiste l'ideologia del gender. La tragedia non è l'eterosessualità (per invertire il brillante testo di Ward del 2020) – quando è misogina, machista e di mascolinità tossica – bensì la tragedia è l'omosessualità, è la (fantomatica) ideologia del gender (Prearo 2020; Butler 2024)! Massimo Prearo (2020) ci mostra come il movimento anti-gender cominci a prendere corpo e a dar corpo alla (fantomatica) ideologia del gender a seguito della Conferenza internazionale su popolazione e sviluppo tenutasi al Cairo nel 1994 e organizzata dal Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione, e della Quarta conferenza mondiale sulle donne, svoltasi a Pechino nel 1995, anche questa promossa dall'Onu. Queste due conferenze avevano per oggetto, per la prima volta in modo pubblico, la protezione dei diritti delle donne, i rapporti di genere e i diritti riproduttivi. In modo particolare, il tema era l'accesso delle donne alle *tecniche* relative alla propria salute, al controllo della gravidanza e alle TPMA. *L'ideologia del gender* (Prearo 2020; Schettini 2023) è, in realtà, una semplice categoria nominale con cui questo discorso identifica "un nemico unico e spaventoso, che è costituito da tutte/i coloro che promuovono una visione denaturalizzata dell'ordine sessuato e sessuale attraverso, in particolare, le lotte e le rivendicazioni per l'uguaglianza giuridica delle persone LGBTQI" (Garbagnoli, Prearo 2018, p. 7). La repulsione e il rifiuto verso le persone queer non si manifestano soltanto attraverso gravi atti verbali o non verbali di violenza (fisica, simbolica, etc.), atteggiamenti reiterati o comportamenti divenuti habitus (Prearo,

Scopelliti 2024). La lotta anti-gender, che include anche quella contro le persone LGBTQ+ (Donà 2020), incarnando gli elementi peculiari delle forme ideologiche di riconoscimento (Guizzardi 2026), è quindi un riconoscimento ideologico che produce, in quanto ne è il fine ultimo, misconoscimento delle persone queer (Trappolin, Gusmeroli 2024).

L'altro tema riguarda le tappe dell'educazione sessuale in Italia. Restivo discute, in modo particolare, quella prevalentemente promossa e realizzata nelle e dalle scuole. Personalmente, ricorderei la data del 1975, l'anno in cui l'istituzione del delitto d'onore viene abolita. Ritengo che la soppressione del delitto d'onore sia una tappa fondamentale nell'educazione sessuoaffettiva tanto dei maschi (il maschio non è un soggetto superiore, con potere maggiore e con istinti sessuali giustificabili in quanto maschio) quanto delle femmine (la donna non è oggetto dell'uomo e con istinti sessuali che, se diversi dalla riproduzione, sono ingiustificabili e punibili). Da un punto di vista sociale e culturale, la cancellazione del delitto d'onore rappresenta il superamento di un modello culturale incardinato attorno a tre opposizioni: 1) tra la famiglia (unico ordine e regno) e l'esterno (il divorzio non era ammesso perché non era ammesso un ordine che non fosse quello della famiglia); 2) tra la sessualità dell'uomo, per il cui soddisfacimento l'intimità coniugale poteva non bastare e, in tal caso, era lecito cercare altrove; e quella della donna, per la quale il coniugio era la sola cornice entro cui la sessualità poteva essere praticata; 3) tra due categorie di donne, sposata e non sposata, i cui figli erano, culturalmente, definiti come figli del peccato e, giuridicamente, figli illegittimi.

Questo modello appena visto pone il vincolo matrimoniale come il confine tra la sessuoaffettività permessa e interdetta. Talmente interdetta che se la moglie scavalcava il confine o si nasceva al di fuori del legame coniugale le conseguenze giuridiche erano nette, stigmatizzanti e ingiuste. Questo vuol dire, allora, che quando si parla di educazione sessuoaffettiva ci si riferisce alla vita sessuoaffettiva istituzionalizzata, che rimanda alla distinzione tra una sessuoaffettività permessa, accettata, valorizzata e una interdetta, condannata e svaloriata – come discute Restivo (per esempio, nel capitolo V o nel capitolo VI). Esempi

sono il porno etico o il sesso kinky. Restivo ci porta a vedere come l'educazione sessuoaffettiva ruoti attorno a due punti: 1) quello femminile o della lotta contro il patriarcato; 2) quello maschile o della lotta contro il patriarcato. Ciò che unisce questi due punti è, forse, a mio parere, una nuova semantica del consenso (Théry 2022). Il consenso sessuale è ora completamente legato dal legame coniugale, come osserva la sociologa Irène Théry. Ma questo si riflette anche nell'uomo: non solo vi è una nuova 'femminilità' il cui consenso non è più regolato per vie istituzionali (il vincolo del matrimonio), così che l'identità sessuale dev'essere funzionale alla riproduttività¹; ma vi è anche una nuova 'maschilità' che deve riformulare la propria maschilità non più nel rapporto tra soggetto (uomo)/oggetto (donna) sessuale². Si tratta di un consenso anche là dove abbiamo 'corpi digitalizzati' di chi crea contenuti sessuali su OnlyFans (Cardoso, Scarcelli 2012) o là dove i rapporti (sessuali) sono mediati (Scarcelli 2015; Scarcelli, Farci 2022). Abbiamo quindi nuovi generi che non sono più evidenti nelle fattezze, nei corpi, etc., ma che sono definibili nel desiderio, "nell'enigma del desiderio" (Théry 2022, p. 201) (eterosessuale, omosessuale, asessuale, transessuale, poli-amoroso, fluido).

L'educazione sessuoaffettiva, dunque, dovrebbe aiutarci a decifrare l'enigma del *nostro* desiderio, del desiderio di ognun* di noi, senza farci vergognare, sentire in colpa, sbagliati, inadeguati o innaturali.

1 Il quotidiano *la Repubblica*, il 15 febbraio 2024, riporta la seguente notizia: Luca Beatrice, critico d'arte nominato dal ministro Sanguiliano presidente della Quadriennale di Roma, in un articolo su *Libero* del 3 luglio 2022, commenta così il matrimonio tra Paola Turci e Francesca Pascale: "le donne diventano lesbiche o bisessuali a causa della conclamata crisi identitaria del maschio italiano".

2 Il 17 febbraio 2025, durante una seduta dell'Assemblea legislativa dell'Emilia Romagna, Priamo Bocchi, consigliere di Fratelli d'Italia, illustra la sua teoria in merito ai sempre più numerosi episodi di violenza perpetrata dagli uomini contro le donne: "se andassimo ad analizzare il movente o una spiegazione sociologica o antropologica di tanti episodi di violenza dentro e fuori le mura domestiche, è, forse, riconducibile al fatto che l'uomo ha perso un po' di virilità, si è de-virilizzato: è troppo dipendente nelle relazioni con la donna, e là dove la donna lo respinge o lo allontana, l'uomo va in tilt. Ecco, questa è una considerazione da fare".

Riferimenti bibliografici

- Arendt, H.
1964, *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano (1958).
- Butler, J.
2013, *Questioni di genere. Il femminismo e la sovversione di genere*, Laterza, Roma-Bari (1999).
2024, *Chi ha paura del gender?*, Laterza, Bari-Roma (2024).
- Cardoso, D., Scarcelli, C. M.
2021, *The Bodies of the (Digitized) Body: Experiences of Sexual(ised) Work on OnlyFans*, *MedieKultur*, n. 71, pp. 98-121.
- Donà, A.
2020, *Who is Afraid of 'Gender'? Gender and Politics Research Between Institutionalization and Contestation in Italy*, *Italian Political Science*, n. 14 (3), pp. 206-216.
- Fineman, M. A.
2009, *Introduction: Feminist and Queer Legal Theory*, in M. A. Fineman, J. E. Jackson, A. P. Romeo (eds.), *Feminist and Queer Legal Theory (Intimate Encounters, Uncomfortable Conversations)*, Farnham, Ashgate, pp. 1-8.
- Guizzardi, L.
2026, *Lotta queer per il riconoscimento: non è ideologia, ma giustizia. Riflessioni a partire da Axel Honneth*, *Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali*, in corso di stampa.
- Halley, J., Halley I.
2009, *Queer theory by men*, in M. A. Fineman, J. E. Jackson, A. P. Romeo (eds.), *Feminist and Queer Legal Theory (Intimate Encounters, Uncomfortable Conversations)*, Farnham, Ashgate, pp. 9-28.
- Honneth, A.
2002, *Lotta per il riconoscimento*, il Saggiatore, Milano (1992).
2019, *Reificazione. Sulla teoria del riconoscimento*, Meltemi, Milano (2005).
- Kaplan, G. T., Kessler, C. S. (eds.)
1989, *Hannah Arendt: Thinking, Judging, freedom*, Allen and Unwin, Sidney.
- Kottman, P. A.
2023, *L'amore come libertà umana*, Quodlibet, Macerata.
- Luhmann, N.
2012, *Theory of Society vol 1*, Stanford University Press, Stanford (1997).
- Luhmann, N., De Giorgi, R.
1995, *Teoria della società*, FrancoAngeli, Milano.
- Prearo, M.
2020, *L'ipotesi neocattolica. Politologia dei movimenti anti-gender*, Mimesis, Milano.
- Prearo, M., Scopelliti, A.
2024, *Framing Populist Radical Right Opposition to LGBTIQ+ Issue. Lega and Fratelli D'Italia's Strategies on Social Media*, *Comunicazione politica*, n. 3, pp. 357-384.
- Scarcelli, C. M.
2015, *Intimità digitali. Adolescenti, amore e sessualità ai tempi di Internet*, FrancoAngeli, Milano.

Scarcelli, C. M., Farci, M.
2022, *Media digitali, genere e sessualità*,
Mondadori, Milano.

Schettini, L.
2023, *L'ideologia del gender è pericolosa*,
Laterza, Bari.

Théry, I.
2022, *Moi aussi. La nouvelle civilté sexuelle*,
Seuil, Paris.

Trappolin, L., Gusmeroli, P.
2021, *La protesta di madri e insegnanti
contro il gender a scuola. Meccanismi di at-
tivazione tra convergenze e disomogeneità*,
Polis, n. XXXV (1), pp. 105-130.

Ward, J.
2020, *The Tragedy of Heterosexuality*, New
York University Press, New York.

Tra antisemitismo e antisionismo. Un percorso di lettura

Valentina Pisanty, *Antisemitismo. Una parola in ostaggio*, Bompiani, Milano, 2025.

Andreas Malm, *Distuggere la Palestina, distruggere il pianeta*, Ponte alle Grazie, Firenze, 2025 (2025).

Raja Shehadeh, *Che cosa teme Israele dalla Palestina?*, Einaudi, Torino, 2024 (2024).

Parole chiave

Palestina-Israele, antisemitismo, sionismi

Bruno Montesano è dottore in filosofia politica e sociologia presso le Università di Torino e Firenze. Ha curato *Israele Palestina. Oltre i nazionalismi*, edizioni E/O, 2024 (bruno.montesano@unito.it)

1. Abusi dell'antisemitismo

Le vicende statunitensi intorno all'accusa di antisemitismo – dall'attacco a Columbia University e Harvard, allo stralcio della definizione IHRA (*International Holocaust Remembrance Alliance*) da parte del nuovo sindaco di New York Zorhan Mamdani –, così come il dibattito parlamentare italiano intorno alla lotta all'antisemitismo, mostrano

l'importanza di un testo come *Antisemitismo. Una parola in ostaggio* (2025) della semiologa Valentina Pisanty. In nome di un antirazzismo selettivo, Trump detiene e promette di deportare stranieri residenti sostenendo che questi odino gli ebrei. In nome della supposta difesa di una minoranza se ne colpiscono altre. In nome della tutela dell'eguaglianza apparentemente violata di una parte della popolazione si compiono politiche autoritarie contro le Università. In nome di un'idea astratta di ebrei si limita la libertà d'espressione di altri.

Queste azioni avvengono dopo due anni in cui, anche in Europa, e in particolare in Germania e in Inghilterra, molta della solidarietà con la popolazione palestinese è stata derubricata a odio anti-ebraico. L'accusa di antisemitismo ha così quasi perso valore per l'uso politico e strumentale che se ne è fatto: il suo significato è stato sovrapposto a quello di antisionismo. Diversi governi hanno imbracciato l'accusa come arma per reprimere il dissenso contro la complicità occidentale con il massacro a Gaza, mentre molti politici post-fascisti l'hanno usata per rilegittimarsi come forza amica degli ebrei e del loro Stato. Pisanty ricostruisce la cattura della parola, a partire da una convergenza di interessi tra nazionalisti di destra in Europa, Stati Uniti e Israele: "I termini dell'accordo sono semplici: supporto incondizionato alle politiche delle destre israeliane contro l'immunità da ogni accusa di razzismo e antisemitismo" (Pisanty 2025, p. 17). E con la quantità di attacchi a Soros da parte dell'estrema destra internazionale (Meloni inclusa) – che è ricorsa ai tradizionali stereotipi del complotto "giudaico-plutocratico" finalizzato alla "sostituzione etnica" e al profitto –, si capisce quanto lo sdoganamento da parte della destra israeliana sia importante. Se la lingua appartiene a tutti perché i parlanti sono eguali, il suo controllo permette importanti impieghi politici. Come afferma Humpty Dumpty nel noto racconto di Lewis Carroll, il significato delle parole dipende da chi comanda (ivi, p. 41).

Per questa ragione, il termine antisemitismo, popolarizzato per auto-definirsi da Wilhelm Marr nel 1879 con la sua *Lega Antisemita* (Sullam 2008), dopo un tortuoso percorso, negli ultimi trent'anni è stato risignificato dalla destra israeliana per porre le proprie politiche al di sopra

della possibilità della critica. Pisanty riprende un testo di David Engel (2009), che aprì un importante dibattito nello studio dell'odio anti-ebraico, in cui esponeva la propria teoria contestualista, contro l'ipotesi dell'eterno antisemitismo. I motivi che portano alla violenza contro gli ebrei possono essere i più svariati, e per questo non serve racchiudere l'eterogeneità di quella che a prima vista potrebbe sembrare ostilità anti-ebraica attraverso un'unica parola. L'esito infatti sarebbe di pensare il fenomeno come privo di storia, radicato nella sempre uguale psiche umana: al contrario, per Engel conta la contingenza, con tutta la sua specificità, che invece andrebbe persa davanti all'impiego di una categoria dalle maglie troppo ampie. Pisanty (2025, p. 38) scrive pertanto che, se è "indubbio che gli ebrei siano stati oggetto di aggressioni fisiche e simboliche attraverso i secoli", meno lo è che un unico filo le colleghi. Gli ebrei non sono un popolo monolitico e immobile nel tempo e gli attacchi contro di loro impattavano comunità differenti tra loro – gli *shtetl* polacchi erano ben diversi dalle comunità di cittadini assimilati dell'Europa occidentale. Così come l'ostilità anti-ebraica si rivolge a un'idea astratta di ebreo, gli antisemiti possono venir essenzializzati in modo speculare, estraendoli dal tempo storico e proiettandoli nella metafisica.

Fatta questa premessa, Pisanty sottolinea come il termine stesso riflettesse un pregiudizio razzista, dal momento che i semiti erano un gruppo derivante da una classificazione razziale dell'umanità. L'autrice definisce poi il nucleo dell'antisemitismo nella proiezione sull'ebreo di un'idea fantasmatica, di uno stereotipo, le cui caratteristiche sono tratte dall'archivio antiebraico (l'ebreo deicida, avvelenatore, sanguisuga, usuraio, apolide, traditore, cospiratore). Per dirla con Brian Klug (2003, p. 124): "L'antisemitismo è il processo che trasforma gli ebrei in Ebrei". La doppiezza che viene loro attribuita dagli antisemiti è riassunta così:

l'Ebreo appartiene a un popolo sinistro, distinto da tutti gli altri non solo per i suoi costumi, ma per un carattere collettivo: arrogante e tuttavia ossequioso; legalitario ma corrotto; appariscente ma riservato. Sempre alla ricerca del profitto, gli ebrei sono spietati quanto astuti. Fedeli solo verso i propri simili, ovunque vadano formano uno Stato nello Stato, depredano le società in mezzo alle quali vivono. La loro

mano nascosta controlla banche, i mercati e i media. E quando si verificano rivoluzioni o quando le nazioni entrano in guerra, sono gli ebrei – coesi, potenti, intelligenti e testardi – che invariabilmente tirano le fila e raccolgono i frutti (ivi, p. 7).

Dopo la Shoah, l'antisemitismo divenne oggetto di biasimo universale e così dagli anni Settanta in avanti iniziò a circolare la tesi del "nuovo antisemitismo", che si affermò dopo gli anni 2000. Secondo questa interpretazione, Israele era diventata "l'ebreo delle nazioni": il diritto all'autodeterminazione garantito a ogni popolo veniva negato agli ebrei, il cui Stato veniva considerato con standard differenti da quelli con cui si giudicavano altre nazioni. L'antisemitismo non se ne era andato, ma assumeva nuova forma. Per Pisanty (2025, pp. 56-67) però l'antisionismo è politico, per quanto possa essere estremo nelle analisi e quindi dotato di una carica di ostilità talvolta sproporzionata – ad esempio, secondo l'autrice, quando si riduce il sionismo a unità o lo si configura meramente come una forma di colonialismo, senza considerare il ruolo propulsivo delle persecuzioni precedenti (per una discussione ragionata della complessità dei sionismi si rimanda a Marzano 2024). L'antisionismo non ha a che fare con il razzismo anti-ebraico, se non in alcuni casi, come nelle note affermazioni antisemite contenute nella carta di Hamas del 1988 o in alcune dichiarazioni, poi rettifiche, di Abu Mazen sul numero di morti della Shoah. Rispetto alle valutazioni di Pisanty, si potrebbe aggiungere inoltre che anche alcune azioni armate palestinesi colpirono ebrei di altri Paesi considerandoli, per ragioni identitarie, corresponsabili di quanto faceva il governo israeliano.

Rispetto ai criteri con cui si inquadra il nuovo antisemitismo, Pisanty obietta che non sia vero che ogni popolo che rivendica uno Stato lo abbia ottenuto – baschi, curdi, ceceni, palestinesi, popoli nord-americani. Così come è difficile stabilire uno standard universale della critica politica "proporzionata". E proprio rispetto all'imposizione di una definizione ufficiale di antisemitismo – quella della *International Holocaust Remembrance Alliance* (IHRA) –, rileva che il problema stia "nel manico, ossia nella natura ambigua di ogni definizione, atto linguistico

complesso che si propone di catturare l'essenza del fenomeno definito, ma al contempo stipula le condizioni che permettono di riconoscere le occorrenze di quel fenomeno" (2025, p. 85). La definizione di antisemitismo della IHRA, grazie a un'efficace strategia politica raccontata dettagliatamente nel saggio, è stata fatta adottare da sempre più governi e istituzioni, nonostante il dissenso interno tra i membri dell'organizzazione. Si è prodotto così un potente strumento repressivo che squalifica come antisemite le critiche più radicali a Israele.

Tra le definizioni più controverse c'è quella di considerare ogni confronto tra Israele e il nazismo come antisemita. Riprendendo parte delle analisi già effettuate in *I guardiani della memoria* (Pisanty 2020), Pisanty sostiene che una delle ragioni per cui la Shoah viene presa come termine di paragone è che sia stata innalzata a male assoluto intorno al quale si è cercato di costruire una memoria cosmopolita. L'autrice riconosce tuttavia che il riferimento al nazismo ricorre almeno dalla guerra in Libano e che ci sia senz'altro una volontà di ferire facendo il confronto, dal momento che in ogni ebreo riattiva un profondo trauma. La studiosa afferma anche che questo paragone spesso si accompagna all'idea che gli ebrei non abbiano appreso la "lezione" della Shoah, quando è noto che, al contrario, subire violenza non genera di solito comportamenti più benigni (e, aggiungerei, non essendo i sei milioni di morti coinvolti nella nascita di Israele né nel suo oppressivo sviluppo). Questa implicita valutazione però, secondo Pisanty, potrebbe derivare anche dal senso di tradimento di chi è cresciuto con il monito etico derivante dalla memoria della Shoah. Al contempo, l'autrice argomenta che un simile confronto non costituisca una forma di antisemitismo poiché, qualora Israele effettivamente compisse azioni raffrontabili per alcuni aspetti a quelle del regime nazista, il divieto di accostamento costituirebbe, questa volta sì, un doppio standard, ma a vantaggio dello Stato ebraico. Secondo Pisanty, in termini logici, ossia prescindendo da fattori storici e psicologici, il paragone non sarebbe antisemita. Le definizioni sono ambigue perché riflettono delimitazioni della realtà. Inoltre, anche stabilire che un fenomeno si possa valutare solo in termini logici tradisce una volontà di perimetrare il discorso basata su assunti non esplicitati. Così come è

sempre difficile cogliere le effettive intenzioni dietro al ricorso ad alcune generalizzazioni, tanto nel caso dell'antisemitismo, quanto del razzismo in generale. A ogni modo, l'autrice riconosce che il paragone con il nazismo non aiuti a favorire soluzioni politiche e, più in generale, come scrivono i firmatari della *Jerusalem declaration* – elaborata da vari studiosi per distinguere tra antisemitismo e antisionismo –, stabilire i confini tra discorso ragionevole e irragionevole non coincide con la delimitazione di ciò che è odio anti-ebraico e di ciò che non lo è (ivi, pp. 95-100).

Giustamente, Pisanty osserva che il collasso della semantica dell'antisemitismo nell'antisionismo renda più difficile anche la difesa dal razzismo anti-ebraico. Davanti alla sovrapposizione tra due categorie che certo possono intrecciarsi, ma che si fondano su assunti che possono benissimo rimanere distinti (uno razziale, l'altro politico), è plausibile che sempre più chi si dice antisionista, per solidarietà con la popolazione palestinese, accetti di esser definito antisemita. Sarebbe una sconfitta per tutti e contro di essa è importante, come invita a fare la studiosa, reinserire la lotta all'antisemitismo dentro un orizzonte universalista di lotta a ogni forma di razzismo, così da togliere alibi all'estrema destra. La scandalosa alleanza tra parte del mondo ebraico e post-fascismo, se comprensibile dal punto di vista di una minoranza in termini egoistici, non è accettabile dal punto di vista delle altre parti, su cui si scarica il surplus di odio contro il diverso. Al contempo, nella sovrapposizione tra popoli e Stati, tra religioni e azioni politiche, tra tutto e parti che lo compongono, mettere in atto il meccanismo della generalizzazione e del pregiudizio responsabilizza qualcuno solo per la appartenenza a un gruppo definito per la propria identità. Quello che va contrastato in ogni razzismo va combattuto anche in quello specificamente anti-ebraico, qualsiasi sia la matrice originaria dell'ostilità.

2. Colonialismo e sionismo

In termini di razzismo, è difficile non riscontrare che, in occidente, le vite palestinesi contino meno di quelle ebraiche-israeliane: tra fornitura

di armi, copertura mediatica e trasgressione del diritto internazionale il doppio standard è stato evidente (Traverso 2024). Questo e altri fatti incontestabili a cui Andreas Malm accenna si perdono in un pamphlet denso di affermazioni roboanti, ma dalla sostanza esile. Malm, in *Distruggere la Palestina, distruggere il pianeta* (2025), sostiene che la lotta per la giustizia climatica e per la fine del genocidio in Palestina siano strettamente intrecciate. Ma gli argomenti che porta sono impressionistici, per sua stessa ammissione: “Non si troverà qui nulla che assomiglia a un’indagine esaustiva”, ma si è davanti ad un “resoconto approssimativo” (ivi, pp. 12-13).

Nella sua ricostruzione, Israele rappresenta un alleato del capitalismo fossile, avviato dalla Gran Bretagna come “colonia satellite” e poi “trasmesso” agli Stati Uniti per avere una presenza in una regione densa di petrolio (assente in Palestina). Il sionismo è un movimento anzitutto del cristianesimo inglese ottocentesco, che credeva che il ricongiungimento tra ebrei e Palestina avrebbe accelerato il ritorno del messia. L’obiettivo però era favorire i piani economici dell’impero britannico, impiantando una popolazione bianca – gli ebrei – in un territorio da civilizzare. In questo liscio resoconto, Malm non riesce a dimostrare che Israele abbia un ruolo eccezionalmente rilevante nell’estrazione di gas e petrolio – in particolare se confrontato con Iran e Qatar –, ma dimostra solo che è integrato, come ovvio, nel capitalismo fossile. In una replica a obiezioni presentategli da Matan Kaminer (2024), riconosce che quel che gli interessa è l’uso che si fa delle risorse fossili – a favore o contro la resistenza palestinese. La valutazione è legittima, ma in contraddizione con il nesso stringente presente nel titolo del saggio.

Per affermare una tesi tra il riduzionismo economicista e il metafisico (Bolton 2023), Malm accompagna fatti con omissioni e astrazioni. Il sionismo non è visto, oltre che come un’ideologia coloniale, anche come un movimento nazionalista emerso in reazione all’antisemitismo, ma semplicemente come il frutto di una manipolazione dall’alto a cui gli ebrei aderirono. Non si fa cenno all’Europa dei pogrom e del nazifascismo, non al fatto che il 50% degli ebrei israeliani venga dal mondo arabo, né ai conflitti tra sionisti e mandato britannico. Sostanzialmente

Malm adotta un punto di vista bellico, di incompatibilità radicale tra palestinesi e sionisti. Non sono possibili mediazioni, e il nemico è identificato per la sua identità, senza scarti. Se ciò è comprensibile in chi è immediatamente coinvolto, meno lo è a distanza, per quanto giustamente indignato o atterrito. Malm, a ragione, afferma che nella lotta armata contro il colonialismo spesso siano stati uccisi civili. La Rivoluzione di Haiti del 1791 (James 2015) è oggi celebrata a sinistra, nonostante le violenze non rivolte ai soli diretti oppressori. C'è verità in questa osservazione, ma l'eccitazione e il culto della forza che trasudano dalle pagine di Malm la smentisce e banalizza.

La valutazione realista sul fatto che la sinistra radicale palestinese collabori con Hamas nella resistenza non rimane su un piano descrittivo, ma si fa adesione celebrativa. Per Malm, il Movimento Islamico di Resistenza non ha tratti autoritari e patriarcali. Perciò, l'autore invita ad ascoltare i discorsi del portavoce delle Brigate Ezzedin al-Qassam, Abu Obaida: "non abbiate paura", dice, "è roba ottima" (Malm 2025, p. 116). Il saggio, invece che attenersi alle notevoli colpe di chi sta distruggendo la Palestina, traccia dubbie ricostruzioni e, al posto di offrire analisi e prospettive utili a un futuro di eguaglianza per chi vive tra il fiume e il mare, si affida alla romanticizzazione della violenza.

Su una linea simile – e infatti il testo è citato da Malm –, la questione del colonialismo è affrontata anche da Somdeep Sen in *Decolonizzare la Palestina. Hamas tra postcolonialismo e anticolonialismo* (2023). Come dice il titolo, l'autore si propone di comprendere la doppia natura del movimento-partito di Hamas. Il Movimento Islamico di Resistenza infatti governa Gaza – che pure è priva di una vera sovranità dal momento che i suoi confini aerei, terrestri e marittimi sono controllati da Israele –, ma è al contempo un movimento "di resistenza". Coesistono quindi le dimensioni postcoloniali di governo e anticoloniali di liberazione dell'intera Palestina. Il libro tuttavia risente di un pesante approccio ideologico, che porta a travisare persino Fanon a cui l'autore attribuisce un "desiderio di bianchezza", facendo violenza all'intero significato del suo *Pelle nera, maschera bianca* (per un'interessante ricostruzione critico-biografica di Fanon, si veda Shatz 2024).

Una forma più seria di anticolonialismo rispetto a Malm e Sen è espressa da autori palestinesi come Rashid Khalidi (2025) e Raja Shehadeh (2024). È l'esistenza dei palestinesi ciò che Israele teme, secondo l'avvocato palestinese Shehadeh (2024, p. 101). Il timore deriva dal possibile ribaltamento dei rapporti demografici tra ebrei e palestinesi. Per mantenere il carattere ebraico dello Stato, Israele deve negare la possibilità di una democrazia piena su tutto il territorio della Palestina storica. Fondatore della ong Al Haq – ingiustamente considerata terrorista dallo stato di Israele nel 2022 –, Shehadeh ha scritto *Che cosa teme Israele dalla Palestina?* (2024), concentrandosi sull'attuale distruzione di Gaza e sul fallimento dei processi di pace di Oslo – che Edward Said, in *La pace possibile* (2023), definì come “la grande truffa”. Piuttosto rapido nel ricostruire cause ed eventi del conflitto, il breve pamphlet di Shehadeh è un utile fonte di citazioni e episodi meno noti. Si trovano infatti citate le battute del drammaturgo Salim Dau, in *Sag Salem*, sulla violenza simbolica inflitta ai palestinesi a cui viene imposta la festa nazionale “di Indipendenza” che ne celebra l'espulsione nel 1948. O la volta in cui Shimon Peres decise di partecipare per quattro minuti a una conferenza organizzata a Granada dall'Unesco, nel 1993. L'allora ministro degli esteri laburista entrò e uscì solo per dare il tempo alla stampa di registrare che avesse partecipato a un evento con diversi intellettuali palestinesi. Avrebbe così potuto dire di essere un uomo del dialogo. Al contrario, avendo intuito il carattere farsesco dell'iniziativa, Mahmud Darwish rifiutò l'invito (del grande poeta è stata recentemente tradotta una bella intervista su una rivista letteraria israeliana svoltasi nel 1996, *Con la lingua dell'altro*) (2023).

Shehadeh, rispetto all'attacco di Hamas, scrive che, “come stabilisce il diritto internazionale, una popolazione occupata ha sì il diritto di resistere, ma non ha quello di compiere crimini di guerra” (2024, p. 77). Quando il saggio è uscito in inglese, erano stati uccisi 30.000 palestinesi, e Shehadeh già notava che la cancellazione di molti siti archeologici e culturali di Gaza facesse parte della battaglia per il controllo del senso dell'appartenenza: chi controlla la terra controlla la memoria. In questo senso, se la velocità con cui Shehadeh descrive, ad esempio,

il rapporto tra inglesi e coloni e rifugiati sionisti lascia a desiderare, il saggio è invece utile per ricostruire le diverse forme di sostegno che gli statunitensi hanno dato a Israele. Biden, ad esempio, non si oppose con fermezza all'espansione delle colonie, ma sanzionò qualche singolo colono, come se il problema non fosse strutturale, denuncia giustamente Shehadeh. Ma se la responsabilità dei democratici statunitensi nel massacro dei palestinesi che ancora non ha fine è indubbia, il briciolo di dialettica politica che comunque si dava prima di Trump è oggi inimmaginabile. E, purtroppo, anche la fiducia di Shehadeh nella pressione internazionale, che dovrebbe porre fine all'arbitrio israeliano, sembra poggiare su premesse sempre più evanescenti.

Riferimenti bibliografici

Bolton, M.

2023, *Climate Catastrophe, the "Zionist Entity" and "The German Guy". An Anatomy of the Malm-Jappe Dispute*, in D. Hirsch (ed.), *The Rebirth of Antisemitism in the 21st Century*, Routledge, Abingdon.

Engel, D.

2009, *Away from a Definition of Antisemitism. An Essay in the Semantics of Historical Description*, in Jeremy Cohen, Moshe Rosman (eds.), *Rethinking European Jewish History*, Liverpool University Press, Liverpool.

Fanon, F.

1996, *Pelle nera, maschera bianca*, Edizioni ETS, Pisa (1952).

James, C. L. R.

2015, *I giacobini neri*, Derive Approdi, Roma (1938).

Kaminer, M.

2024, *After the Flood. A response to Andreas Malm*, Verso Blog, 10 May, <https://www.versobooks.com/blogs/news/on-palestinian-resistance-and-global-solidarity?srsltid=AfmBOor1oTokQMkwHJ6crcsM7qYBRu6BiWx7kL-gcF4EoY4MmmvhfY24s>

Klug, B.

2003, *The Collective Jew. Israel and the New Antisemitism*, Patterns of Prejudice, London, vol. 37, n. 2.

2013, *What Do We Mean When We Say "Antisemitism"? Echoes of Shattering Glass, Antisemitism in Europe Today. The Phenomena, the Conflicts*, Jüdisches Museum Berlin.

Marzano, A.

2024, *Questa terra è nostra da sempre*, Laterza, Roma-Bari.

Pisanty, V.
2020, *I guardiani della memoria e il ritorno delle destre xenofobe*, Bompiani, Milano.

Said, E.,
2023, *La pace possibile. Riflessioni, critiche e prospettive sui rapporti israelo-palestinesi*, il Saggiatore, Milano (2004).

Sen, S.
2023, *Decolonizzare la Palestina. Hamas tra postcolonialismo e anticolonialismo* Meltemi, Milano (2020).

Sullam, S. L.
2008, *L'archivio antiebraico. Il linguaggio dell'antisemitismo moderno*, Laterza, Roma-Bari.

Traverso, E.
2024, *Gaza davanti alla storia*, Laterza, Roma-Bari.

recensioni

Ciò che non ha prezzo¹

Emma Holten, *Deficit. Perché l'economia femminista cambierà il mondo*, traduzione di Stefania Forlani, La Tartaruga, Milano, 2025, pp. 304 (2015).

Parole chiave

Cura, diseguaglianze, economia femminista

Martina Marzi lavora come Communication Officer nella Unit di Comunicazione istituzionale della Fondazione Giacomo Brodolini ed è editor della rivista inGenere.it. Ha una laurea magistrale in Linguistica e un master di secondo livello in Editoria. Si è formata fra Roma e il Regno Unito (marzi@fondazionebrodolini.eu)

Se non siamo in grado di attribuire il giusto valore alle cose che davvero contano nelle nostre vite, come possiamo sperare di costruire un futuro migliore? È la domanda che si pone Emma Holten nel saggio *Deficit. Perché l'economia*

femminista cambierà il mondo (La Tartaruga, 2025). Danese di nascita, Holten è un'attivista femminista e consulente di politiche di genere. *Deficit*, il suo libro d'esordio, è uscito in lingua danese nel 2024 e ha vinto numerosi premi,

1 Intervista in collaborazione con inGenere, rivista online di informazione, approfondimento, dibattito e proposte su questioni economiche e sociali analizzate in una chiave di genere (<https://www.ingenere.it/articoli/cio-che-non-ha-prezzo>, 6 agosto 2025).

fra cui il Politiken Literature Prize 2024. Oltre che in italiano, è stato tradotto in inglese, svedese, norvegese, tedesco e olandese, ed è in corso di traduzione in altre 6 lingue. Utilizzando un linguaggio chiaro e diretto, nel libro Holten ripercorre la storia dell'economia come scienza – dalle origini, con l'Illuminismo, a oggi – mostrando come i principali modelli economici, dai quali poi derivano le decisioni politiche, abbiano sistematicamente ignorato il valore del lavoro di cura svolto dalle donne, insieme a tutto ciò a cui risulta difficile attribuire un prezzo – come la salvaguardia e la tutela dell'ambiente e delle risorse naturali, o il tempo libero. Oltre a mostrarci questo cortocircuito, il libro di Holten ci dice però che esiste un modo per correggerlo: accantonare i modelli economici tradizionali e ripartire dall'economia femminista.

In occasione della presentazione di *Deficit* a Roma, presso la Libreria Tuba, che ha visto l'autrice in dialogo con Marcella Corsi, abbiamo rivolto a Emma Holten alcune domande per approfondire le riflessioni al centro del suo libro.

Il tuo libro nasce anche come risposta a un articolo del 2020 dove si diceva che le donne rappresentano un deficit netto per la società, per via di fattori come il congedo di maternità e il lavoro part-time. In che modo quest'affermazione ha influito sulla tua motivazione a scrivere Deficit? E cosa ci dice sul peso degli stereotipi di genere nella politica e nel pensiero economico?

Dal mio punto di vista, quell'articolo metteva in luce due aspetti fondamentali. Il primo è il potere del linguaggio economico di plasmare il dibattito pubblico. Leggendo un titolo del genere, lo percepiamo subito come se fosse scienza esatta. Come siamo arrivati a questo punto? Questa è la prima domanda a cui volevo dare risposta nel libro. Il secondo aspetto riguarda la concezione economica del valore: è evidente che le attività in cui le donne impiegano la maggior parte del loro tempo non sono considerate contributi significativi all'economia. Nel libro mostro come il lavoro di cura – retribuito e non – sia sempre stato sistematicamente ignorato e svalutato dall'economia, fin dalle sue origini come disciplina.

In Deficit critichi sia i modelli economici tradizionali che ignorano o sminuiscono il lavoro di cura che la definizione tradizionale di “lavoro femminile”. In che modo questi modelli hanno influenzato la percezione del valore delle donne nella società, e quali effetti hanno avuto sulla loro condizione economica e sociale?

Di solito ci riferiamo all'economia come a una scienza che descrive il funzionamento del mondo. Il libro vuole mostrare che l'economia non si limita però a descriverlo, il mondo, ma che lo plasma. L'utilizzo di modelli e metodi che svalutano il lavoro di cura si traduce in istituzioni e culture che svalutano anche le persone che quel lavoro lo svolgono, cioè le donne. Questo genera un enorme paradosso per le vite di tutte le donne, che pur lavorando costantemente, sembra non debbano mai diventare ricche grazie al loro lavoro. Questo mette in discussione un presupposto fondamentale dell'economia, cioè che creare valore conduca alla ricchezza. Non esiste un solo paese al mondo in cui le donne siano più ricche degli uomini, nonostante quasi ovunque lavorino più ore al giorno.

Il libro si apre con un evento privato: nelle prime righe racconti di quando ti è stata diagnosticata una malattia cronica, che ti ha improvvisamente trasformata in una persona bisognosa di cure. Un'esperienza personale che assume un significato pubblico, come presa di coscienza di una condizione di vulnerabilità – qualcosa che le nostre società faticano ancora a riconoscere.

Sono convinta che occultare la vulnerabilità del corpo sia uno strumento di potere fondamentale nel discorso economico. I modelli economici propongono una visione idealizzata dell'essere umano: le persone non sono mai presentate come malate o anziane. Non ci sono bambine né bambini, né tantomeno persone con problemi di salute mentale. Questo fa sì che le politiche non prevedano né spazi né risorse per dare risposte concrete a queste condizioni, nonostante siano parte integrante della vita.

Che cosa produce questo atteggiamento?

Innesca una dinamica perversa, per cui la vulnerabilità scompare dalla coscienza collettiva. Questo rende impossibile organizzarsi

politicamente in funzione della vulnerabilità, che diventa motivo di vergogna. Ed è per questo che viviamo nella società in cui viviamo, cioè caratterizzata da una spinta continua all'ottimizzazione, che ci impone di allenarci, mangiar sano, migliorare noi stesse e inseguire un ideale irraggiungibile di perfezione. Ma in fondo tutto questo nasce da una paura profonda e da una forma di odio per noi stessi come esseri umani. Sappiamo che le persone vulnerabili soffrono, ma anziché cercare di eliminare quella sofferenza, passiamo la vita a cercare di non diventare come loro.

Che impatto ha avuto l'opera di Silvia Federici, che hai anche tradotto in danese, sulle tue riflessioni?

È difficile esprimere fino in fondo quanto sia stata fondamentale per me, nel mio percorso come femminista è stata sicuramente la figura più importante. Oltre alle sue analisi, l'elemento che mi ha colpita di più è la sua teorizzazione della relazione tra cultura ed economia. Per Federici, non si può separare la struttura economica di una società da quella della famiglia e dal ruolo

delle donne. Oggi tendiamo a distinguere nettamente le questioni identitarie e culturali da quelle economiche, e Federici ci mostra chiaramente quanto questa separazione sia fuorviante.

Nel libro critichi l'idea secondo cui l'emancipazione femminile dovrebbe coincidere unicamente con una maggiore partecipazione delle donne al lavoro retribuito, soprattutto se non si non prende in considerazione la redistribuzione del lavoro di cura. In che modo l'economia femminista può offrire una visione più inclusiva ed equa, che funzioni meglio sia per le donne che per gli uomini?

Il femminismo si trova spesso in una sorta di paradosso: per liberarsi dalla dipendenza economica nei confronti di padri o partner e poter vivere in autonomia, le donne devono svolgere un lavoro retribuito. Ma, come vediamo chiaramente dalle vite degli uomini, lavorare non è necessariamente sinonimo di liberà: il lavoro può anche essere semplicemente un'altra forma di oppressione. Da questo punto di vista, vedo un grande potenziale nello stile di vita che molte donne stanno già mettendo in atto, passando in media più

tempo a casa e nelle comunità, e meno tempo nel lavoro retribuito. Dovrebbe diventare un obiettivo anche per gli uomini: favorirebbe l'uguaglianza nel mercato del lavoro, permetterebbe agli uomini di avere dei rapporti familiari migliori e alleggerirebbe le donne dal carico di lavoro non retribuito. Inoltre, a lungo termine, potrebbe ridurre i consumi.

In Deficit citi spesso i dati della Danimarca, tuo paese d'origine, ma anche l'Italia ha un peso rilevante. Questi due paesi sono spesso considerati agli antipodi dal punto di vista del welfare e della partecipazione femminile al lavoro. Eppure, tu sostieni che adottino lo stesso tipo di atteggiamento nei confronti del lavoro di cura. Cosa li accomuna, al netto delle differenze?

Le idee economiche di cui parlo nel libro hanno un potere enorme in tutto il mondo. Sono alla base di istituzioni come il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale, l'Unione europea, e della concezione moderna di successo – nell'accezione capitalistica del termine. Naturalmente ci sono delle differenze a livello dei vari paesi, ma sta emergendo sempre più

chiaramente come i problemi di fondo siano in realtà molto simili. Se, da un lato, le economie capitaliste cercano di svalutare il più possibile il lavoro di cura per far sì che venga svolto a basso costo, dall'altro ne hanno bisogno per poter funzionare. Alcuni paesi, come la Danimarca, hanno fatto dei passi in avanti per contrastare questa tendenza, ad esempio istituendo un congedo parentale molto vantaggioso. Ma, come per i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici o la tutela dell'ambiente, anche qui si tratta di una lotta di potere. E questo dimostra che chiedersi cosa abbia valore non è una questione tecnica o burocratica, ma politica.

“Non è difficile capire che la natura e il lavoro di cura non retribuito sono compagni di sventura, nel Pil”, scrivi nel libro. In che modo l'invisibilità economica del lavoro di cura e dell'ambiente sono il riflesso di una logica più ampia di estrazione – che svaluta il lavoro umano, in particolare quello femminile, alimentando lo sfruttamento delle risorse naturali e aggravando la crisi climatica?

Questo era un punto davvero fondamentale per me. Spesso pensiamo al mercato come al

luogo dove si crea valore. Ma se guardiamo più a fondo, il mercato spesso prende qualcosa che non ha prezzo (come il lavoro di cura non retribuito, le risorse naturali, il tempo libero) e lo trasforma in un prodotto da vendere. A quel punto, secondo la logica economica si è creato valore e il Pil cresce, ma in realtà abbiamo molto più da perdere che da guadagnare.

Puoi farci un esempio concreto di questa dinamica?

Da danese, una cosa che mi colpisce molto dell'Italia sono gli stabilimenti balneari. Da noi, le spiagge non sono privatizzate: sono per tutti, gestite dai comuni e da persone che lo fanno in maniera volontaria. Secondo la logica economica, con gli stabilimenti le spiagge diventano una fonte di valore, perché prendere il sole acquisisce un prezzo, e contemporaneamente diventano inaccessibili alle persone più povere. Entrambi i modelli sono scelte politiche, ma in termini economici uno è più valido dell'altro. Dal momento che non possediamo un linguaggio per parlare del valore di ciò che non ha prezzo, questo rende molto difficile immaginare una società con più

tempo libero e natura: economicamente parlando, sembrerebbe una società più povera.

La canzone d'autore tra racconto e società

Paolo Talanca, *Musica e parole. Breve storia della canzone d'autore in Italia*, Carocci, Roma, 2024, pp. 204.

Parole chiave

Cantautori, società, politica, industria culturale

Alfonso Amendola è professore di Sociologia dei processi culturali all'Università di Salerno. Si occupa di culture d'avanguardia, consumi generazionali e mediologia della letteratura. Collabora con il quotidiano *Il Mattino* e la Rai (alfamendola@unisa.it)

C'è un passaggio di assoluta verità nel *Crepuscolo degli idoli* di Friedrich Nietzsche: “senza la musica la vita sarebbe un errore”. E di questo assunto noi ne siamo ferocemente convinti. Vivere senza musica, senza la sonorizzazione del tempo, senza il canto melodico è un vivere parziale, è un vivere monco, è un vivere che spaventa ... è un vivere nell'errore, appunto. E allora ben vengano tutti quei percorsi teorici, di

ricerca, di formazione che sottolineano con vigore e gioia la bellezza fondativa del tema musicale. E lungo questa linea (ovvero la ricerca storico-teorica come necessità) s'inserisce il recente volume di Paolo Talanca *Musica e parole. Breve storia della canzone d'autore in Italia*, con una puntuale prefazione di Francesco Stella.

Il libro offre un'analisi ricca e approfondita sulla nascita e sull'evoluzione della canzone d'autore

in Italia, un fenomeno che ha profondamente segnato la storia culturale del nostro Paese. Il libro si distingue per il suo approccio che non si limita a una semplice ricostruzione storica, ma esplora con sensibilità le radici e le connessioni sociali che hanno caratterizzato questo genere musicale, facendo delle canzoni non solo espressioni artistiche, ma veri e propri specchi della società. Infatti, Paolo Talanca (tra i suoi lavori precedenti ricordo le monografie dedicate a Ivan Graziani e a Francesco Guccini, e soprattutto un libro dedicato al canone del lavoro cantautorale) riesce con *Musica e parole* a tracciare una storia della canzone d'autore italiana che, negli anni, ha saputo superare la dimensione del semplice intrattenimento, diventando veicolo di messaggi politici, sociali e culturali.

Tra i momenti fondativi che attraversano la storia della canzone d'autore italiana, Paolo Talanca rintraccia due momenti nodali: il Festival di Piedigrotta (1839) e la figura di Renato Carosone. Piedigrotta prima e Carosone dopo assumono un ruolo emblematico: non solo come espressioni di una vivace tradizione musicale

napoletana, ma anche come tappe fondamentali nella transizione verso una nuova concezione autoriale della canzone. La Piedigrotta, con la sua carica spettacolare e folklorica, rappresenta infatti un laboratorio precoce di poetica musicale, in cui la commistione tra testi, melodie e contesto sociale anticipa alcune delle dinamiche tipiche della canzone d'autore. Allo stesso modo, Carosone – con la sua ironia, il suo senso del ritmo e la capacità di mescolare jazz, swing e tradizione partenopea – diventa una figura ponte tra la canzone di consumo e l'espressione personale e stilizzata dell'autore. Talanca riconosce in queste esperienze non solo un retroterra culturale, ma anche un preciso serbatoio di forme, linguaggi e intuizioni che anticipano la stagione più consapevole della canzone d'autore italiana. Così come riconosce al decennio degli anni Cinquanta del Novecento una strutturale centralità: “Se dunque da una parte gli anni Cinquanta passeranno alla storia come il periodo cruciale perché si creino le condizioni del cosiddetto *miracolo economico*, dall'altra il decennio non fa che evidenziare gli squilibri e le

distanze economiche, ideologiche e sociali” (p. 32).

Infatti un aspetto centrale del libro è l'analisi delle tematiche sociali che si intrecciano nei testi delle canzoni, tema che Talanca esplora con grande attenzione e dentro una precisa tassonomia. Nel frattempo, in questo periodo esplode il fenomeno Sanremo (1951) e l'innovativa teatralità musicale di Domenico Modugno, artefice di “canzoni ed esecuzioni materiche, pastose, viscerali” (p. 46). Da lì in poi, si definisce un nuovo tipo di canzone italiana: dalla “canzone diversa” (come la definisce Umberto Eco) al cantautore (ci ricorda Talanca che “la prima occorrenza conosciuta del termine *cantautore* si ha in un trafiletto di *Sorrisi e Canzoni* del 7 agosto 1960”) (p. 55). Da qui, tra gli anni Sessanta e i Settanta, il libro rafforza il discorso sulla musica d'autore che diventa un riflesso diretto delle trasformazioni sociali e politiche dell'Italia. Le prime canzoni di protesta si sviluppano in un contesto di forti tensioni politiche e sociali: la lotta contro il consumismo, le disuguaglianze, le ingiustizie sociali e l'emergere di una nuova coscienza

collettiva: tutto questo trova spazio in canzoni che diventano l'eco delle speranze e dei fallimenti di un'intera generazione.

Fabrizio De André, ad esempio, emerge come uno dei grandi cantautori che ha affrontato tematiche sociali complesse e talvolta scomode. Le sue canzoni sono sempre state uno spunto di riflessione sulle marginalità, sulla povertà, sul dolore degli esclusi. Talanca mette in evidenza come De André, con le sue parole, sia riuscito a rendere universali temi tanto delicati, facendone strumenti di denuncia sociale. Francesco Guccini a cavallo tra la tradizione francese e quella americana. Lucio Dalla, con la sua capacità unica di raccontare le contraddizioni della realtà italiana e storie intime. Francesco De Gregori con il suo ermetismo iniziale, e poi l'impegno e ancora canzoni che esplorano il senso di smarrimento esistenziale di una generazione in cambiamento. L'importante passaggio degli anni Ottanta (centrale la figura di Franco Battiato), dove avviene un salto epocale (oltre che ideologico) perfettamente sintetizzato da Talanca nel capitolo “Dal *noi* all'*io*” (pp. 107-126). Gli

anni Novanta segnati da fratture politico-sociali (Tangentopoli) e la nuova scena cantautorale tra rap e hip hop, tra “pop d’autore” (Grignani) e ritrovata ironia (Baccini, Elio, Capossela)

Anche gli sviluppi più recenti della musica d’autore non si sottraggono a questa riflessione sociale. Artisti come Niccolò Fabi e Samuele Bersani continuano a raccontare con sensibilità le difficoltà e le incertezze della vita contemporanea. Talanca osserva come i temi della solitudine, dell’incertezza del futuro e della ricerca di un’identità individuale, ma anche collettiva, siano sempre presenti nel panorama della canzone d’autore, rispecchiando i cambiamenti profondi che la nostra società ha attraversato negli ultimi decenni. Importante la centralità della cantantessa Carmen Consoli. E poi il ritorno del Rap, “l’implosione politica al tempo dei social” (pp. 169-170), l’indie made in Italy fino ad arrivare a Brunori SAS e a un’importante riflessione conclusiva che inquadra perfettamente il problema della musica d’autore invitando a non “demonizzare” l’industria, ma a sapersi muovere nella complessità del nostro tempo

con una precisa logica comunicativa e l’identificazione di “presidi autorevoli” (p. 183).

Insomma, è ben chiaro che l’opera di Paolo Talanca non si limita a tracciare un semplice percorso cronologico della musica italiana, ma si spinge a interrogarsi sul ruolo sociale che la canzone d’autore ha ricoperto e continua a ricoprire. *Musica e parole* è un’opera imprescindibile per chi desidera comprendere non solo la storia della musica d’autore in Italia, ma anche come essa sia stata in grado di veicolare tematiche sociali e politiche, diventando una forma di narrazione collettiva della nostra storia. Paolo Talanca, con la sua scrittura chiara e rigorosa, riesce a restituire l’essenza di un movimento musicale che ha segnato (e a nostro giudizio continuerà a segnare) profondamente la cultura italiana, dimostrando come, attraverso le parole e le note, gli artisti siano riusciti a raccontare le trasformazioni di un’intera nazione.

La questione palestinese: contesto, protagonisti e possibili soluzioni

Rosalba Belmonte, *Senza Stato. Il fallimento del progetto nazionale palestinese*, Milano, Meltemi, 2024, pp. 159.

Parole Chiave

Palestina, Stato

Giovanni Barbieri insegna Sociologia dei fenomeni politici e Metodologia della ricerca sociale e politica presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Perugia (giovanni.barbieri@unipg.it)

Come appare evidente dal titolo, il testo di Belmonte si concentra su uno dei temi più caldi e caotici dell'attualità, l'ormai annosa e sempre più intricata questione palestinese e la possibilità, forse sempre più lontana, ma che non si è mai abbandonata, di costruire uno Stato palestinese. A riportare, se mai ce ne fosse stato bisogno, tale tema al centro

dell'attenzione e del dibattito internazionale vi sono stati, com'è noto, l'attacco terroristico da parte di Hamas nel Sud di Israele, avvenuto il 7 ottobre 2023, i conseguenti bombardamenti e offensiva terrestre di Israele, che hanno interessato soprattutto la Striscia di Gaza, e l'accordo per un cessate il fuoco raggiunto nel gennaio del 2025.

Proprio per essere stato pubblicato a ridosso di tali eventi, il testo acquisisce una particolare rilevanza e ambisce a diventare un necessario punto di riferimento per chi, sia esperto sia non, voglia approfondire la sua conoscenza su una questione, quale quella palestinese, che appare sempre più di difficile soluzione. Tale ambizione è ampiamente soddisfatta, in quanto il libro, ad avviso di chi scrive, si rileva prezioso sotto molti punti di vista: per l'approccio e il metodo adottati; per l'opera di chiarificazione concettuale effettuata dalla sua Autrice; per aver messo in luce la salienza di alcune giunture critiche nel determinare il corso degli eventi; per aver rimarcato la centralità della questione territoriale nel conflitto; e, infine, per la sua impostazione e le sue posizioni equilibrate e non partigiane.

Partendo dal primo aspetto sopra menzionato, va rilevato come l'Autrice riesca nel tentativo di utilizzare due diversi approcci fra loro complementari: il primo, di carattere storico-ricostruttivo, che mira a ricostruire le trasformazioni del contesto politico-istituzionale palestinese, utili per comprendere cosa sia l'Autorità

Nazionale Palestinese (ANP); il secondo, di carattere socio-politologico, che si concentra invece sui rapporti tra i cittadini e l'ANP e sul clima politico-sociale presente all'interno del contesto palestinese. Particolarmente ricco e proficuo è anche il *mix method* utilizzato all'interno di questi due approcci, che include: una rassegna della letteratura scientifica; l'analisi di report geopolitici; l'analisi di dati secondari forniti da istituzioni pubbliche, istituti demoscopici e centri di ricerca; uno studio sul campo, condotto nella primavera del 2017 e nel maggio 2018, composto da un'osservazione partecipante e dall'effettuazione di ventitré interviste rivolte a rappresentanti di istituzioni pubbliche, politiche e della società civile palestinese.

Di particolare rilievo e riuscita è anche l'opera di chiarificazione concettuale alla quale, come già accennato, l'Autrice si è dedicata. Particolarmente utili, sotto questo aspetto, appaiono le distinzioni poste fra *Palestina* (come idea, patria storica); *territori palestinesi* (occupati) (Cisgiordania e Striscia di Gaza) nei quali è assente una sovranità palestinese,

e *territorio palestinese*, sul quale l'autorità è esercitata dall'*ANP*; ovvero l'organismo di autogoverno costituito per amministrare il territorio palestinese per un periodo di cinque anni, e *OLP*, movimento nazionale palestinese, unico e legittimo rappresentante del popolo palestinese; *popolo palestinese*, che comprende sia la diaspora sia gli abitanti dei territori occupati, *popolazione palestinese*, che vive nel territorio sotto occupazione, *popolazione che vive nel territorio palestinese*, ma in insediamenti ebraici illegali.

Merito dell'Autrice è anche aver posto l'attenzione su una particolare giuntura critica che ha fortemente influenzato la successiva evoluzione degli eventi, e che viene individuata negli Accordi di Oslo siglati nel 1993, ovvero nella Dichiarazione di principi relativa ad accordi su un autogoverno temporaneo. E qui, il giudizio dell'Autrice non è particolarmente tenero. Il processo di pace si reggeva infatti "su un compromesso molto sbilanciato a favore di Israele e *costringeva* l'OLP a molteplici rinunce pur di essere riconosciuta come legittima rappresentante

del popolo palestinese"; "la firma degli accordi di Oslo ha rappresentato l'accettazione di una serie di disposizioni svantaggiose, oltre che la rinuncia sostanziale al 78% della Palestina storica in cambio della disponibilità a trattare senza certezze la sovranità sul restante 22% del territorio"; "l'OLP ha compiuto un errore strategico accettando un accordo che (...) non forniva garanzie in merito a questioni fondamentali come la definizione dei confini, il ritorno dei profughi palestinesi o il loro risarcimento e lo status di Gerusalemme" (pp. 44-46).

A tale giuntura ne va aggiunta, secondo chi scrive, un'altra: l'assassinio del primo ministro israeliano Ytzhak Rabin, avvenuto nel 1995, e l'ascesa al potere del partito nazionalista di destra Likud, guidato da Benjamin Netanyahu, grazie al successo ottenuto nelle elezioni tenutesi nell'anno successivo.

Aver ricordato come il conflitto israelo-palestinese abbia al suo centro la questione territoriale è un altro punto forte del testo. Il territorio è infatti ricco di risorse materiali, basti considerare che nell'area C della Cisgiordania (sotto il controllo territoriale e amministrativo

israeliano) sono concentrati l'86% delle riserve naturali, il 91% delle foreste, il 48% dei pozzi e il 37% delle sorgenti; che l'area del Mar Morto è ricca di depositi minerali che rappresentano una fonte prioritaria di risorse per l'industria farmaceutica e cosmetica; e che l'acqua rappresenta la principale risorsa della zona, tant'è che circa i $\frac{3}{4}$ delle falde acquifere della Cisgiordania sono canalizzati e sfruttati da Israele. A tutto ciò va aggiunto che il territorio – e, in particolare, alcuni suoi luoghi, quali la città di Gerusalemme e il Monte del Tempio, la Tomba dei Patriarchi a Hebron – è profondamente simbolico da un punto di vista culturale e religioso sia per gli israeliani sia per gli arabi palestinesi, il che rende ancora più difficile una possibile mediazione fra le parti.

Il testo, infine, non è un testo di parte, ed è merito dell'Autrice aver preso in considerazione, nel momento in cui si analizzano i fattori che ostacolano il processo verso la statualità, sia quelli di carattere esogeno e sia quelli di carattere endogeno. Fra i primi vengono inclusi l'occupazione israeliana, l'ingerenza degli attori internazionali

e l'interesse israeliano a mantenere lo *status quo*. Fra i secondi vengono ricompresi la frammentazione sociale e la perdita di identità nazionale, che trovano espressione nel divario fra la popolazione che vive a Gerusalemme e Ramallah e quella che vive nelle zone periferiche e fra le classi agiate e le classi non agiate; la frammentazione politica che rende difficile creare un'alternativa politica unitaria – ci si riferisce qui al rapporto conflittuale fra le due principali forze politiche (Fatah e Hamas) e alla presenza di ben quattordici partiti; lo scontro fra radicalismo islamico e laicità; la mancanza di fiducia nei confronti dell'ANP.

Successivamente ad aver delineato le caratteristiche e i mutamenti del contesto politico e istituzionale palestinese, nonché il clima politico-sociale presente al suo interno, e dopo aver chiarito il ruolo e gli obiettivi dei protagonisti in campo, l'Autrice si pone quella che può essere considerata la domanda cruciale del testo, ovvero se oggi abbia ancora senso immaginare uno Stato palestinese su ciò che resta di quel territorio. La riflessione che viene sviluppata nello scorrere del volume la porta a rispondere

che “la durezza del conflitto scoppiato il 7 ottobre 2023 tra Israele e Hamas induce a credere che lo scenario di una statualità palestinese sia sempre più remoto” (p. 36) e che “quello statuale sembra essere un esito non solo lontano, ma addirittura utopico” (p. 21).

Malgrado ciò, l’Autrice non sbarrava totalmente la strada a un possibile esito statuale, e cerca di individuare quale potrebbe essere il percorso che potrebbe in qualche modo avere qualche *chance* di successo. Detto in altre parole, non possiamo a non dobbiamo recidere la possibilità di pensare ciò che potrebbe essere, anche se quello che potrebbe essere ci appare ora lontano e utopico. È importante mantenere la possibilità di pensare a qualcosa di diverso, di migliore, perché è solo su tale pensiero che si basa l’opportunità di trasformare l’esistente. Per questo, l’Autrice avanza l’ipotesi di uno *Stato unico israelo-palestinese*, di uno *Stato unico bi-nazionale* che controlli l’intero territorio della Palestina storica. Tale ipotesi muove dalla constatazione che uno Stato unico che controlla tale territorio già esiste, ed è Israele, e dal riconoscimento che un’unificazione formale

garantirebbe sia il miglioramento delle condizioni di vita dei palestinesi sia le esigenze di sicurezza dei cittadini israeliani. Inoltre, la costituzione di uno *Stato unico bi-nazionale* porterebbe Israele a rinunciare alle sue politiche di esclusione, a meno che esso non voglia definitivamente perdere la sua fisionomia di Stato democratico.

Il testo, in definitiva, va accolto con estremo favore. Le analisi che esso contiene sono frutto di un lungo percorso di studio compiuto dall’Autrice, che si serve sia di materiale documentale sia di materiale di prima mano ottenuto grazie a una ricerca sul campo protrattasi per diversi mesi. L’Autrice non sposa le ragioni dell’una o dell’altra parte in conflitto, le considerazioni avanzate sono equilibrate, supportate dai dati raccolti e del tutto condivisibili. Infine, pur nella consapevolezza del fatto che non sussistano, a oggi, le condizioni che rendono possibile all’ANP di completare, nel breve e medio periodo, la sua transizione verso la statualità, non si abbandona però la speranza che in futuro la questione palestinese possa essere risolta e che si possa arrivare alla costruzione di uno *Stato unico bi-nazionale*.

La comunità atlantica. Relazioni transatlantiche in età contemporanea

Alessandra Bitumi, *La Comunità atlantica. Europa e Stati Uniti in età contemporanea*, Carocci editore, Roma, 2023, pp. 275.

Parole chiave

Relazioni transatlantiche, atlantismo, guerra fredda

Pierpaolo Carmine Beccarisi è studente nel programma *Double Degree* magistrale in Governo, Amministrazione e Politica presso l'Università Luiss Guido Carli, Roma e in Political Science Orientation International Relations presso l'Université libre de Bruxelles (ULB), Bruxelles (pierpaolo.beccarisi@studenti.luiss.it; pierpaolo.beccarisi@ulb.be)

È difficile ricostruire in modo completo e rigoroso le relazioni euroamericane degli ultimi cento anni in sole 275 pagine. Il lavoro di Bitumi riesce tuttavia a racchiudere in pochi capitoli la complessità di un legame che, dall'indipendenza degli Stati Uniti alla più attuale contemporaneità, è stato progressivamente costruito attraverso diverse fasi di alti e bassi.

Il saggio prende avvio dalle domande sollevate dal conflitto russo-ucraino del 2022, che ha messo in crisi l'Occidente liberale e democratico. Con quell'azione illiberale e spregiudicata, infatti, sono state incrinare le fondamenta di un sistema internazionale che, dalla fine della Guerra fredda, aveva sorretto le relazioni globali. A partire da questa "fonte

d'ispirazione", l'autrice ricostruisce le radici e gli sviluppi della cosiddetta *Atlantica*, definita come "la comunità politica e di sicurezza euroamericana, formata e istituzionalizzata nel corso del XX secolo" (p. 11). L'obiettivo è capire come Stati Uniti ed Europa si siano definiti progressivamente come soggetti politici e modelli di modernità attraverso lo studio di quattro questioni principali: le tensioni di identità e alterità tra i due attori fin dall'età coloniale; i progetti di cooperazione e istituzionalizzazione regionale del secondo dopoguerra; l'impatto della globalizzazione e l'intreccio tra gli attori; infine, le contraddizioni dell'ordine neoliberale che, a partire dalla crisi del 2008, ne hanno messo in discussione i pilastri, ossia democrazia, capitalismo deregolamentato e internazionalismo cosmopolita.

Il focus della ricerca è lo spazio transatlantico settentrionale, considerando nello specifico l'intreccio delle dinamiche che hanno coinvolto gli Stati Uniti, i membri della CEE/UE e della NATO. Per dare ordine al caleidoscopio di nessi, Bitumi intende analizzare questo nucleo fondamentale di

relazioni collocandolo in un contesto più ampio, vale a dire quello internazionale del Novecento e dei primi anni Duemila. Questa scelta è dettata dagli eventi, dalla Storia, cioè dall'inscindibile intreccio degli episodi salienti che coinvolsero, da protagonisti o da comparse, gli attori presi in considerazione. Per tale ragione, vengono analizzate in modo approfondito e dettagliato quelle che furono le cause e le conseguenze di taluni eventi, sviluppatosi in scenari geografici talvolta lontani dall'epicentro euroatlantico, la cui eco, però, ha rapidamente raggiunto *Atlantica*. Bisogna riconoscere a Bitumi la capacità di aver saputo descrivere gli eventi in modo conciso, ma allo stesso tempo dettagliato. Questo grazie a una tecnica di scrittura che le ha consentito di procedere in modo telegrafico e, al contempo, sistematico: dall'introduzione del caso, all'analisi delle cause e degli sviluppi, fino all'esame delle ripercussioni di breve, medio e lungo periodo su *Atlantica*.

Il tutto senza mai distaccarsi dal vero focus del saggio: la costante tensione tra atlantismo e europeismo. Una dinamica fatta

di fasi alterne, in cui al rafforzarsi dell'uno corrispondeva l'indebolimento dell'altro, o, talvolta, la crescita o il declino di entrambi. Il tutto in costante rapporto con l'altro grande attore internazionale che, fino alla sua dissoluzione, ha alimentato il clima di guerra fredda del secondo dopoguerra: l'Unione Sovietica.

Nella linea del tempo utilizzata dall'autrice, notiamo che alla fine dell'Ottocento il dominio globale era ancora saldamente in mano alle potenze europee. I due conflitti mondiali, però, segnarono il declino dell'eurocentrismo e l'inarrestabile ascesa degli Stati Uniti come potenza egemone a carattere globale. Da quel momento in avanti, Stati Uniti e Unione Sovietica hanno egemonizzato il contesto postbellico in uno scontro mai diventato incontro. Al contrario, il Vecchio continente (inteso integralmente come unico attore nelle neonate istituzioni europee), distrutto e martoriato dalla seconda guerra mondiale, a fatica riacquisiva sicurezza, ricchezza e stabilità, diventando lentamente il terzo attore internazionale per influenza economica e politica. Infine, la dissoluzione

politica, economica e ideologica del modello sovietico all'inizio degli anni Novanta ha cambiato nuovamente il sistema di potenza mondiale, lasciando la possibilità agli Stati Uniti, insieme ai partner europei, di aprire un'era fondata sui valori neoliberali usciti vincitori dallo scontro bipolare.

Alti e bassi, dunque, nelle relazioni euroatlantiche che Bitumi è riuscita a individuare, portando i lettori fino ai dilemmi e alle possibili problematicità che l'attuale contesto internazionale ci pone davanti. Il lavoro di Bitumi, pur concluso con un giudizio di valore poco approfondito nelle ragioni, resta di qualità perché riesce a guidare anche il lettore inesperto nel complesso e delicato intreccio storico e politico trattato. Da un lato, Bitumi utilizza un linguaggio e una costruzione del discorso semplici e, al contempo, approfonditi; dall'altro, accompagna per mano il lettore in un percorso ordinato: dall'introduzione legata alla guerra russo-ucraina del 2022, attraverso una ricostruzione storica accurata, fino alla contemporaneità, grazie a una sapiente struttura "circolare" della tesi. Peculiarità che testimoniano

l'organizzazione del lavoro preparatorio svolto da Bitumi. Per quel che riguarda le fonti, esse sono molteplici e in più lingue, a testimonianza della varietà di vedute in grado di considerare il punto di vista di ambedue le sponde dell'Oceano.

Per un pubblico nuovo a tali tematiche, il testo è un ottimo punto di riferimento in quanto, nella sua concretezza, affronta tutti gli eventi salienti della storia transatlantica. Al contrario, per un pubblico accademico, il testo si inserisce in un ambito già ricco di notevoli riferimenti scientifici su tali tematiche. Dunque, la sua essenzialità va letta alla luce del pubblico al quale intende parlare. In conclusione, è proprio nella capacità di restituire il senso profondo degli eventi, con rigore e concisione, che si riconosce il merito all'autrice, merito che, d'altronde, è l'essenza profonda del mestiere dello storico.

Regolare l'intelligenza artificiale rinforzare la società

Mariarosaria Taddeo, *Codice di guerra. Etica dell'intelligenza artificiale nella difesa*, Cortina Edizioni, Milano, 2025, pp. 312.

Parole chiave

Etica, intelligenza artificiale, difesa, *robot killer*, *cyberware*, armi autonome, *governance*

Mariella Berra, docente del Dipartimento CPS dell'Università di Torino, si è occupata di innovazione tecnologica e digitale, nuovi modelli produttivi e di scambio socio economici e di donne e nuove tecnologie nella società 4.0. Sui temi delle trasformazioni del lavoro, della innovazione digitale ha al suo attivo fra libri e articoli in riviste italiane e straniere 150 pubblicazioni (mariella.berra@unito.it)

Nello scenario di tensione geopolitica crescente e di proposte di riarmo degli Stati europei, questo libro solleva problematiche e richieste sempre più urgenti. La domanda che pone l'autrice, docente di Digital Ethics e Defence Technology all'Università di

Oxford, è se sia possibile affidarsi all'uso dell'intelligenza artificiale nella difesa senza sacrificare i principi umanitari, etici e di responsabilità su cui si basano le democrazie liberali. Le implicazioni dell'uso della intelligenza artificiale nell'ambito difensivo coprono

un ampio raggio di azione che non riguarda solo le guerre, ma i processi decisionali, le modalità di acquisire dati, informazioni, le tattiche, le strategie difensive e l'intera organizzazione della difesa. Precisa, infatti, l'autrice come il titolo della versione italiana potrebbe fare supporre che il libro non tratti dell'etica della intelligenza artificiale nella guerra e nella organizzazione degli affari militari, del rafforzamento e delle capacità di difesa degli Stati. L'espressione Codice di guerra della pubblicazione italiana, a due anni di distanza da quella inglese, richiama anche la recrudescenza della guerra russo-ucraina e l'offensiva israeliana nella striscia di Gaza, dove si è ricorsi per la prima volta all'uso di armi autonome.

L'attenzione è rivolta alle implicazioni concettuali ed etiche dei processi di digitalizzazione crescenti, in particolare a un uso non regolato e controllato dell'intelligenza artificiale dove oggi spesso si crea una collisione fra diritto internazionale e democrazia. Infatti, l'adozione dell'intelligenza artificiale nella difesa senza un fondamento etico chiaro e condiviso aumenterebbe le probabilità che

logiche disumanizzanti, staccate dal controllo umano, ma fortemente dipendenti da interessi di parte, guidino le guerre del futuro. L'etica costituisce, dunque, un principio necessario per governare la nuova trasformazione digitale e stabilire i limiti da non superare per una migliore convivenza internazionale e per il bene degli individui, della società e dell'ambiente. L'autrice precisa come non si tratti solamente di fissare divieti nell'utilizzo dell'intelligenza artificiale, ma di considerarne i rischi e le opportunità. L'introduzione dell'intelligenza artificiale, infatti, può supportare il ragionamento umano incrementando la consapevolezza della situazione, la conoscenza del contesto e facilitando il processo decisionale. Potrebbe anche migliorare il modo in cui si esercita la violenza se adeguatamente regolata e programmata. Vanno, quindi, considerate non solo le modalità di azione di queste tecnologie, ma occorre anche intervenire e guidarne i processi di progettazione e di uso.

Il libro, risultato di una ricerca ultradecennale, articolato in nove capitoli scritti con lessico tecnico solo quando strettamente

necessario, è agile e non presenta ostacoli alla piena comprensione non solo per gli specialisti, ma anche per i lettori attenti e curiosi. Si rivolge a un pubblico ampio e trasversale, dai sostenitori ottimisti o ottimisti interessati che individuano nella regolamentazione etica un ostacolo allo sviluppo dell'intelligenza artificiale, ai critici che si oppongono al suo uso nella difesa; dagli scienziati ai decisori pubblici e ai cittadini. La guerra digitale, come è noto, è profondamente diversa da quella tradizionale: con l'uso delle nuove tecnologie, operazioni conflittuali e forza non sono più necessariamente legate. Si viene così a infrangere quel principio di proporzionalità tra conflitto e forza, cardine della teoria della guerra giusta. È questo, come è noto, un consolidato concetto etico-giuridico, base del diritto internazionale e del diritto internazionale umanitario che ha stabilito i criteri rigorosi (autorità legittima, giusta causa, giusti mezzi) secondo i quali un conflitto armato è moralmente e legalmente giustificabile. Di conseguenza, l'uso dell'intelligenza artificiale nella difesa potrebbe, grazie a un'abile distribuzione di infrazioni tattiche,

determinare una erosione e una progressiva obsolescenza del diritto internazionale. Si sottolinea, quindi, l'urgenza di stabilire con chiarezza i limiti normativi, che segnino i confini entro i quali l'intelligenza artificiale può operare e ampliare e riaggiornare i principi del diritto umanitario internazionale, in modo da estenderne l'applicazione anche alle tecnologie emergenti. La conclusione dell'autrice è il rischio che l'altra faccia del progresso tecnologico diventi uno strumento di involuzione giuridica e/o di decadenza morale.

I primi tre capitoli ci guidano nella conoscenza dell'etica della intelligenza artificiale e delle sue regole; dei documenti che delineano i criteri guida per uno sviluppo responsabile dell'intelligenza artificiale nel suo ciclo di vita: progettazione, sviluppo e uso sono abbastanza recenti. Risalgono al 2023 e sono il DOD, promosso dal Ministero della Difesa degli Stati Uniti, oggi Ministero della Guerra; il MOD promosso dal Ministero della difesa della Gran Bretagna; il terzo promosso dalla Nato. Il MOD stabilisce che l'uso deve essere centrato sul rispetto degli esseri umani; quello della

Nato sul principio di governabilità; il DOD sul principio di legalità. E proprio al rapporto DOD, considerato il testo più completo, che confronta i principi etici base di applicazione dell'intelligenza artificiale in generale e quelli specifici alla difesa, l'autrice fa riferimento. Ne descrive cinque: usi giustificati e ridefinibili; sistemi e processi giusti e trasparenti; responsabilità morale umana; controllo umano significativo; sistemi di intelligenza artificiale affidabili.

Affidabilità e spiegabilità, quest'ultima ancora in forte discussione, sono i requisiti che possono offrire ai decisori la possibilità di giustificare e rendere trasparenti le decisioni adottate. Riguardano la trasparenza del sistema, le competenze degli analisti, i problemi di raccolta, la lettura e l'interpretazione dei dati, gli elementi in grado di consentire l'impiego e la vigilanza umana su tutto il percorso di creazione e applicazione dell'intelligenza artificiale.

Il libro prosegue considerando tre ambiti di applicazione dell'intelligenza artificiale: il supporto alle funzioni strategiche; l'impiego in conflitti non cinetici (in particolare il cyberspazio);

l'integrazione in sistemi d'arma autonomi. L'obiettivo del libro, chiarisce l'autrice, non è offrire una tassonomia delle tecnologie che usano l'intelligenza artificiale, ma indicare criteri per identificare i problemi etici collegati ai differenti impieghi dell'intelligenza artificiale nella difesa. Il primo si riferisce a operazioni di difesa e attacco, che rimangono al di sotto della soglia cinetica. Riguarda prevalentemente l'intelligenza aumentata e la logistica predittiva. Il secondo concerne l'impiego di strumenti digitali e informatici per ottenere effetti strategici (spionaggio, sabotaggio, disinformazione, interruzione di infrastrutture) senza usare armi fisiche, combattendo specialmente nel cyberspazio. Internet e le reti, come è recentemente successo in Ucraina, vengono utilizzate come un nuovo teatro di guerra, invisibile, ma potente.

Il terzo e più allarmante capitolo riguarda i sistemi d'arma autonomi, gli AWS (Autonomous War System) e le LAWS (Lethal Autonomous War System). Sono questi ultimi sistemi d'arma autonomi e letali in grado non solo di raggiungere un obiettivo, ma di modificare il proprio stato interno

a seconda dell'obiettivo da colpire. Sono rappresentati dai robot killer, protagonisti di una guerra disumana, impegnati con successo a Gaza, la prima guerra robotica della storia, come orgogliosamente la definisce Yaron Sarig, responsabile delle ricerche tecnologiche del Ministero della Difesa israeliano. In questi casi, considerazioni strategiche politiche ed etiche nel regolamentare i limiti e i livelli di tecnologia raggiungibili stentano a definire un quadro normativo comune e adeguato. È molto complicato pervenire a un accordo fra diversi Paesi e stabilire un controllo, in quanto queste tecnologie spesso dipendono dalle modalità di impiego, dal sistema adottato e dalle caratteristiche del livello operativo. In alcune tabelle, Taddeo riporta ben 12 definizioni di AWS e LAWS formulate da diversi Stati e organizzazioni internazionali. Senza un protocollo comune, tenere conto e regolare i problemi etici e giuridici che derivano dall'uso di sistemi di armi autonomi è quasi impossibile. Nelle conclusioni, realisticamente l'autrice si domanda se un futuro digitale più sostenibile e necessario potrebbe essere ancora possibile. *Si vis*

pacem para bellum sembra essere la massima che sottolinea come l'uso della forza da parte degli Stati più potenti stia diventando una nuova normalità nel contesto geopolitico attuale, che vede crescere il peso nelle relazioni internazionali della *gunboat diplomacy*. Taddeo, richiamando quanto scriveva nel 2006 il filosofo Michael Walzer, "dalle limitazioni della guerra che germogliano i semi della pace", sottolinea l'impegno a ripristinare il controllo umano e a regolamentare l'uso. Diventa improrogabile costruire un sistema di governo multilivello dell'intelligenza artificiale, che integri visioni giuridiche, filosofiche e democratiche e far crescere il livello di conoscenza e consapevolezza nell'opinione pubblica.

La domanda che si pone chi scrive riguarda il futuro dell'applicazione dell'intelligenza artificiale nella difesa e anche nell'ambito sociale, qualora lo sviluppo dell'innovazione venga lasciato prevalentemente nelle mani dei produttori di tecnologia, portatori di un progetto tecno-politico che forse sottovaluta il ruolo degli esseri umani come agenti moralmente responsabili degli usi e degli esiti dei sistemi di innovazione.

Le emozioni nella modernità esplosiva, tra negazione e riflessività

Eva Illouz, *Modernità esplosiva. Il disagio della civiltà delle emozioni*, Einaudi, Torino, 2024, pp. 354 (2024).

Parole chiave

Emozioni, modernità, negazione

Lorenzo Bruni è Professore associato di Sociologia presso l'Università di Perugia (lorenzo.bruni@unipg.it)

Eva Illouz è senza dubbio la più nota sociologa delle emozioni. Il suo decennale itinerario di ricerca si è sviluppato intorno all'analisi dei contorni del cosiddetto *capitalismo emotivo*. In estrema sintesi, la tesi di Illouz è che nel contesto del capitalismo neoliberale anche le emozioni si trasformano in merci da scambiare all'interno di un vero e proprio mercato

affettivo. Le emozioni divengono ingranaggi fondamentali della riproduzione sociale delle logiche competitive tipiche del neoliberalismo. Riprendendo gli studi sulla manipolazione emotiva della vita intima di Hochschild e riflettendo sugli effetti sociali del *capitalismo emotivo* nella vita quotidiana degli individui, Illouz ha coniato il concetto di *intimità*

fredde. Altri due concetti caratterizzano la sua traiettoria di ricerca: *alienazione emotiva* e *relazioni negative*. *Alienazione emotiva* fa riferimento all'idea per cui il neoliberalismo sollecita disturbi e interferenze nelle possibilità di riappropriarsi di ciò che i soggetti sono portati a sentire. In questo senso, si tende a provare soltanto ciò che è in sintonia con le norme sociali della competitività. Tale meccanismo riproduce molteplici forme di sofferenza emotiva, dalla vergogna all'ansia, dall'umiliazione all'angoscia. Le *relazioni negative* indicano invece vere e proprie *patologie sociali*, ovvero legami sociali nei quali domina la tendenza del soggetto a non volere relazioni, o a mostrare incapacità di crearle per via della struttura peculiare del suo desiderio. Le *relazioni negative* rappresentano legami mediante i quali gli altri divengono mezzi di autoespressione per l'affermazione della propria autonomia e non soggetti/oggetti di un autentico riconoscimento emotivo.

Modernità esplosiva. Il disagio della civiltà delle emozioni costituisce un nuovo tassello all'interno di questo ricco e articolato

programma di ricerca. Il volume persegue due obiettivi principali: fornire un ulteriore contributo alla definizione epistemologica dello studio sociologico delle emozioni; farlo contestualizzando le emozioni all'interno della più recente fase di trasformazione della modernità, che Illouz definisce appunto *modernità esplosiva*. Intrecciandosi agli obiettivi menzionati, le tesi fondamentali del libro possono essere sintetizzate in quanto segue. La prima: "le emozioni sono momenti stilizzati di essere, momenti in cui siamo coinvolti in una situazione, talvolta con urgenza e in maniera specifica" (p. 4). Le emozioni sono modalità di dare forma all'esperienza e di definire le interazioni sociali, sia in modo riflessivo che involontario. In quanto tali, esse contengono e interpretano gli elementi fondamentali della società. La seconda: le emozioni sono la cifra peculiare della *modernità esplosiva*. Illouz definisce *esplosiva* la fase della modernità che stiamo attualmente vivendo poiché "molte delle principali caratteristiche istituzionali della modernità sono entrate in conflitto tra loro, creando profonde tensioni

e contraddizioni nell'individuo" (p. 15). Mai come oggi, sostiene l'Autrice, le emozioni sono state tanto sollecitate da istituzioni costitutive della modernità quali il mercato consumistico, la partecipazione democratica, la vita privata, la diseguaglianza economica e il dominio economico. Poiché mai quanto oggi le istituzioni sociali, politiche, economiche e culturali hanno sollecitato così sistematicamente l'emotività, le emozioni divengono a tutti gli effetti il campo di forza privilegiato per afferrare le profonde contraddizioni che attraversano la *modernità esplosiva*. Illouz, nello sviluppo complessivo del volume, passa in rassegna nove emozioni, mostrandoci dettagliatamente come in ciascuna di esse riverberino in maniera dirimpente le contraddizioni esplosive che caratterizzano oggi le istituzioni chiave della modernità. In un simile contesto istituzionalizzato, le stesse emozioni divengono un materiale sociale profondamente ambivalente: ciascuna di esse è infatti al tempo stesso potenzialmente benefica e dannosa per i rapporti sociali, positiva e negativa, morale e immorale.

Vediamo brevemente quali sono le emozioni analizzate da Illouz. La prima è la speranza. Con il senso del futuro su cui si basa, questa è oggi diventata una risorsa sociale fondamentale. Disporre in piccole o grandi quantità segnala il nostro posizionamento nella società e contribuisce ad alimentare le possibilità di mobilità sociale. Se è vero che tutti abbiamo un futuro innanzi a noi, di questo stesso futuro è possibile appropriarsi mediante risorse emotive estremamente differenziate. Le due emozioni tipiche della *modernità esplosiva* passate successivamente in rassegna sono la delusione e l'invidia. L'invidia, in particolare, sembra essere l'emozione che esprime in maniera esemplare la paradossalità della *modernità esplosiva*. La tesi della sociologa è che essa si manifesta nelle nostre società come un'emozione senza un vero e proprio contenuto (*priva di oggetto*, dunque non pienamente intenzionale), trovandosi a ruotare intorno a uno spazio vuoto. L'invidia è paradossale, poiché desidera ciò che gli altri hanno e odia ciò che coloro che vengono disprezzati possiedono, ma questo risentimento

è al contempo riconoscimento della superiorità altrui e dell'inferiorità di chi la prova. In tale paradosso, si condensa la portata auto-degradante che l'invidia oggi esprime. Ira e paura sono trattate rispettivamente nel corso del quarto e quinto capitolo. Degne di nota sono le quattro forme di paura che a parere di Illouz caratterizzano la *modernità esplosiva*. La prima, è la paura inculcata dal Principe. La seconda, è una paura indiretta, usata sia dagli Stati autocratici che da quelli liberali, "per ottenere il consenso dei cittadini nel momento in cui si trovano a gestire la loro sicurezza fisica" (p. 176). La terza è la *paura bellicista*, che importa la guerra nella società, tendendo a presentare alcuni gruppi sociali come fonti di pericolo. La quarta è infine definita *paura pastorale*, che emana dal ruolo sempre più assistenziale assunto dallo Stato dopo la Seconda guerra mondiale. Caso esemplare di questa forma di paura è stata la gestione della più recente crisi pandemica. Le restanti emozioni prese in esame come emblematiche della *modernità esplosiva* sono: nostalgia, gelosia, vergogna e orgoglio, amore. Di ciascuna

l'Autrice esplora dettagliatamente i tratti ambivalenti che ne accompagnano la fenomenologia nella società della *modernità esplosiva*.

Proponiamo – per concludere – due punti di problematizzazione critica, che qui accenniamo soltanto. Il primo, riguarda la vergogna. Sembra che Illouz enfatizzi in via preferenziale il carattere costrittivo e oppressivo della vergogna. La vergogna però, in quanto emozione sociale per antonomasia, presenta anche sempre un carattere necessario per la tenuta del legame sociale e per la vitalità democratica delle nostre società. Questo aspetto della vergogna sembra essere messo in secondo piano nella riflessione della sociologa dedicata a questa specifica emozione. Il secondo, riguarda il ruolo che Illouz attribuisce alla psicoanalisi. Da un lato, Illouz enfatizza la dimensione sociale e culturale, non intrapsichica, del suo approccio allo studio delle emozioni – spesso criticando apertamente il ruolo di compensazione e riproduzione che la psicoanalisi giocherebbe rispetto alle dinamiche deteriori riprodotte del *capitalismo emotivo* e dalle paradosalità della *modernità esplosiva*.

Con una mossa in qualche modo inaspettata, nelle conclusioni di *Modernità esplosiva*, l'Autrice recupera proprio la psicoanalisi come strumento privilegiato di emancipazione da quelle stesse dinamiche deteriori e paradossali. A parere di Illouz, infatti, la *negazione* – concetto cardine della psicoanalisi freudiana che indica il meccanismo di difesa fondamentale della nostra vita psichica, mediante cui vengono scisse porzioni della nostra esperienza emotiva tramite la cancellazione inconscia del ricordo, la propensione routinizzata a ignorare le conseguenze delle nostre azioni e la *dissociazione della consapevolezza dei significati* – diviene la dinamica chiave per comprendere la riproduzione e il “mantenimento di un mondo sociale condiviso” (p. 287). Apprendiamo a *negare*, ovvero a rimuovere, gran parte delle nostre risposte emotive per un eccesso di socializzazione, che Illouz definisce *sovra-socialità*. Al fine di superare la propensione alla *negazione* emotiva e i condizionamenti imposti dalla *sovra-socialità*, l'unica strada indicata dalla sociologa è quella che si intreccia a significative occasioni

di riflessività, ovvero “momenti in cui le emozioni si spingono fino alla coscienza e irrompono al suo interno come oltre una crepa” (p. 301). È cioè grazie alla voce della coscienza, al ricorso a un'autoesame individuale, che le emozioni possono accedere a “una realtà interiore differente, che si rivela nelle discrepanze tra l'esperienza personale e il mondo sociale così come pretende di essere visto” (p. 302). Quel risveglio della voce della coscienza che della psicoanalisi costituisce in definitiva la vocazione fondamentale.

Trump: un brusco risveglio

Navid Kermani, *Der Westen, in dem ich geboren bin*; Helmut Müller-Sievers e Greg Laugero, *Christian Meiers »Athen« in der Ära Trump. Ein Lektüregespräch*, Merkur. Gegründet 1947 als Deutsche Zeitschrift für europäisches Denken, Heft 915, Jahrgang 79, August 2025.

Parole chiave

Ira funesta; eccezionalismo della democrazia; esercito europeo

Leonardo Ceppa è stato professore di Filosofia teoretica, fino al 2007, all'Università di Torino (leonardo.ceppa@unito.it)

Solo sotto la protezione di una benevola potenza egemone, il *soft power* della globalizzazione economica può funzionare sostituendo il commercio alle armi. Per questo, alla fine dell'Ottocento, la Pax Britannica colonizzò il mondo e alla fine del Novecento la Pax Americana fece rifiorire l'Europa sconfitta, affidandone la sicurezza esterna a quegli stessi USA per

altri versi disprezzati sul piano intellettuale. Il brusco risveglio che Trump sta ora procurando all'Europa ha preso tutti in contropiede. Nel giro di poche settimane, per tre volte Trump ha umiliato l'Europa davanti agli occhi del mondo: 1) nella riunione della NATO in Olanda a fine giugno 2025; 2) nella trattativa con la signora Ursula von der Leyen nei campi di

golf scozzesi; 3) nella Sala Ovale di Washington, davanti al pellegrinaggio dei governatori europei impegnati a sostenere la resistenza di Volodymyr Zelenskyj (cfr. Patel 2025, p. 9). Di fronte all'urgente bisogno di riorganizzare daccapo la propria difesa militare – diciamo da una rinascita di Marte che dovrebbe far seguito al pacifismo di Venere –, all'Europa non servono le parole retoriche del populismo di destra e sinistra. Per essere presa sul serio, l'Europa dovrà faticosamente imparare a riguadagnarsi il rispetto del mondo.

Di questi temi parlano i prestigiosi fascicoli mensili della rivista tedesca Merkur. Essi ci ricordano la nascita di questa “rivista tedesca per il pensiero europeo” avvenuta nella Germania dell'immediato dopoguerra (1947). Dopo gli anni gloriosi della direzione di Karl Heinz Bohrer (1984-2011), la rivista è oggi rinata sia nella veste editoriale sia in un rinnovato orizzonte critico. I due saggi che nel numero 915 – dunque nel mese di agosto del 2025 – si occupano del brusco risveglio europeo di fronte a Trump meritano a nostro avviso di essere letti con attenzione. Il primo saggio, di Navid Kermani,

s'intitola *Der Westen, in dem ich geboren bin* (*L'occidente in cui io sono nato*); il secondo saggio da noi scelto, scritto in forma di dialogo tra Helmut Müller-Sievers e Greg Laugero, s'intitola *Christian Meiers »Athen« in der Ära Trump* (*Rileggere l'Atene di Christian Meier nella nuova era aperta da Trump*). Cerchiamo di evidenziarne qualche passaggio.

Le opere di Navid Kermani, vincitore di una serie infinita di premi letterari, sono tutte pubblicate dall'editore C. H. Beck di Monaco. Citiamone alcune, ricordando il primo anno di edizione: *Schöner Neuer Orient. Berichte von Städten und Kriegen*, 2003; *Zwischen Koran und Kafka. West-östliche Erkundungen*, 2014; *Ungläubiges Staunen. Über das Christentum*, 2015; *Einbruch der Wirklichkeit. Auf der Flüchtlingstreck durch Europa*, 2016; *In die andere Richtung jetzt. Eine Reise durch Ostafrika*, 2024; *Wenn sich unsere Herzen gleich öffnen. Über Politik und Liebe*, 2025.

Secondo Kermani, grande studioso delle religioni orientali proiettate sullo sfondo della cultura classica tedesca, Trump ha spezzato quell'unità dell'occidente in cui

tutti noi credevamo di essere nati. Né possiamo sapere se gli storici del futuro vedranno nel nostro 2025 l'ultimo anno dell'era liberale, a partire dal quale prende piede quella "dittatura dei dati" che Elon Musk e Peter Thiel da tempo sognano di realizzare. Tuttavia, nonostante tutto, Navid Kermani si mostra in grado, come pochi altri, di interpretare sul piano politico le sue esperienze biografiche e i suoi affascinanti racconti di viaggio, così come, per converso, di vedere in queste esperienze private gli esempi più concreti dei grandi movimenti della storia universale.

Come è noto, Mohammad Mossadegh, che voleva riservare agli iraniani i proventi del petrolio, fu deposto nel 1953 da un colpo di stato organizzato da Inghilterra e Stati Uniti. Kermani ci ricorda come Mossadegh fosse un ardente ammiratore della democrazia americana. Tanto che ai suoi consiglieri, che volevano avvertirlo del pericolo, egli rispondeva: "Nessuna paura: forse dall'Inghilterra o dalla Russia potranno venirci minacce, certo non da quegli Stati Uniti la cui statua della libertà ha aperto le braccia a tutti gli esuli del mondo".

Come vedremo meglio nel secondo saggio di Merkur che abbiamo scelto, quello di Müller-Sievers e Gred Laugero, il segreto della democrazia occidentale sta nel suo "eccezionalismo", cioè in quella misteriosa dialettica tra valori universali e interessi economici che – a partire dalle rivoluzioni settecentesche della Francia e dell'America – ha per un verso *colonizzato e sfruttato* il terzo mondo; per l'altro verso *scoperto, promosso e valorizzato in esso* le grandi civiltà indigene. Kermani ci ricorda, ad esempio, come le grandi edizioni dei testi della cultura islamica non nacquero a Beirut, al Cairo o alla Mecca, bensì a Tubinga, Parigi e Londra.

I genitori di Kermani emigrarono in Germania negli anni Cinquanta, ma già in precedenza il nonno era partito in carrozza dalla città di Isfahan, per andare a studiare nella scuola americana di Teheran. Questa scuola era stata fondata da un pastore presbiteriano, il dottor Samuel Jordan, e ancora oggi la seconda più importante strada di Teheran – nella grande capitale della repubblica islamica – si chiama, nella lingua del popolo e per ogni guidatore di

taxi – la ‘Chiyaban-e Dshordan’. Il dott. Samuel Jordan morì nel 1952, giusto in tempo per non vedere il colpo di stato della CIA, ma molti allievi della sua scuola continuarono a vedere nell’America il paese della libertà. Secondo Kermani, se Trump ha oggi rotto con ‘quella’ America democratica non è tanto per averne *tradito* gli ideali, quanto piuttosto per il fatto di non averci *mai creduto*.

Se ci chiediamo *da quando* l’egemonia americana ha cominciato a crollare, Kermani risponde: a partire da quando George W. Bush senior ordinò la guerra in Afghanistan, dopo gli attentati dell’11 settembre; e soprattutto da quando, due anni dopo, si avventurò nella guerra all’Iraq – senza per altro riuscire ad abbattere Saddam Hussein. Dal punto di vista morale, la politica di Bush senior fu più che discutibile. Tuttavia, Kermani osserva che, scendendo sul piano della forza e del realismo, non puoi più permetterti di rendere più forte il tuo avversario. (Come fa oggi Trump, rendendo più forti le potenze della Russia e della Cina). Altrimenti la realtà ti cade addosso con tutto il suo peso: il 24 febbraio 2022 Putin invade l’Ukraina,

riportando la guerra nel cuore della Europa, e dopo tre anni di massacri, quando Trump riceve finalmente Zelenskyi alla Casa Bianca, anche tu capisci subito che non c’è da attendersi nessun aiuto da un rinnegato come Donald Trump.

Scrive in conclusione Kermani: “Mio nonno, che aveva studiato alla scuola americana del dott. Jordan a Teheran, il nostro primo ministro Mohammad Mossadegh, così come i cittadini dell’Ukraina, tutti hanno creduto nell’Occidente pur restandone alla fine delusi e sconfitti. Tuttavia, l’America di Trump non promette più nemmeno la libertà, dunque non può più chiamarsi Occidente. Essa si colloca nella stessa linea della Cina e della Russia, finendo per diventare ciò che la vecchia diplomazia americana chiamava *rogue state*, uno stato canaglia” (p. 16).

Passiamo ora all’articolo che, in forma di dialogo, Helmut Müller-Sievers e Greg Laugero scrivono su questo stesso numero di Merkur, immaginando di dover rileggere, nell’era di Trump, il classico libro di Christian Meier del 1993 intitolato *Athen. Ein Neubeginn der Weltgeschichte*. Qui

la democrazia ateniese del quinto secolo avanti Cristo era stata presentata da Meier come una miracolosa vittoria della ragione politica sulle forze selvagge e premoderne dell'epoca omerica. L'ira funesta che anima gli eroi del medioevo greco non è un banale stato psicologico, ma un risentimento metafisico, una disposizione cosmica, che Emily Wilson, la grande traduttrice inglese di Omero, definisce "cataclysmic wrath".

Il superamento dell'arcaico spirito di vendetta (il carattere eccezionale e inverosimile della democrazia) fonda per Meier il sorprendente umanesimo della *polis*. Esso si esprime nell'incruento gareggiare delle olimpiadi, nelle bevute rituali del simposio, nel carattere argomentativo del dibattito politico. La violenza viene così convertita in 'ambizione' e utilizzata nell'ideale classico della *isonomia*, da tutti riconosciuta come la sostanza profonda della civiltà greca fondata su legge, bellezza e libertà. La '*menis*', l'ira funesta, è il contrario della *isonomia*. "Io sono stupito, esclama Müller-Sievers, della ostinazione con cui Trump svuole oggi *sporcare* ogni costume, legge

e consuetudine, che per decenni governarono a Washington le visite diplomatiche degli ambasciatori e dei politici stranieri" (p. 39).

Senonché anche la democrazia di Pericle finisce per corrompersi nella democrazia populistica di Alcibiade: "Alcibiade, esclama Greg Laugero, è una figura che sembra vivere direttamente nel nostro presente" (p. 42). Nel populismo viene a mancare quel *feed-back* che trasforma le sfide della politica in costruttivi processi di apprendimento. Pericle pensava ad Atene, Alcibiade e Trump pensano soltanto a sé stessi. Meier si riferisce al riemergere di una 'ira funesta', che dimostra come Atene abbia perso le sue conquiste classiche. E Laugero spiega: "Non c'è più consapevolezza che, per durare, il potere deve darsi dei limiti, proprio come Eschilo aveva mostrato in Prometeo" (p. 43).

La spedizione in Sicilia ricorda a Greg Laugero la guerra del Vietnam. Il governo americano sapeva bene di non poter vincere e tuttavia continuava a difendere il coraggio dei soldati americani votati alla sconfitta. Il DOGE – il Department of Government Efficiency affidato da Trump a

Elon Musk fino al 29 maggio 2025 – è l'espressione di questa cattiva coscienza. Insomma, ciò che il classico libro di Meier può ancora insegnare a chi è costretto a vivere sotto il disincanto di Trump, si riassume nella consapevolezza del carattere 'eccezionale' – cioè fragile, inverosimile e fortunato – della democrazia. Per quanto buono si professi l'ideale democratico, pur senza mai dimenticare le nefandezze della CIA, è sempre “meglio ricordare, secondo Laugero, che la bontà della democrazia è destinata a restare una bontà ambigua, equivoca e sospetta” (p. 45).

Questa è la morale conclusiva che gli Europei dovranno forse imparare sotto la frusta di Trump: per un verso prendere atto – in maniera definitiva – della frana che ci allontana dall'America; per l'altro verso rifondare gli ideali della democrazia sul consapevole e lungimirante rilancio della forza industriale e militare.

Riferimenti bibliografici

Patel Kiran, K.
2025, *Europa im Bündnisfall: die verlorene Option*, Frankfurt Allgemeine Zeitung, 25 August.

Il mondo sconvolto nello sguardo di Gilles Kepel

Gilles Kepel, *Olocausti. Israele, Gaza e lo sconvolgimento del mondo dopo il 7 ottobre*, Feltrinelli, Milano, 2024, pp. 192 (2024).

Parole chiave

Olocausto, Jihad, Islam politico

Paolo Di Motoli è dottore di ricerca in Scienze sociali all'Università di Padova, ha pubblicato saggi su nazionalismo, fondamentalismo religioso, islam in Europa, educazione e intellettuali. Tra i suoi libri *Vattimo e i suoi nemici. Conflitto e campo accademico*, Transeuropa, 2024; *I Mastini della terra. La destra israeliana dalle origini all'egemonia*, Fuori Scena, 2024 (dimotoli.paolo@gmail.com)

Gilles Kepel è un politologo e arabista specializzato in tematiche relative al mondo arabo contemporaneo e ai movimenti islamisti radicali che ha studiato per quattro decenni. Professore a *Science Politique* a Parigi, ha insegnato in numerose Università straniere, tra cui la Columbia di New York,

la London School e la LUISS di Roma. Kepel ha costruito negli anni una rete di relazioni con attori politici del mondo islamico che rende le sue analisi su quel 'teatro' molto ben informate. Tra i suoi testi va ricordato il *Profeta e il faraone*, sulla genesi dell'Islamismo in Egitto (frutto di ricerche

per il dottorato partite nel 1974), *Jihad. Ascesa e declino*, e i più recenti *Terreur dans l'Hexagone* e *Il ritorno del Profeta*. A pochi anni dal suo giubilamento, Kepel ha visto la sostituzione dei suoi corsi all'École normale supérieure con corsi centrati sul Sud globale, una categoria che l'autore ritiene quanto meno approssimativa per spiegare il tumulto geopolitico degli ultimi anni. Emerge secondo l'autore anche nei contesti accademici occidentali la pretesa di consolidare la narrazione di una contrapposizione tra il Sud globale, vittima, contro il Nord ingiusto e prevaricatore. Questa rimessa in discussione dell'architettura del mondo intende presentare Israele come il prodotto più terribile del colonialismo. In tal senso, la spinta dei Paesi del Bric e dell'Islam politico sul concetto di genocidio (per paradosso una creazione occidentale) è funzionale al disegno di relativizzazione della Shoah e della messa in primo piano di altri massacri della storia come quelli del razzismo e del colonialismo.

Kepel ha passato 6 anni sotto scorta per le minacce del jihadista Larossi Abballa. Le sue posizioni sulla diffusione dell'islamismo

radicale in Francia lo hanno portato a scontrarsi duramente con molti colleghi e a lamentare la scarsa solidarietà ricevuta quando si è trovato sotto la minaccia del salafismo. In particolare, durante il periodo degli attentati dell'ISIS in Francia nel 2015, le polemiche più accese si sono avute tra lui e Olivier Roy. In linea con il suo saggio del 1992, intitolato *L'échec de l'islam politique*, Roy considerava il fenomeno jihadismo una 'islamizzazione della radicalità', risposta generazionale che si dota dell'unica religione-ideologia disponibile per ribellarsi, mentre Kepel rimproverava molti suoi colleghi di utilizzare una sorta di parola 'valigia', radicalizzazione che non spiegava molto, eludendo il problema del salafismo e in generale dell'Islam politico. Questa corrente non esita, in Francia e in altri contesti occidentali, a utilizzare strumentalmente la categoria di islamofobia per bollare analisi sgradite. Il politologo francese ritiene che i musulmani non siano maggiormente discriminati rispetto ad altre categorie e in passato ha accusato il CCIF (Comitato contro l'islamofobia in Francia) di essere il frutto di una

‘strategia di conquista’ dei Fratelli Musulmani.

Il testo utilizza volutamente la parola Olocausti per descrivere quanto accaduto nel mondo post 7 ottobre proprio per sfuggire al conflitto sul concetto di genocidio. Nelle prime pagine, Kepel lamenta lo stato delle Università occidentali che, da luogo di discussione, sono diventate campi di una battaglia ideologica che si sostituisce alla riflessione e al sapere. La grande narrazione e le prospettive deduttive, secondo Kepel, sono vilipese come atti di violenza simbolica perpetrati da uomini bianchi dominanti. Vi è una confusione multi-identitaria, che spinge alla perdita di fiducia nella conoscenza e nei punti di riferimento razionali, sostituiti dall’entusiasmo ideologico e mistico-politico, che diventa terreno fertile per studiosi mediocri e demagoghi. Kepel sostiene che il furore ideologico nei campus delle Università occidentali si è imposto proprio quando la ‘decostruzione’ si è affermata come il mantra della *French Theory*: una sorta di miscuglio di strutturalismo francese ricucinato in salsa americana, che ha prodotto la cultura woke e il de-colonialismo (p. 24).

La ‘razzia’ di Hamas del 7 ottobre in arabo è stata definita dai suoi ideatori, i leader di Hamas dentro la Striscia di Gaza, il ‘Diluvio di al-Aqsa’, con un diretto richiamo al diluvio con il quale Allah causò l’annegamento dei miscredenti che avevano negato la sua rivelazione. Alla citazione della Sura 11 del Corano dedicata al castigo divino, si aggiunge dunque il riferimento alla moschea di Gerusalemme, in quanto la città è il simbolo dell’usurpazione sacrilega. Oltre al riferimento al diluvio, si trova quello al Profeta dell’Islam e alla razzia da lui condotta contro gli ebrei che vivevano nell’oasi di Khaybar a centocinquanta chilometri da Medina. Durante questo evento di esplicita crudeltà, gli uomini furono torturati e passati per la spada, le donne catturate e distribuite negli Harem (p. 34). L’autore ricorda come sia la “doppia razzia benedetta” dell’11 settembre 2001, che venne amplificata dal canale televisivo qatariota Al Jazeera, sia la razzia pogromista del 7 ottobre 2023, amplificata dalle immagini dei massacri riprodotte in tempo reale dai tremila jihadisti delle brigate Ezzedin al Qassam, abbiano prodotto una “leggenda dorata” tra

i sostenitori, spaventando le persone comuni e gli avversari. Mentre la prima produsse solidarietà e diventammo “tutti americani”, la seconda avrebbe invece esacerbato una frattura tra l’odioso nord del mondo e il “sud globale”. Israele, ridotto alla somma dei suoi peccati, simboleggia il “nord”. L’autore sceglie poi di chiamare questo punto di svolta in Medio Oriente il momento degli Olocausti: quello della razzia e quello dell’ecatombe di Gaza. Olocausto indica un sacrificio religioso nel quale la vittima viene integralmente consumata dal fuoco.

Il conflitto si è globalizzato, ricorda Kepel, e il riverbero in Paesi come la Francia ha prodotto un sostegno massiccio alla destra radicale, per contrastare il separatismo di enclave comunitarie messo in atto dai movimenti islamisti affermatasi oltre le Alpi dai salafiti ai Fratelli musulmani, di cui Hamas è il ramo palestinese. Per molti elettori, gli scontri tra palestinesi e israeliani prefigurano quelli che si temono in Europa, come immaginato nel romanzo *Sottomissione* di Michel Houellebecq.

Kepel non esita poi a scagliarsi con durezza contro il collega

Francois Burgat, considerato vicino ai Fratelli musulmani e ricercatore Cnrs. Il principale ente finanziatore, l’European Research Council (ERC), ha sistematicamente favorito, sostiene Kepel, “sia gruppi che negavano l’importanza e il significato dell’islamismo politico, sia apologeti dei Fratelli musulmani” (p. 130). Questo avrebbe alimentato il pensiero errato della Commissione Europea dal 2013 al 2017. Queste analisi fornite ai massimi livelli dell’Unione hanno condotto il rappresentante europeo per gli affari esteri Josep Borrell a sostenere, in una occasione pubblica, una tesi semplificatoria e “aberrante”, che vede Israele come esclusivo finanziatore e generatore di Hamas in funzione anti-Olp. Hamas, ribadisce Kepel, è il frutto della storia della Fratellanza musulmana in Medio Oriente e delle sue varie vicissitudini contemporanee, anche se le autorità israeliane non hanno posto alcun ostacolo al suo sviluppo.

Kepel sottolinea infine come la strategia di cancellare ogni possibilità di Stato palestinese, sostituendola con la prosperità regionale stimolata dalla cooperazione regionale tra Israele e le

petromonarchie della penisola arabica, sia sostanzialmente fallita (pp. 146-147). Il cambiamento richiede, tuttavia, riforme, una nuova leadership nel campo palestinese laico e un cambio di classe dirigente in Israele.

Riferimenti bibliografici

Kepel, G.

2006, *Il profeta e il faraone*, Laterza, Roma-Bari (1984)

2004, *Jihad. Ascesa e declino*, Carocci, Roma (2000)

2015, *Terreur dans l'Hexagone*, Gallimard, Paris

2021, *Il ritorno del Profeta*, Feltrinelli, Milano (2021)

Roy, O.

1992, *L'échec de l'islam politique*, Seuil, Paris

Frammenti dopo Auschwitz: l'umanesimo ferito e la sfida del pensiero contemporaneo

Aurora Guzzetti, *Aporia dell'ombra. La croce che divide l'Europa*, Morlacchi Editore U.P., 2025, pp. 274.

Parole chiave

Nazional-socialismo, etica, questione del male, modernità

Sandro Elisei è docente a contratto di Elementi di Psichiatria presso il Dipartimento di Filosofia, Scienze Sociali, Umane e della Formazione dell'Università degli Studi di Perugia (sandro.elisei@unipg.it)

L'attuale panorama editoriale e storiografico offre un'analisi del nazional-socialismo legata a una ritualizzazione ideologica di alcune date, seppur significative, che si ripetono costantemente in maniera sterile, senza offrire spazi autentici di riflessione. Proprio da questa esigenza – ossia il superamento

della retorica della Giornata della Memoria fine a sé stessa – nasce il libro di Aurora Guzzetti, un testo che approccia il fenomeno non solo come evento storico, bensì “come logico – seppur, fortunatamente, non necessario –” (p. 232) esito culturale, esistenziale e spirituale della crisi moderna. La secolarizzazione

conseguente all'affermarsi del secolo del Lumi, del progresso e della ragione portò difatti allo sfaldamento di quella relazione primaria che funge da motore esistenziale per l'essere umano: l'altro da Sé, da "possibilità di rivelazione autentica dell'essere" (p. 12) e "rivelazione della trascendenza" (p. 225), diviene ora un nemico mortale, giurato, da eliminare con qualunque mezzo disponibile e senza la minima pietà. La Società perde così la sua intrinseca funzionalità di tutela, tanto da divenire escludente, razzista e ghezzizzante. L'autrice, in un passo particolarmente interessante, scrive: "la *Gesellschaft* (società) nazista, intesa secondo la distinzione operata da Tönnies, impernia la propria prosperità sulla *società escludente* di coloro i quali 'condividono suolo, sangue e lingua': i diritti umani, essendo concepiti come naturale prosecuzione dei diritti naturali, vengono garantiti ai soli individui ascrivibili alla Nazione tedesca; di fatto chi non nasce cittadino, chi non possiede la nazionalità, è come se non fosse nemmeno umano" (p. 142).

Il paragrafo continua con una simmetria speculativa tra il concetto di gradi d'esistenza, proprio

della teoria realista di matrice aristotelica, e il principio nazista di cui sopra: Guzzetti mostra come "l'individuo diviene tanto più reale quanto più attua la propria forma, la quale tuttavia non viene concepita come essere dotato di *logos* (...), bensì come 'cittadino ariano'" (p. 143).

È importante sottolineare come quello che l'autrice definisce "paradigma etico nazista" non si limiti a escludere i non ariani dal solo punto di vista giuridico, ma si estenda anche alla prospettiva biologica e, infine, a quella metafisico-emotiva: la soluzione finale è difatti interpretabile anche alla luce del profondo senso di inadeguatezza e inferiorità introdotti propri dall'ebraismo: "l'ultimatum di quel Dio senza volto (...) pungola l'Occidente dall'alba dei tempi" (p. 186) e pare trovare l'unica via d'uscita non solo e non soltanto nell'uccisione di Dio, ma soprattutto nell'eliminazione di quello stesso popolo che portò nel mondo il monoteismo. Continua l'autrice, citando Steiner (1990, p. 49): "il meccanismo è semplice, ma primordiale. *Noi odiamo in sommo grado coloro che ci propongono un modello, un*

ideale, una promessa visionaria che non siamo in grado, pur tendendo i muscoli all'estremo, di raggiungere: un ideale che incessantemente ci sfugge di mano, scivola via, inaccessible alle nostre dita tese fino allo spasmo – eppure, e questo è decisivo, l'ideale rimane profondamente desiderabile". La distruzione degli Ebrei assume dunque anche connotati psicologici, laddove l'impossibilità di ritornare a uno stato teologico-metafisico politeista, e l'inadeguatezza che ne consegue, vengono proiettate su un dato popolo – ritenuto colpevole di tali sentimenti negativi – che merita soltanto distruzione; lungi dall'essere considerati le vere vittime, gli ebrei vengono difatti concepiti come i primi e veri aggressori della Nazione, silenti operatori di disgrazie e guai volte a "provocare la rottura tra il suo spirito e la sua forza cosmica" (p. 19).

A questi sentimenti si aggiunsero le derive darwiniste, le teorie ario-teosofiche e il contributo di illustri filosofi, pedagoghi, storici e antropologi: il tutto fu ampiamente alimentato da una macchina propagandistica senza eguali. Non stupisce come molti cedettero facilmente alla seduzione del

Male. Un male che, lungi dall'essere unidimensionale e incontrovertibile, viene mostrato nel testo per ciò che davvero è: una complessa e intensamente attuale stratificazione di eventi e passioni non semplificabili, "una miscela esplosiva dai connotati macabri e sacrali che non avrebbe potuto aver luogo in altro posto e soprattutto in altro tempo" (p. 8). È vero: la miccia fu accesa da quello che Levi definì "un istrione la cui figura muove al riso" (Levi 1994, p. 164), ma l'ordigno si costituì decenni prima attraverso ripetute e, almeno a primo acchito, innocue scelte. L'hitlerismo, quale religione laica, non fu dunque un fenomeno di inspiegabile e irrazionale isteria collettiva, bensì un momento storico reso possibile dal tentativo di appagare quell'innata tensione umana ad appartenere a qualcosa di più grande, più nobile di un mero aggregato corpuscolare eternamente scisso e profondamente individualista come la società moderna e come, purtroppo, continua a essere quella contemporanea. Auschwitz non rappresentò la caduta, né tantomeno un'anomala deriva malefica della razionalissima e progressista

società moderna: esso fu un suo prodotto al pari di Detroit, del boom economico e delle più nobili scoperte tecnico-scientifiche. La meticolosità, lo zelo e la precisione con cui i capi nazisti pose- ro in atto la soluzione finale non erano difatti diverse da quelle di qualunque altro alto funzionario aziendale. Ciascun campo di concentramento-sterminio appartiene all'Occidente intero in quanto "prodotto autentico della *Zivilisation*" (Traverso 2004, p. 36), dell'era tecnologica e tecnocratica. Ecco perché è così terrificante e perché, ora più che mai, bisogna conoscere e *ri*-conoscere tutti quei meccanismi sottesi che, nel 1933, condussero alla "scelta dell'antisemitismo, della divisione, dell'opposizione e della prevaricazione" (p. 10) e che, oggi, hanno portato allo scoppio di due sanguinosissime guerre.

L'idea che a un perfezionamento tecnico ne segua logicamente uno etico-morale è dunque soltanto un mero mito inattendibile. L'autrice, prendendo anche in prestito alcuni passi di Steiner, mostra chiaramente come i termini della proporzione non siano in autentica relazione fra loro: "gli

eccessi della brutalità e dell'isteria collettiva possono coesistere con il mantenimento e persino con lo sviluppo delle istituzioni, delle burocrazie e dei codici professionali dell'alta cultura" (Steiner 1990, p. 75), e ciò comporta, solitamente, imbarbarimento e anestetizzazione generali. Ne è un tragico esempio la desensibilizzazione emotiva e morale che investe la maggior parte delle persone, politici e non, di fronte alla visione, oramai quotidiana, delle città palestinesi e ucraine, ma anche iraniane e israeliane, bombardate.

La Cultura sembra non potere nulla contro l'inumano, la barbarie e l'annichilimento dell'uomo a opera dell'uomo stesso: perché investire allora, quotidianamente, tanta energia in essa? Perché affannarsi nel suo sviluppo se questa possiede intrinsecamente ambiguità tali da produrre e riprodurre inevitabilmente la barbarie? Non sarebbe più semplice cessare il tutto, porvi un freno? Certamente l'idea risulta allettante, se non fosse che l'interruzione di qualunque processo culturale porterebbe a una deleteria retrocessione, un ritorno al *caos* presociale che non addurrebbe

alcun vantaggio alla storia umana. La questione è particolarmente complessa e non presenta possibilità di risposte univoche. Guzzetti rifiuta l'idea di salvaguardare lo squilibrio ontologico tra "un ambiente privilegiato dal progresso intellettuale e artistico e un mondo di esclusi" (ivi, p. 82) in nome di una preservazione panteistica della specie, preferendo una risposta di tipo metafisico, a suo dire più soddisfacente: partendo dalle concettualizzazioni pascaliane sulla miseria e grandezza dell'uomo, l'autrice si interroga su "quale porto potrebbe allora confortare l'uomo" (p. 206), contrapponendo all'approdo religioso pascaliano il più ampio concetto tedesco di *Glauben*.

Guzzetti difatti considera la scommessa sulla trascendenza, il desiderio di durare, il vero motore e la vera giustificazione dello sviluppo culturale: nonostante l'indubbia smania di ambizione, la chiusura dell'uomo nel qui e d'ora non porterebbe dunque a "una vita degna di essere vissuta" (p. 207), bensì alla cessazione di quegli scambi così essenziali non soltanto a livello orizzontale – da uomo a uomo –, ma anche verticale

– di generazione in generazione. Un'interruzione che comporterebbe un'ulteriore, e pericolosissima, scissione e individualizzazione: "la cultura è così chiamata a sopravvivere ai suoi stessi creatori" (p. 206), aiutando gli uomini a considerare ogni epoca come una traccia, un solco nel quale delineare un cammino condiviso. Ecco "la prova più vivida della nostra immortalità" (Bella 2003, p. 133). Proprio in tale ottica si chiude il volume, con un paradossale gesto di apertura: una meditazione filosofica-esistenziale sul senso della fede e sulla sua potenza; un invito a scegliere – nella parola, nel ricordo e soprattutto nella relazione – la via della fratellanza, della libertà. Una libertà fragile, ma possibile. Riconoscere la diversità *in* e *di* ciascun essere umano, non tanto attraverso un mero gioco del pensiero, ma legittimandola concretamente, potrebbe essere l'unica via percorribile per un mondo umano dopo Auschwitz, Hiroshima e tutte le aberranti barbarie che ancora oggi vengono perpetrate nel mondo.

Guzzetti non scrive con il solo intento di informare sull'abisso europeo del XX secolo, ma

soprattutto per aprire al dialogo, per scuotere le certezze: l'intero volume è un invito, autentico e necessario, a esplorare senza remore, partendo dal passato, la storia contemporanea, alla ricerca di tracce e sentimenti ambigui, evitando così – o, almeno, tendendo di evitare – la seduzione dell'oscurità. La parte conclusiva sembra inoltre voler continuare il discorso di pensatori dal calibro di Anders, Levi e Baumann, interrogandosi – e interrogando il lettore – sulla possibilità del *riconoscimento* umano. Può l'uomo contemporaneo riconoscere ancora l'alterità e, così, accettarla appieno? È possibile ancora un autentico dialogo tra le parti, senza la necessità di sacrificare l'altro sull'altare dell'identità?

Certamente nel volume non mancano alcune ingenuità stilistiche e, talvolta, un'eccessiva densità retorica, ma si tratta di peccati veniali facilmente trascurabili a fronte di una ricchezza concettuale e una passione teorica sempre più rare oggi. *Aporia dell'ombra. La croce che divide l'Europa* è un'opera che osa e che, di conseguenza, esige tempo, attenzione e disponibilità al confronto: la qualità della

scrittura, la ricchezza delle fonti e degli spunti riflessivi, nonché la lucidità d'analisi, lo rendono un libro alla portata di tutti, a patto che lo si approcci con il giusto spirito. In un tempo in cui la memoria rischia di diventare rito esausto e il pensiero critico venire marginalizzato, il lavoro di Guzzetti rappresenta un atto politico, etico e culturale. Un invito potente a non smettere di ricordare, di pensare, di interrogare.

Riferimenti bibliografici

Bella, F.
2003, *Miti e figure del moderno*, Feltrinelli, Milano.

Levi, P.
1994, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino.

Steiner, G.
1990, *Nel castello di Barbablù*, SE, Milano.

Traverso, E.
2004, *Auschwitz e gli intellettuali*, il Mulino, Bologna.

Il confronto dei punti di vista sotto il segno della riflessività

Pierre Bourdieu, *Sulla riflessività*, Meltemi, Milano, 2024, pp. 120 (2022).

Parole chiave

Bourdieu, conoscenza sociologica, riflessività, epistemologia

Mirella Giannini, già docente di sociologia dei processi economici e del lavoro, Dipartimento di Scienze Sociali, Università Federico II di Napoli (mirellagiannini48@gmail.com)

Il titolo di questa recensione del denso volumetto di Pierre Bourdieu *Sulla riflessività* riprende una frase che abbiamo letto a p. 89, nell'ultimo dei 4 scritti qui raccolti, inediti in Italia e pubblicati per i tipi della Meltemi a circa due anni di distanza dall'edizione francese. Questa estrapolazione ha un senso immediato, quello di esplicitare non solo la chiave di

lettura dei testi bourdieusiani, ma soprattutto quanto la riflessività sia da intendersi come un concetto dalle sfaccettature plurime, perché riguarda una modalità di agire razionalmente in diversi campi sociali e coinvolge gli individui, specie gli intellettuali, di sicuro i sociologi. La riflessività converge verso il fine primario di mettere in discussione le forme ortodosse

e dominanti del sapere, ma solo valorizzando i diversi punti di vista cerca di produrre innovazioni se non vere e proprie rivoluzioni scientifiche. Strumento fondamentale è la sociologia che, per il sociologo Bourdieu, è importante proprio per la capacità che ha di riflettere su sé stessa e sulla propria scientificità, una capacità che è in effetti requisito di competenza disciplinare.

La sociologia deve poter essere in grado di progredire nella scientificità e, se è vero come Bourdieu sostiene nei suoi scritti, che le posizioni epistemologiche sono legate alle posizioni occupate in un certo campo intellettuale, si potrà progredire proprio esercitando quella che lui chiamerà dapprima *vigilanza epistemologica*, riecheggiando Bachelard, e poi *pratica riflessiva* sulle condizioni sociali, in cui si produce la conoscenza sociologica. La *critica sociologica della scienza sociologica* è la condizione per *oggettivare il soggetto dell'oggettivazione* nel corso dell'attività di ricerca, e lo stile del *modus operandi* del ricercatore sociologo non può che essere *ri-flessivo*. In altri termini, la riflessività si afferma come disposizione

costitutiva dell'*habitus* del sociologo, ma è da tenere a mente che l'oggetto specifico delle scienze sociali non è né l'individuo singolo razionale, come vorrebbe l'individualismo metodologico, né i gruppi come insiemi concreti di individui singoli, perché si lascerebbe fuori la loro relazione storicamente determinata. Bourdieu ci ha insegnato a vedere il mondo come un sistema relazionale, e perciò questa relazione tra individui è relazione tra punti di vista differenti nei vari campi, tutti condizionati dall'*inconscio sociale*, come Durkheim aveva chiamato la storia collettiva, produttrice di categorie di pensiero che vanno inculcandosi negli individui. Se si riesce quindi ad agire *oggettivando* il proprio punto di vista, tramite lo stile di pensiero riflessivo, si *oggettivizzano* anche i punti di vista degli altri con cui siamo in relazione e solo così possiamo comprendere anche i limiti di quegli elementi inconsci che sono condivisi all'interno di un pensiero storico.

Ma veniamo al volume che, come abbiamo detto all'inizio, traduce un testo francese, rivelatore di un'operazione editoriale

difficile già per il fatto di aver inserito brevi trattazioni sulla *riflessività* nel lungo e complesso percorso analitico di Bourdieu. L'hanno realizzata Jérôme Bourdieu e Johan Heilbron che, per le Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales di Parigi, hanno curato la raccolta di questi testi, anche in Francia poco conosciuti. Infatti, il primo e il terzo (*Epistemologia e sociologia della sociologia* e *Progetto di una storia sociale delle scienze sociali*) erano inediti; il secondo (*Riflessività narcisistica e riflessività scientifica*) era uscito solo in tedesco; il quarto e ultimo (*La causa della scienza. Come la storia sociale delle scienze sociali può servire al progresso di queste scienze*), già parte di un intervento a un convegno di Chicago del 1989 e pubblicato nel volume *Social Theory for a Changing Society*, a cura di J. S. Coleman, è stato usato nel 1995 come introduzione alla monografia sull'*Histoire sociale des sciences sociales* nei numeri 106-107 della rivista *Actes de la recherche en sciences sociale*.

I curatori francesi hanno intitolato questo volumetto *Retour sur la réflexivité*, perché hanno

individuato l'uso dell'agire riflessivo di Bourdieu già dall'inizio, a partire dalle sue ricerche etnografiche, condotte nella Algeria in guerra, un contesto sconosciuto, e nel Béarn, un terreno familiare, con la stessa logica e perciò specularmente. Da allora in poi, Bourdieu ha sempre argomentato teoricamente la riflessività, nei suoi vari scritti, da *Il mestiere di sociologo* del 1968 a *Il mestiere di scienziato* del 2001; da *Per una teoria della pratica* del 1972 e da *Il senso pratico* del 1980 sino a *Meditazioni pascaliane* del 1997. L'ha rappresentata durante i suoi corsi, come si legge nel testo che riprende la sua introduzione a un seminario presso l'EHESS; l'ha esercitata analizzando l'accademia francese, per dimostrare quanto fosse attribuito imprescindibile dell'*homo academicus* ed essendo un accademico lui stesso ha cercato di farlo freddamente come confesserà. Alla fine della sua vita, l'ha sperimentata su sé stesso, lui che da sociologo riflessivo ha cercato sempre di controllare gli effetti del mondo sociale anche su di sé; lui che è stato l'*osservatore di un mondo sociale che lo ha contenuto* (come ha scritto

nella sua auto-analisi, *Questa non è un'autobiografia* del 2005).

Ugualmente, non è stato facile per i curatori presentare ai lettori italiani la raccolta dei frammenti saggistici di Bourdieu. Gerardo Ienna, Carmelo Lombardo, Lorenzo Sabetta e Marco Santoro sono tutti esperti di Bourdieu e hanno tradotto il testo sotto la revisione di Anna Boschetti, prima allieva italiana di Bourdieu.

Questi hanno titolato il volumetto *Sulla riflessività*, cambiandolo un po' rispetto al titolo francese, cosa che si comprende leggendo la loro postfazione, impegnativa come un saggio, dal titolo *Il "collettivo riflessivo" come stile di pensiero*, che ricorda il titolo di un libro di Schön (1983). Qui, i nostri curatori fanno riferimento esplicito all'approccio sociologico informato dalla *épistémologie historique* con cui, all'interno della comunità scientifica, la pratica di ricerca si emancipa dai condizionamenti sociali per acquisire autonomia conoscitiva. A differenza dei curatori francesi, hanno voluto trattare della pratica riflessiva come di un'azione *collettiva*, cioè hanno scelto di evidenziare quella caratteristica della

riflessività che non solo è fondamentale in Bourdieu, ma che è generalmente sottaciuta da molti commentatori del suo pensiero. In effetti, la riflessività esercitata *collettivamente* sembra piuttosto entrare nell'opera di Bourdieu come un'alternativa avventurosa nel campo accademico, come un vero e proprio manifesto contro il misconoscimento del *vero mestiere* con cui si produce e si trasmette la conoscenza scientifica, come lo strumento in grado di svelare i meccanismi del dominio simbolico che lasciano intatte le gerarchie delle discipline e riproducono i poteri delle posizioni istituzionalizzate. I curatori italiani fanno notare che chi adotta quell'agire riflessivo, partendo dal coinvolgimento di tutto sé stesso nelle istituzioni, finisce per esprimere uno *stile di pensiero* al contempo relazionale e storico, una nozione che esprime la razionalità sociologica che in Bourdieu permea la costruzione scientifica degli oggetti della conoscenza. La riflessività è espressione di uno stile e quindi è funzionale all'instaurarsi di una vigilanza epistemica e sociale, reciproca e collettiva, all'interno di un campo scientifico.

In questa ottica, i curatori dell'edizione italiana hanno offerto la loro lettura dei 4 saggi qui raccolti, inserendoli nella produzione bourdieusiana conosciuta in Italia da tempo, anche grazie a loro, in particolare a Marco Santoro; ma anche grazie al Gruppo della *Officina Bourdieu*, attivo presso l'Università di Pisa sotto la responsabilità di Andrea Borghini; alle conferenze bourdieusiane con esperti e esperte di ogni parte del mondo organizzate all'Università di Cagliari da Marco Pitzalis; o ad altri Dipartimenti e centri di iniziative seminariali ed editoriali su Bourdieu. C'è da dire infine che la lettura di questo volumetto sollecita un prosieguo della trattazione di questo tema, importante per chi intenda approfondire l'epistemologia bourdieusiana delle scienze sociali.

Riferimenti bibliografici

Schön, D. A.
1993, *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, Dedalo, Bari (1983).

Il teatro degli impostori

Gabriella Turnaturi, *Impostori. Storie di inganni e autoinganni*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2025, pp. 168.

Parole chiave

Inganno, rappresentazione, empatia

Giovanni Molfetta è Dottore di ricerca in Filosofia e culture della materia in Sociologia generale e Storia del pensiero sociologico, Dipartimento di Scienze politiche, Università degli Studi di Bari "Aldo Moro" (giovannimaria.molfetta@gmail.com)

Alla fine del Novecento, la miscellanea *Sociologia delle emozioni*, a cura di Gabriella Turnaturi (1995), rappresentò uno tra i contributi più originali della neonata sociologia delle emozioni in Italia. In questo volume del 1995, la studiosa offriva per la prima volta al lettore italiano uno spaccato storico e teorico della disciplina, legando il pensiero dei padri della sociologia con la

grande riflessione sui rapporti tra emozioni e società. Quello stesso anno, Turnaturi curò anche l'edizione italiana de *L'uomo emozionale* di Helena Flam (1990), a riprova dell'avvertita urgenza di dare voce a una nuova frontiera delle scienze sociali, per troppo tempo ignorata, laddove non del tutto ridotta al silenzio. Accanto all'attore razionale veniva, così, riconosciuto anche l'attore

emozionale come soggetto ineludibile della complessa realtà umana e dei nessi che la animano.

Muovendosi sulla linea di confine tra eventi storici e testi letterari, l'attore emozionale ha conquistato sempre più il centro degli studi di Turnaturi, da *Tradimenti* (2014), fino al recente volume *Impostori* (2025). Come l'autrice dichiara nell'*Introduzione* al testo, lo scopo dell'opera non è una ricerca filosofica sui temi della verità e dell'identità, ma l'osservazione di quello "spazio relazionale ed emozionale, spesso segnato da ambivalenza, che si crea ogniqualvolta ci sia un'impostura" (p. 10). Recuperando la fortunata immagine che diede il titolo al volume di Erving Goffmann, *La vita quotidiana come rappresentazione* (1969), Turnaturi non parla di ingannatori e vittime ma, più spesso, usa la metafora del teatro, costituito da attori e pubblico. Così come non ci può essere alcuna rappresentazione teatrale senza il necessario sostegno del pubblico a chi recita, affinché ciò che non è vero e reale si affermi come vero e reale, allo stesso modo, nell'impostura, c'è sempre una "collaborazione empatica" (p. 27) tra chi è ingannato e chi inganna.

Nell'analisi di Turnaturi, dunque, più che sulla personalità dell'impostore, l'accento cade sul mondo comunicativo ed emotivo costruito dall'impostore tra sé e il suo pubblico, nel segno dell'ambiguità. "L'impostore non è il male e il suo pubblico, chi gli crede, non è stupido né credulone. L'impostura si realizza (...) in una rete intessuta di possibile e reale, in cui quotidianamente tutti ci muoviamo" (p. 39).

Alla base di questa cooperazione attiva che viene data dal pubblico all'attore sulla scena dell'inganno, la studiosa riconosce tre elementi distintivi: empatia, comprensione e identificazione. L'arte del bugiardo sta proprio nella sua capacità di mimetizzarsi all'interno del contesto storico-sociale in cui si muove, fatto di costumi e ideologie: egli modella la propria rappresentazione in base a chi ha davanti, assumendo linguaggi, posture, gesti che facciano di lui un uomo comune, uno come tanti. L'impostore inventa, di fatto, un altro sé, capace di corrispondere alle aspettative e ai desideri del suo pubblico, fino alla totale fusione emotiva con l'ambiente in cui agisce. Come ricorda

Simmel, un altro classico del pensiero sociologico richiamato da Turnaturi nello sviluppo della sua riflessione, sapere con chi si ha a che fare è il primo passo necessario per poter avere a che fare con qualcuno; ciò significa anzitutto implicarsi con la sua dimensione affettiva e immaginativa, oltre il piano meramente fisiologico. A questo livello della vicenda umana, l'autrice fa notare come, in fondo, la solidità delle credenze radicate nella tradizione e nella collettività non sia diversa dalla perseveranza con cui chi rifiuta di essere stato tradito in amore si attacca al proprio paradigma: "si crede sempre per passione" (p. 42). È questo il caso esemplare dell'*Otello* di Shakespeare, in cui il personaggio di Iago fa leva proprio sull'attaccamento passionale del protagonista al tradizionale modo di sentire e di pensare dell'uomo geloso. Scrive Turnaturi: "Otello è chiuso in un suo sistema cognitivo ed emotivo dove tutto serve a conferma della sua tesi, dove tutto contribuisce a tenere in vita la gelosia (...). Insomma, Otello ama la sua gelosia più di Desdemona, è fedele al sé stesso geloso" (p. 43).

Prendendo le mosse da questo riferimento a un grande classico come l'*Otello* shakespeariano, Turnaturi apre la seconda parte del suo testo, che potremmo definire illustrativa rispetto alla prima, più squisitamente teorica. In equilibrio tra immaginazione sociologica e immaginazione letteraria, la studiosa passa in rassegna le storie che hanno offerto un luogo di espressione emblematica al ragionamento articolato nella prima sezione del libro. Tra i temi più significativi emerge quello legato al ritorno del soldato, su cui tanta letteratura e psicologia hanno scritto, in particolare dopo la Prima guerra mondiale, quando l'improvvisa riapparizione di uomini, resi irriconoscibili dall'orrore dei conflitti, ha ispirato racconti a metà tra la realtà e la leggenda. Si ripercorre, così, la vicenda di Martin Guerre che, in un piccolo paese della Guascogna, a metà del Cinquecento, ritorna a casa dalla guerra. In realtà, come si scoprirà anni dopo, egli è un impostore (noto come Pansette) che ha conquistato la fiducia di tutta la comunità, colmando quel vuoto sociale, affettivo ed emozionale che l'assenza prolungata del vero Martin

Guerre aveva creato. Analogo il caso, divenuto quasi proverbiale, dello smemorato di Collegno, che mette in scena ciò che Sciascia ha chiamato 'il teatro della memoria'. Cambiano i tempi e i luoghi (siamo in Italia, intorno al 1930), ma le dinamiche con cui l'impostura viene congegnata restano le stesse. Ancora una volta, ciò che colpisce è l'abilità dell'ingannatore nel costruire mondi, inventare memorie, indossare nuove maschere; e le sue ambizioni collimano perfettamente con le speranze del retroterra culturale in cui è immerso. "Intuito, creatività, eloquio, veloce adattamento all'ambiente in cui voleva inserirsi certamente non mancavano allo smemorato (...). E intorno a lui si era creata una rappresentazione collettiva che sosteneva la sua recita e che, come il coro nelle tragedie greche, faceva da pubblico e da coprotagonista alla sua interpretazione" (p. 80).

Turnaturi prosegue nella sua galleria di impostori, passando dalla storia di Tom Castro, un fatto realmente accaduto nell'Inghilterra dell'Ottocento, poi ripreso da Borges, a quella di Anna Sorokin, ambientata nell'alta finanza di New York, nei primi anni del

2000, fino alle identità multiple delle spie, dissimulatori di professione, agenti doppi e infiltrati: tutti mercanti di apparenze, sul grande palcoscenico della realtà. L'autrice puntualizza a proposito dell'affascinante figura della spia: "Non assumere mai come copertura qualcosa che non ti viene naturale", recita la principale regola della spia (...). Per ingannare e simulare bene, la realtà non va distorta, ma imitata, sfiorata" (pp. 152-153).

Al cuore di questi inganni, quindi, non c'è l'ardore epico di Ulisse nel suo viaggio di ritorno a Itaca, né la perfidia sottile di Mefistofele nel *Faust* di Goethe; a dominare, invece, è l'armonia con cui l'impostura si insinua nelle vite di coloro che assistono all'inganno. Per quanto gli stili siano diversi tra loro, sottolinea Turnaturi, il principio che governa l'azione di tutti gli impostori è il medesimo: essi sanno fondersi con le regole che ogni società si dà, con le pratiche relazionali e le costruzioni mentali che scandiscono la vita della collettività. Gli spettatori dell'inganno, quindi, vedono riflesso in chi inganna, il loro stesso orizzonte culturale, pieni di tutte le passioni e le

emozioni che li rendono attori, a loro volta, del dramma in atto, lo spettacolo dell'impostura.

Riferimenti bibliografici

Flamm, E.
1990, *L'uomo emozionale*, Anabasi, Roma.

Goffman, E.
1969, *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna (1959).

Turnaturi, G.
2014, *Tradimenti. L'imprevedibilità nelle relazioni umane*, Feltrinelli, Milano.

Turnaturi, G. (a cura di)
1995, *La sociologia delle emozioni*, Anabasi, Roma.

Il soggetto è segreto

Massimo Cerulo, *Segreto*, il Mulino, Bologna, 2024, pp. 137.

Parole chiave

Individuo, società, relazioni, segreto

Alessandra Peluso filosofa, dottore di ricerca in Scienze bioetico-giuridiche. Già Membro del Centro di Bioetica e Diritti umani dell'Università del Salento, è cultrice di Filosofia politica nel medesimo Ateneo. Studiosa simmeliana, è particolarmente attenta agli individui, alla società e ai suoi mutamenti. Per Mimesis ha curato la pubblicazione dei volumi *L'educazione come vita* (2019), *Psicologia di Dante* (2021), *Sociologia della concorrenza* (2022), *Contra miglior voler voler mal pugna. Il Dante di Simmel e Kelsen* (2023), *Liberi di essere. Questioni (bio)etiche con Georg Simmel* (2024), *Filosofia del denaro* (2025). Ha inoltre pubblicato le opere *Maestro e allievo* (2020), *Relazioni possibili* (2021) e *Hannah Arendt. La vita della libertà* (2021) (alepeluso@libero.it)

“Tutte le relazioni tra uomini poggiano evidentemente sul fatto che essi sanno qualcosa l'uno dell'altro”: con questo *incipit* simbolico appartenente a Simmel si avvia l'intrigante tema del saggio di Massimo Cerulo. Sul segreto si costruiscono relazioni, pregiudizi, tradimenti. Si tessono trame, si

contraddistinguono i rapporti di fiducia, dal momento che la fiducia diviene quel 'tra' indispensabile a favorire le relazioni professionali, o amicali, e a legare individui appartenenti a società segrete. Cerulo descrive dapprima il fenomeno nelle sue declinazioni, coadiuvato da esempi della storia,

del cinema o della letteratura e ne desume ciò che dal sociologo e filosofo tedesco è stato trattato ampiamente nella sua *Sociologia*, dove è contenuto un capitolo su *Il segreto e la società segreta*. A ragione, questo passo viene menzionato abbondantemente nel volume a guisa di stella polare, di punto di riferimento, di richiamo costante.

‘Segreto’ è il termine prescelto a seguito di *Pace*, tra le ‘parole controtampo’ della collana de il Mulino. È indicativo parlare di segreti in una società che espone prepotentemente il proprio *ego* in uno scenario di vita quotidiana: sui *social network* il reale si insinua nel virtuale e viceversa. Tuttavia, possiamo sostenere di vivere in una società colma di contraddizioni, dove i segreti esistono ancora ed esisteranno fino al momento in cui viene a concretizzarsi un rapporto di azione reciproca: d’altra parte, puntualizza Simmel, “l’azione reciproca reale degli individui si fonda sull’immagine che essi acquistano l’uno dell’altro” (Simmel 2018, p. 439). Ma quanta reciprocità può esserci nella società contemporanea e in tal caso può ancora esserci spazio per il segreto? È uno degli interrogativi che Cerulo pone al

lettore, mentre ne mostra il significato. Tutti – asserisce – conserviamo qualche segreto. Tutti siamo stati nominati custodi da qualcun altro. Tutti, infine, sappiamo come sia la stessa società contemporanea a pubblicizzare il concetto (p. 10).

È un termine che nasconde fascino, mistero, attrae ed è per tale motivo che viene utilizzato come mezzo attrattivo dalla pubblicità, dalle serie tv, dalle telenovelas, ai fini di una strategia di consumo. Inoltre, ricorrono nel testo il segreto di Stato, i segreti politici, i segreti professionali. Il segreto costituisce perfino una forma di potere. Di controllo. Si cela insomma, ed è un concetto essenziale affinché possano costituirsi relazioni, o per dirla con Simmel, *reciprocità* (*Wechselwirkung*). Il segreto, dunque, si basa sulla parola e sul silenzio. Non si può tradire la confessione di un amico, né quella di un prelato: il cosiddetto segreto sacramentale non può essere rivelato nemmeno al costo della vita. I segreti possono essere custoditi anche tra truffatori, mentitori, traditori. In stretto legame con questo saggio, il lettore potrà accedere ai lavori di Gabriella Turnaturi (2014; 2025). Anche tradimenti

e imposture, secondo Turnaturi, sono parte integrante delle nostre intersoggettività; e anche negli scritti di Turnaturi si avverte la profonda influenza simmeliana. Infine, si può prestare attenzione alla discussione filosofica presente in *Il tradimento* del compianto Giulio Giorello (2012).

Per secoli, il segreto è stato considerato perfino vitale per l'arte di governo: da Machiavelli a Hegel, da Tacito a Canetti il segreto si è rivelato il nucleo più interno del potere. Kant invece non condivide affatto quest'idea e nella *Pace perpetua* ne propone l'eliminazione. Nel corso della storia, la democrazia occidentale si è avvalsa spesso di segreti, come scrive Norberto Bobbio (2011). L'Autore nel testo riprende dalla contemporaneità in particolare il caso di Lyudmila Navalnaya e la sua richiesta di dare una degna sepoltura al figlio Navalny. Il fatto è il segno tangibile di come il governo russo abbia ceduto alle pressioni, consegnando il corpo del figlio alla madre: con un gesto di cedimento, il potere ha dimostrato di poter rinunciare ai segreti a favore dei diritti umani. Muovendo da tale esempio, Cerulo si è poi soffermato su altri

esempi, argomentando sulla dualità tra pudore e vergogna e tra verità e menzogna, dualità efficace e persistente, che si disvela dietro al segreto e con la quale si dipanano le relazioni degli individui.

Anche Simmel ha approfondito la sfera del pudore e della vergogna come esperienza interiore della soggettività: "Senza il primo fattore non può darsi alcuna accentuazione dell'Io; senza il secondo, l'Io non può venire ridimensionato. E quanto più subalterno e meramente passivo è il ruolo del singolo nei riguardi del tutto sovraindividuale, tanto più improbabile sarà l'innescarsi del fenomeno" (Simmel 2020, p. 145). Cerulo riporta, proprio come Simmel, l'episodio di Luigi XIV, il giovane paggio spudorato. Così come, nel capitolo sulle *Confidenze*, sostiene la necessità di conoscersi senza conoscersi mai fino in fondo, perché il segreto è un elemento necessario alla sopravvivenza del singolo e delle interazioni sociali. In realtà, si conosce ciò che si vuole far conoscere; perciò si gioca tra svelarsi e celarsi. Forse l'uomo moderno, così come l'uomo contemporaneo, "ha troppo da nascondere per avere un'amicizia nel senso antico,

forse le personalità sono anche, eccetto negli anni giovanili, individualizzate in modo troppo singolare per rendere possibile la piena reciprocità della comprensione, del puro e semplice accogliere, in cui rientra sempre la divinazione e fantasia produttiva indirizzata verso l'altro" (Simmel 2018, p. 456): si tratta di una alterità che fa molta paura e indispettisce, oltre all'aspetto non irrilevante che spesso si tratta di relazioni che nascono in un mondo non reale. Pertanto, non solo immaginazione, fantasia e pudore vengono meno quanto talvolta risulta prioritario tenere delle maschere costituendo un rapporto di segreti, menzogne, rappresentazioni. Quanto siano mutate le relazioni soprattutto adolescenziali oggi è evidente, così come è evidente, di fronte a nuovi scenari, la capacità sociologica di attrezzarsi. Senza perdere di vista il tema, attento e sensibile a osservare la vita quotidiana, Cerulo spiega come i rapporti possano fondarsi sul segreto e sfaldarsi per via di tradimenti. Riprende il rapporto genitori-figli e quel sentimento di fiducia, indispensabile in ogni relazione, senza il quale verrebbe meno la crescita spirituale di

entrambi. Fiducia che non può essere sostituita da uno smartphone.

Leggere *Segreto* di Massimo Cerulo svela molti segreti, ne cela altri e ci permette di porre nuovi interrogativi. Il segreto, ad esempio, costituisce anche un vincolo morale: "In una società del controllo, la custodia dei segreti può infatti divenire vincolo morale tra le persone che sono a conoscenza di una particolare informazione. Una sorta di patto vitale che permette ai soggetti di esistere, all'interno di una determinata società, in quanto detentori di un sapere" (p. 106); pertanto, il segreto diventa una "forma di riconoscimento collettivo e di individuazione personale" (*Ibidem*). Inoltre, possono sussistere segreti in una società iper-digitalizzata? Che limite avrebbero la verità e la menzogna? Pensiamo a quanto sia insopportabile vivere accanto a persone che mentono: ma la permanenza e l'intensità dei rapporti si misurano anche da questo, dalla menzogna, come sottolinea lo stesso Simmel, così che ci sono *Wechselwirkungen* che sopravvivono proprio in virtù della menzogna, di cui i soggetti coinvolti ne sono perfino consapevoli. Difatti, conoscenza e ignoranza,

verità e menzogna devono mescolarsi per rendere possibile la singola decisione pratica fondata sulla fiducia. Ogni dualità si costruisce sulla conoscenza reciproca, ma anche sulla non conoscenza in virtù della discrezione, come avviene in politica, o nell'ambito economico. Vero è che, nei rapporti economici, se non c'è lealtà non può esserci sana concorrenza, né probabilmente crescita economica, ma si creerebbero piuttosto differenze sociali notevoli.

In conclusione, l'esistenza del segreto rafforza la relazione, genera reciprocità, "nutre una fiducia nella reciproca discrezione che funge da collante al legame stesso, costruisce prestigio sociale" (p. 125). Non solo: "il segreto conferisce alla personalità una posizione eccezionale, agisce come un'attrattiva determinata in modo puramente sociale, in linea di principio indipendente dal contenuto che tutela, ma naturalmente crescente nella misura in cui il segreto posseduto in maniera esclusiva risulta importante e comprensivo" (Simmel 2018, p. 463). Quanto mistero si nasconde dietro al segreto e cosa affascina più di quell'alone di mistero che c'è dietro a una parola non detta? La

forza attrattiva, la *δύναμις* emanata da tale forma sociale genera mistero nelle relazioni, crea differenziazioni, può dar vita addirittura a sentimenti distruttivi, può anche deludere se le aspettative mosse dal mistero sono elevate. Come a teatro, o al cinema, o nel vissuto: il sottile gioco psicologico tra attore e spettatore, tra prologo ed epilogo risiede in siffatta dualità o reciprocità. Credo, a questo punto, che la prossima dissertazione sulle 'parole controttempo' potrebbe vertere giustappunto sul 'mistero'.

Riferimenti bibliografici

Bobbio, N.
2011, *Democrazia e segreto*, Einaudi, Torino.

Giorello, G.
2012, *Il tradimento. In politica, in amore e non solo*, Guanda, Milano.

Simmel, G.,
2018, *Sociologia*, Meltemi, Milano (1908).
2020, *Stile moderno. Saggi di estetica sociale*, Einaudi, Torino.

Turnaturi, G.
2014, *Tradimenti. L'imprevedibilità nelle relazioni umane*, Feltrinelli, Milano.
2025, *Impostori. Storie di inganni e autoinganni*, Raffaello Cortina, Milano.

In questo numero

presentazione

sezione monografica **L'America oggi** (a cura di Fabrizio Tonello)

note critiche e recensioni di

Andrea Felicetti, Mattia Diletti, Laura Pennacchi, Elisabetta Grande,
Nicoletta Stradaïoli, Tito Vagni

il classico in discussione (a cura di Riccardo Bellofiore)

John Maynard Keynes

Jan Toporowski, Mario Seccareccia, Eleonora Sanfilippo, Riccardo Bellofiore

note critiche di

Anna Rita Calabrò, Carlo Capello, Patrick Cingolani, Vitantonio Gioia,
Luca Guizzardi, Bruno Montesano

recensioni di

Martina Marzi, Alfonso Amendola, Giovanni Barbieri, Pierpaolo Carmine Beccarisi,
Mariella Berra, Lorenzo Bruni, Leonardo Ceppa, Paolo Di Motoli, Sandro Elisei,
Mirella Giannini, Giovanni Molfetta, Alessandra Peluso

ISSN 2784-8272

www.morlacchilibri.com | 15,00 euro

ISBN/EAN



9 788893 926836 >